IL TERZO PECCATO

FRANCESCO DE RENZIS

IL TERZO PECCATO

RACCONTO

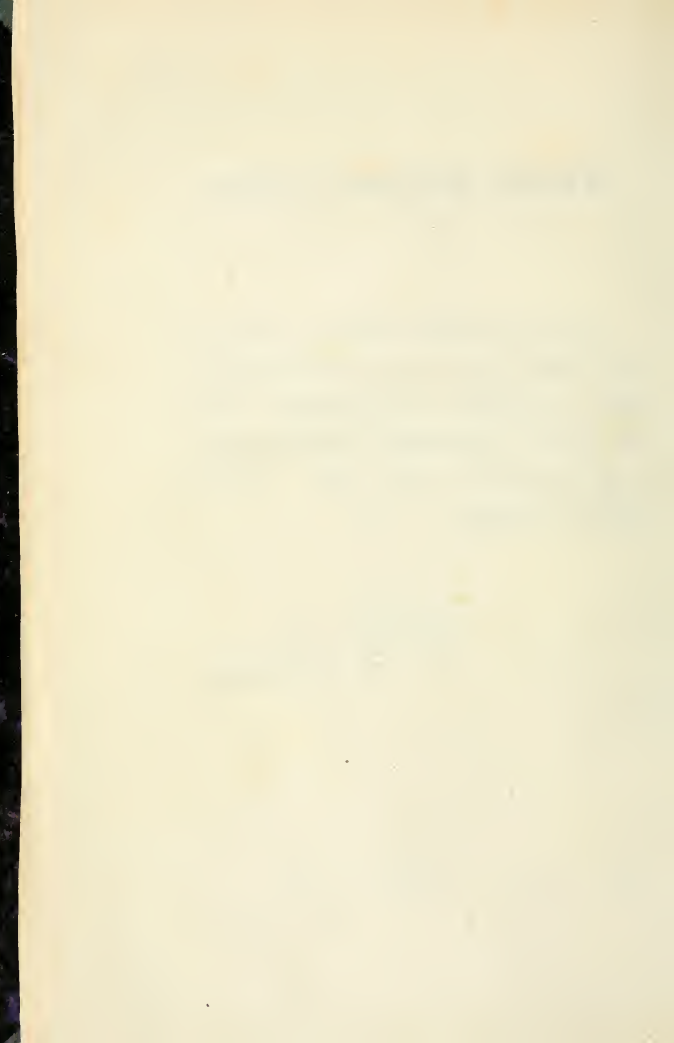
I peccati sono sette:
1o La superbia,
2o L'avarizia,
3o La lussuria, ecc., ecc.
Dottrina del Padre BELLARMINI.

TORINO
F. CASANOVA, LIBRAIO-EDITORE
1881

Al Marchese Luigi Durand de la Penne

La nostra vecchia amicizia ed il mio vivo affetto, dal tempo, dalla lontananza, dagli avvenimenti non affievoliti, lascia chè affermi con pubblica manifestazione, a Te dedicando questo libro cui fosti largo di encomi.

Il tuo

F. de Renzis.

CAPITOLO I.

Giacomino!... Giacomino!... Giacominooo!... Hai dunque perdute le orecchie, gobbo maledetto?...

Così gridava a squarciagola una voce stridula e chioccia in una casetta solitaria del villaggio che porta il nome di San Giorgio al Savone. Il proprietario della voce e della casa era il nominato Sebastiano De Caroli, di professione possidente, e a tempo perso assessore comunale per la edilizia e la pubblica istruzione.

Se diciamo soltanto che San Giorgio al Savone è uno degli ottomila comuni italiani, non diremo abbastanza. Aggiungeremo ch'esso sta a cavaliere della via da Sessa a Teano, poco lontano da quel fiumicello Savone o Saone che pare un rigagnolo da ridere, e pure ha origine antica e nota. Plinio il giovane ne parla nel libro 3° al

capitolo 5°, e Strabone non lo dimentica. Stazio lo mette addirittura in un carme col nome di Savo:

Et Literna palus pigerque Savo.

L'ultimo censimento notò la popolazione di San Giorgio nel numero tondo di settecentocinquanta anime. In verità non fu cosa facile. Anzi, per giungere a così nobile risultato, erano stati sforzi d'ogni natura; specie del sindaco e dell'autorità ecclesiastica. Imperocchè le due parti, ugualmente interessate all'incremento della popolazione, non potendo raggranellare fra gli abitanti naturali e gli occasionali, i vecchi, le donne, i fanciulli e il sagrestano, più di settecento quarantasette nomi, alla mezzanotte del 31 dicembre, per far tornare le cifre, portarono siccome vivo un morto quatriduano, e misero fra i nati due bambini che in quell'ora fatale non ancora avevano abbandonate le viscere materne. Tirate le somme, e tiratele coi denti, si potè affermare che la popolazione di San Giorgio al Savone in dieci anni s'era aumentata di ventisette persone.

Diciamo tutto!

Il municipio di quel villaggio benedetto dal Signore poteva essere tenuto in conto di modello.

In quei dieci anni, quandò la popolazione aveva così largamente operato il proprio incremento, l'amministrazione del comune tenne un contegno prudentissimo. Non si lasciò sedurre dalla speranza di far lotta di civiltà con le grandi capitali d'Europa.

Di questo ebbe merito grandissimo il sindaco Don Francesco Latina, che gli amministrati chiamavano col semplice nomignolo di Don Ciccio. I lavori pubblici di San Giorgio al Savone si compendiavano nella costruzione d'un pozzo nuovo, ed alla compera d'un fanale a petrolio, avuto di seconda mano da un rigattiere fallito. Se qualcuno degli abitanti ne moveva appunto, il bravo sindaco rispondeva così:

— Io feci più che non abbia mai fatto un imperatore romano. Claudio e Augusto portarono l'acqua nella città eterna, e non aveste voi pure l'acqua da me? Ma v'è stato forse un imperatore il quale abbia fornito un lume a petrolio siccome ho potuto fare io?

Di faccia a questi argomenti, i cittadini ammutolivano.

Intanto a scuole si stava maluccio. Esse erano rimaste un pio desiderio degli abitanti così parcamente illuminati; ma la fatalità ci si era messa di mezzo. Il sindaco, pover'uomo, non aveva potuto trovare in tutto il villaggio una sola camera vuota per allocarvi la scuola. Erano parecchi anni che s'aspettava la morte d'un certo tale, tisico di sua natura e barbiere a tempo avanzato, per dare alloggio al maestro nella bottega di lui. La buona volontà del sindaco era dunque provata, e le autorità costituite s'erano acconciate alle sue risposte logiche. Così per lunga serie di anni i quattrini furono votati dal Consiglio comunale, il barbiere seguitò a vivere, e la scuola stette sempre di là da venire.

Il signor De Caroli, che sopraintendeva alla edilizia e

alla istruzione, poteva dunque dormire su due guanciali; le cose andavano per la loro china come nel migliore fra i comuni del regno d'Italia.

Una volta l'autorità volle ficcarci il naso, e San Giorgio ebbe nientemeno l'onore d'essere visitato dal prefetto della provincia. Ma quel solerte funzionario arrivò trafelato, dovette prendere un necessario ristoro, e dopo pranzo ebbe bisogno di riposo. Presso al partire, quando gli presentarono Sebastiano De Caroli e seppe come andavano le cose, rise proprio di cuore. Poi con fina ironia, volgendosi agli astanti, esclamò: « Ecco un assessore senza grattacapi! »

Nè più si vide. L'autorità aveva fatto il debito suo.

Da quel momento a Sebastiano De Caroli rimase il soprannome d'*assessore senza grattacapi*, ma i guai disgraziatamente non mancavano nemmeno a lui. Noi lo ritroviamo infatti dopo un sonno agitato mentre dà del « gobbo maledetto » a suo figlio Giacomino.

Egli era sempre sotto la coltre. Si levò a mezzo; si appoggiò con le spalle ai guanciali, e tirò a sè con un movimento di pudore senile una camicia di tela grossolana che, sbottonata nel collo, si teneva ritta nelle pieghe come se fosse stata di cartone o temesse il contatto di quel petto macilento, pieno di rughe. Imperocchè Sebastiano era già lontano dalla sua prima gioventù, e la maturità l'aveva lasciato di poco.

Egli era piccolo e magro. A quell'ora e in quella acconciatura non poteva dirsi bello. La sua fronte, per

naturale disegno ampia, s'era allargata nei confini assegnati ai capelli, i quali, perdendo terreno ogni giorno più, s'erano raccolti in un par di ciocche grigie, pendenti nei due lati della faccia. Il naso profilato e la bocca asciutta, l'occhio vivace, grigio, mobile, pieno di fuoco e di intelligenza, lo avrebbero fatto rassomigliare al Voltaire scolpito da Houdon, se il buon assessore in quel momento non avesse avuto in capo un fazzoletto rosso, a dadini neri e gialli, poco artisticamente annodato sulla fronte.

Sebastiano, stanco d'aver bociato come un can da pagliaio, mandò un sospiro e attese. Volse lo sguardo innanzi a sè; strizzò gli occhi, e le sue pupille quasi scomparvero fra le rughe delle palpebre socchiuse. Interrogò in tal guisa il quadrante d'un orologio antico, che sotto la polvere e i ragnateli faceva sentire il suo toc-toc monotono nel silenzio di quell'ora mattutina. Le lancette segnavano le sei. Sebastiano cominciò a ragionare seco medesimo:

— Le sei! Un'ora per arrivare alla stazione... saran le sette. Ci rimane un'ora... sarò ancora in tempo... Ma dove è andato Giacomino? Egli è fuori di certo, poichè, se fosse in camera sua, dovrebbe esser morto per non sentire la mia voce! C'è il caso ch'egli abbia passato la notte fuori?...

A questo pensiero Sebastiano si fermò. Gli parve cosa riprovevole e scandalosa. Ebbe un momento d'ira; fece fare alle gambe un mezzo giro a sinistra e, gettate in

là le coperte, si mosse per alzarsi. Ma, non sì tosto egli ebbe messi a nudo gli stinchi, i suoi propositi cangiarono. Le gambe rifecero il mezzo giro a destra, ed il vecchietto si rannicchiò di bel nuovo sotto la coltre.

Fu l'aria pungente d'un mattino di marzo, o fu un nuovo corso ch'egli dette alle proprie idee? Non sappiamo. È certa cosa solamente che egli tornò a grogiolarsi nel calduccio delle lenzuola, ed aspettò pazientemente l'arrivo di Giacomino, che reputò incapace di aver commesso uno scandalo.

Perchè poi Giacomino, non ostante i suoi venti anni, non fosse capace di passar la notte fuori, Sebastiano, richiesto, lo avrebbe spiegato subito.

Secondo lui, Giacomino era educato nel santo timor di Dio e serbava una condotta delle più ammirevoli.

Tutte le feste comandate, quel bravo ragazzo serviva la messa al parroco, e la sera a vespro, quando si impartiva la benedizione col Santissimo Sacramento, il giovinotto intonava il *Tantum ergo* con una voce di tenore che incantava. A queste ragioni tutte di carattere morale se ne aggiungeva una materiale. Giacomino era gobbo, piccolo, guasto e storpiato della persona. Le ragazze del paese gli davano la baia al solo vederlo, nè per alcuna fanciulla egli avrebbe potuto far trascorrere la notte a ciel sereno facendo serenate o peggio.

Passò mezz'ora. Il rumore d'una porta che si chiudeva fece trasalire Sebastiano, il quale, dato un nuovo sguardo all'orologio, balzò in piedi e, senza più temere del freddo,

s'avviò in camicia di là donde veniva il rumore. Aprì l'uscio e origliò; ma tutto era come al consueto. Chiamò di nuovo « Giacomino! », e subito a modo interrogativo una voce giovane e melodiosa rispose: « Papà? »

Sebastiano, in quella, traversò la camera e si trovò faccia a faccia col giovinotto.

— Che cosa facevi, e perchè non hai risposto finora? — egli chiese con aria di malumore.

— Io? — disse Giacomino ingenuamente. — Ero lì a studiare — ma la voce gli tremava nella gola.

— Ebbene, lascia là il tuo latino e pigliami la *Smorfia.*

Nessuno potrebbe dire quale scienza studiasse Giacomino; certo nè la grammatica, nè il vocabolario egli teneva presso di sè sul tavolino. Invece quel libro che il babbo chiamava la *Smorfia* egli l'avea sotto mano, e potè rispondere senza paura:

— Eccolo qua.

Era un libro legato in cartapecora, divenuto nero sulla copertina per le macchie d'inchiostro e di tabacco che non si contavano più. I fogli, flosci per il lungo uso, mostravano tutti gli angoli incartocciati o sfrangiati, come un quaderno di scuola da fanciulli.

La vista del libro rischiarò la fronte di Sebastiano. Egli dimenticò le sue gambe nude e il freddo mattutino che lo aveva fatto starnutire più d'una volta. Tossì per scaricare il petto, pensò un istante, poi disse:

— Guarda qual numero fa il prete.

— Prete?... prete?... prete? — mormorò Giacomino sfo-

gliando immantinente il libro, come colui che sa dove mettere le mani.

— Prete al confessionale fa 37.

Sebastiano accennò di no, movendo la testa allo insù, come un Arabo taciturno. Giacomino proseguì:

— Prete all'altare fa 39.

Sebastiano rispose:

— Nemmeno!

— Prete innamorato fa 78, prete ucciso fa 15, prete ferito 16...

Ma non potè andare innanzi. Sebastiano impazientito gli strappò il libro di mano e cercò da sè, esclamando imperiosamente:

— Scrivi, che sarà meglio.

Il ragazzo prese la penna e attese; ma Sebastiano non poteva far le cose speditamente. Egli, in quell'acconciatura bizzarra e poco conveniente, invano aveva cercato gli occhiali d'osso nero onde di solito si serviva. Accostò il libro al naso, lo discostò a lunghezza di braccio, lo volse e lo rivolse da tutti i lati finchè ebbe trovato il vero punto di luce confacente ai suoi occhi; poi mormorò:

— Ho detto prete... ma non è prete... sarà più giusto mettere parroco... accì... accì... (qui dètte due starnuti). Maledetto fresco!... Parroco, vediamo parroco... fa 22... accì... (qui un terzo starnuto gli fece intronare la testa). Accì... È bell'e fatto, mi sono infreddato... Giacomino, prendimi un paio di calzoni... meglio no... aspetta... hai

scritto 22? Vediamo... Potenza?... Potenza?... Potenza... fa 4... dunque abbiamo 4 e 22... Sciabola fa... fa 37... ed il biglietto è composto, 4, 22, 37.

Poi, ravvisandosi, pensò:

— Mi sorge un dubbio: i bersaglieri portano la sciabola o la daga?

Giacomino era andato in camera del padre e tornò in quel momento. Aveva in mano un paio di calzoni di colore incerto, ove i fondi erano stati rimessi due volte almeno. Un dito di Giacomino passava a traverso, e tacitamente mostrava il bisogno d'una terza riparazione urgente. Ma Sebastiano non gli badò. Immerso ne' suoi pensieri, chiese al figliuolo, che stava lì come un punto interrogativo:

— Che vuoi?

— Ti ho portato i calzoni, mettili papà, ne hai bisogno, fa un fresco indiavolato; c'è da prendere un mal di petto.

— Ora... ora. Dimmi, che cosa Enrico tuo fratello porta al fianco? Si può sapere? È una daga o una sciabola?

A queste domande fatte inopinatamente, un altro avrebbe creduto l'assessore dell'edilizia impazzito addirittura. Giacomino però conosceva il suo uomo, e rispose senza scomporsi:

— È una sciabola.

— Una sciabola! Lo sai di certo? Bada a non fare errore. Gli è cosa della più alta gravità; potremmo perdere una fortuna.

E Giacomino:

— Sì, papà, una sciabola... a forma di daga!...

Sebastiano non pose mente alla maliziosa risposta del giovinetto, ma lieto d'una spiegazione che gli andava a verso riprese a dire, quasi parlando seco medesimo:

— Se ha forma di daga è 28 di certo; tutto così va d'accordo; 4 22 28... Non v'è dubbio; è un terno secco.

E con gli occhi raggianti per la soddisfazione seguitò a ripetere lungamente: 4 22 28... 4 22 28... 4 22 28!... come se quei numeri volesse stampare nella mente.

Due cose lo richiamarono alla realtà della vita. L'orologio che suonava le sette, e un altro sternuto che gli fece colare il naso.

— Hai ragione, figlio mio, fa fresco — egli disse, e frettolosamente infilò i calzoni color tabacco, nonostante il buco segnalato dal dito indice di Giacomino. Il pizzicore del freddo dovette anzi farlo avvisato, che le vecchie membra vanno tenute al caldo, poichè egli tossicchiando corse in camera subito. Colà giunto, mise sulle spalle una specie di palandrana cinegetica. La quale, non meno dei pantaloni antica e sbiadita, era rattoppata nei gomiti con una certa ingenuità di cuciture che parevano fatte da persona poco esperta nel maneggio dell'ago e ignara delle relazioni intime sempre necessarie fra il colore del refe e quello del panno.

Indossata quella giacca, Sebastiano mise le mani nelle tasche come un uomo che sappia di aver qualche cosa. Ma ebbe un bel frugare, nulla tirò fuori che lo conten-

tasse; dappoichè, chiaramente, non era il tabacco, nè un giornale, nè un pàcco di carte da giuoco, nè una borsa di cuoio ripiena di piombo da caccia, che egli aveva creduto di trovare.

— È strano — diss'egli a Giacomino che lo seguiva per la camera. — È strano! Mi pareva di avere un foglio da due lire...

— No, babbo — rispose Giacomino — se ti rammenti, barattasti le due lire ieri a sera dall'oste, il quale ti dette due biglietti da una lira.

— È vero! — esclamò Sebastiano. — Ma i due biglietti?

— I quali due biglietti — seguitò Giacomino con una certa intenzione — i quali due biglietti tu perdesti a *scopa* col sindaco, invece d'andare a pranzo, come avevi promesso.

Sebastiano si turbò. Evidentemente si sentiva colpevole: in quel momento malediva la passione della *scopa*, e vedeva quanto miglior uso poteva aver fatto di quella somma necessaria ai primi bisogni della vita. Giacomino se ne accorse, e con malizia seguitò:

— E ieri sera non ci sarebbe stato proprio bisogno di perderli, quei benedetti quattrini. L'oste non ci volle far credito, e ci convenne ritornare a casa con lo stomaco vuoto...

Il padre fu scosso dal rimprovero filiale. Guardò fissamente il giovinotto, come per chiedergli conto dell'ardimento avuto, e stava per allungargli un ceffone, ma

si ravvide. Pensò forse che non era quello il miglior modo per riaffermare l'autorità paterna; invece rispose secco:

— Tu non sai quel che ti dici!

Poco dopo cambiò discorso.

— Andrai a Napoli; partirai col convoglio delle otto e mezzo. Fra sei quarti d'ora devi trovarti alla stazione di Teano. Quando sarai giunto, andrai diritto al botteghino del lotto sulla tua destra, entrando al Lavinaro; metterai sui tre numeri dieci lire a terno secco. Prenderemo dieci mila s...

Ma non potè finire. Uno starnuto potentissimo gli fece mancare la parola, ed esclamò strizzando il naso nel fazzoletto... « Accidenti! »

— Già... prenderemo diecimila accidenti... — ripigliò Giacomino, scontento del viaggio alle viste. — Oh perchè non hai giocato ieri sera a Teano? Ci si rimette sette lire di viaggio... che servirebbero a sfamarci quattro giorni.

Il povero giovane era siffattamente abituato alle dissipazioni paterne, che a lui pareva grazia se erano sciupate sole quelle sette lire della strada ferrata. D'altra parte gli pesava non poco quella gita inaspettata.

E' bisognava fare a piedi quattro miglia per recarsi alla stazione e quattro nel tornare a casa. Quella tappa militare andava fatta a stomaco vuoto. In casa De Caroli era un pezzo che la cucina aveva freddo; padre e figlio si accomodavano alla meglio, secondo il tempo e la buona fortuna.

La conversazione non durò lungamente. Sebastiano fe' la conclusione del suo discorso con una frase sola:

— Ci siamo intesi?

— Ci siamo intesi! — rispose Giacomino con un sospiro. — Dieci lire, terno secco, botteghino a destra nel Lavinaro. Ma... e i quattrini?

Ciò dicendo mise le mani nelle tasche dei calzoni, e sversatele le tenne in fuori, pizzicando l'estremo lembo con l'indice e il pollice da ciascuna parte. Il gesto non poteva esprimere più chiaramente quale era lo stato delle cose finanziarie nella famiglia. Il padre aveva perduto gli ultimi spiccioli a *scopa* col sindaco, e il figlio mostrava con quel gesto come lo zero matematico può avere una espressione materiale e incarnarsi nella figura di un uomo.

— Dunque?

— Dunque, se non mi dài l'occorrente potrò fare una passeggiatina fino alla stazione, ma giunto là mi dovrò fermare come un cane da caccia che senta il sito della quaglia.

Sebastiano aggrottò le sopracciglia, e disse con aria imperiosa:

— Non sei tu il cassiere della famiglia? Hai dunque speso anche tu ogni cosa?

Giacomino scrollò il capo, e sorrise malinconicamente. Il suo sguardo raccontò in un istante tutta una storia dolorosa di digiuni patiti e di sofferenze d'ogni specie. Parea che il ragazzotto gobbo dicesse a fior di labbro:

« Se non fossi mio padre, come ti legnerei volentieri di santa ragione! » Ma Sebastiano non guardava le cose tanto pel sottile, o non volle intendere. Si accontentò di esclamare:

— Nulla! assolutamente nulla?

Il figliuolo fece un certo gesto espressivo, col quale i Napoletani, quando negano, fanno giocare i muscoli facciali, alzando al tempo istesso con moto lento il capo. Quel gesto era chiaro.

Sebastiano rimase attonito alla preveduta risposta del figliuolo. Egli, che tanto sapientemente aveva ricavato da un sogno tre numeri simpatici da giocare al lotto, aveva trascurata la parte più notevole della operazione finanziaria, il credito. Volse lo sguardo in tondo nella camera, come per chiedere aiuto ai mobili, muti spettatori della sua disperazione. I mobili nulla risposero. Si volse alle pareti, ma quelle, avvezze da lunga pezza a tali domande, dissero in un istante che il loro seno era isterilito, e dai vedovi chiodi nulla pendeva più da poter vendere.

Solo il vecchio orologio a pendolo fece sentire il suo toc-toc, come un cane fedele che russi steso ai piedi del padrone. Sebastiano rispose fra sè: « Sei troppo vecchio, amico mio. Non è la prima volta che ho pensato a te, ma non ti vogliono nemmeno per ferro vecchio. L'oste ti ha stimato mezza lira! »

Sebastiano tornò a guardare il figliuolo e ripetè senza volere:

— Come? non hai proprio più niente?

— Abbiamo messo al monte ogni cosa! — soggiunse il figlio, e tacque.

L'orologio segnava con moto inesorabile i minuti che trascorrevano. L'ora della partenza del convoglio si avvicinava e i due interlocutori tenevano gli occhi fissi sulle lancette. Giacomino con la segreta speranza di veder sfumata la penosa gita, il padre con la febbre del generale il quale vegga le sue milizie rotte prima che sull'orizzonte apparisca l'invocata riserva.

— Se mi rivolgessi al parroco per una ventina di lire?... — esclamò Sebastiano, quasi pauroso delle sue parole.

— Il parroco? Non te ne ha rifiutate dieci la passata settimana? — rispose Giacomino, facendo una spallata.

— E se pregassi il sindaco? Gli debbo tanto denaro che dieci lire più o meno non aumenteranno il conto.

— Don Ciccio ha fatto punto; e poi lo sai, metterà per patto la famosa dichiarazione per la cessione amichevole della casa...

— La casa! Giammai! — disse con spavento Sebastiano. — Ma chi... chi ci salverà! — soggiunse immantinente con voce straziante, piena l'anima d'ira impotente. — Dovrò dunque perdere questa fortuna per la mancanza di dieci o quindici lire? Vedi, Giacomino: quel sogno è la nostra provvidenza, ed esso solo deve toglierci dalle pene, farci ritornare allo stato primiero. La Madonna dell'Annunziata ce l'ha mandato quel sogno, perchè da solo non l'avrei mai fatto! Sognare Enrico, tuo fratello, con la sciabola in mano... no, abbiamo detto daga, 28...

con la daga in mano, lui che si trova oggi a Potenza; sognarlo che s'avventi sul parroco Don Atanasio, a San Giorgio, non può venire in mente a creatura umana... È la Madonna, ti dico; essa ci ha voluto dare questa provvidenza, e non bisogna perderla; no, non bisogna perderla, dovessi mettere al monte la camicia e le scarpe... dovessi venderti come Giuseppe ebreo; avessi a dare l'anima al diavolo!...

E il povero « assessore senza grattacapi », mostrando in un singhiozzo violento il segno del suo vivo dolore, dètte quelle parole, cadde spossato a sedere. Per fortuna dietro di lui si trovava l'unica seggiola, ancorchè sfondata, che c'era nella camera. La seggiola, che aveva gli staggi sgangherati, mandò un gemito prolungato; Sebastiano non ci badò; rimase assorto e annichilito.

Giacomino si volse alla finestra, e cominciò a zufolare un'arietta campestre, accompagnandosi picchiando le dita in cadenza sui vetri. Dinanzi a lui si disegnava la lunga via polverosa del paese; ma i suoi occhi vagavano incerti, seguendo i movimenti di un uccellino che, saltellando sui rami d'un fico vicino, cominciava a quell'ora mattutina la sua prima colazione. Egli non poteva fare altrettanto!

Ma a un tratto sentì un rossor vivo sulle guancie pallide. I suoi occhi si fissarono intenti sovra un punto solo, e sulle sue labbra si spense il suono della canzone incominciata.

Nella via, una fanciulla dalle forme svelte camminava

a passi solleciti, seguìta più che accompagnata da un uomo, al quale ella di tanto in tanto volgeva una parola. I due si avanzarono sempre, e giunti sull'uscio di quella casa si fermarono. Giacomino non respirava più. Un colpo del martello scosse padre e figlio, assorti in diversa contemplazione. Sebastiano interrogò Giacomino per sapere chi fosse il mattutino visitatore. Il giovinetto rispose flebilmente:

— È Rondinella!

— La Vergine santissima la invia!... — esclamò Sebastiano; ed abbottonata la giacca come meglio potè, corse incontro alla fanciulla.

Rondinella saliva le scale. Il signore, che l'aveva accompagnata, era rimasto giù nella via, e non sì tosto fu solo cavò di tasca un libro.

Il vecchio non lasciò alla visitatrice il tempo di prender fiato.

— Ditemi, di grazia, ragazza mia, avete addosso una moneta purchessia? Si tratta di cosa onde dipende la mia fortuna, il mio benessere, quello della mia famiglia! Dite, avete del denaro?

La fanciulla, a tale richiesta non s'aspettando, guardò stupita il suo interlocutore, che aveva gli occhi stralunati e le mani tremanti per l'incertezza. Dopo poco essa mise pudicamente la mano nel seno e trasse dalle pieghe d'un piccolo scialle un pezzo di foglio piegato e ripiegato, tutto ingiallito e maculato dal tempo.

— Sono poche lire! — esclamò arrossendo. — Le

poche economie che posseggo... Forse non vi basteranno!...

— Quanto? — rispose Sebastiano, che per la commozione non osava aprire il foglio.

— Quindici lire!...

— Siam salvi! — esclamò il vecchio, scuotendo per il braccio il figliuolo che pareva intontito. — Siam salvi! Abbiamo tre quarti d'ora per giungere alla stazione. Eccoti il denaro. Tre lire e quarantacinque centesimi per il tuo viaggio; tre e quarantacinque per il ritorno fanno sei e novanta. Otto lire pel terno secco fanno quattordici e novanta... Superano dieci centesimi...

— Ma? il mio desinare? — soggiunse Giacomino impensierito.

— Che, desino io forse? — gridò Sebastiano fiero come un Romano antico. Non altrimenti Salvini esclama nel *Saul:*

Me troverai, ma almen da re, qui morto!

E preso per le spalle il povero gobbo, gli fece ruzzolare più che discendere le scale.

Di lì a poco la calma si rifece nell'animo suo. Si volse allora con aria paterna a Rondinella, e quasi dimentico dell'accaduto disse sorridendo:

— In che cosa posso servirvi, fanciulla mia?...

CAPITOLO II.

ONDINELLA? Chi era Rondinella?

Come mai quella giovinetta aveva cos bizzarro nomignolo?

La storia è lunga e bisogna ripigliarla da lontano.

Rondinella aveva nome Luigia. Ella e suo fratello Atanasio, di molt'anni più anziano di lei, erano figli d'un contadino della Piana di Teano, morto di cholera insieme alla moglie in una delle feroci epidemie di quel morbo fatale. Rimasti orfani entrambi, l'uno in età di maneggiar la vanga, l'altra che appena sapea dire il suo nome, ebbero una fortuna insperata.

Il Barone di Francolise e Donna Caterina Bonivento sua sorella nubile tornarono in patria dopo lunga assenza. Il Barone era stato nelle ambasciate all'estero; Donna

Caterina l'aveva accompagnato in tutta la sua carriera. Entrambi d'animo nobilissimo, avevano potuto imparare quanti sforzi si facciano nel mondo pel miglioramento sociale dell'umanità. In Germania avevano vista profusa la istruzione primaria; in Inghilterra le associazioni di mutuo soccorso. In Olanda avevano osservato il benessere dei contadini, e nel Belgio quello degli operai.

Sicchè il Barone, quando dopo tanti anni venne a far la villeggiatura nel castello di Francolise, che s'ergea maestoso in mezzo a' suoi possedimenti della « Campania felice », fu oltremodo stupito di veder tanta terra incolta da una parte e tanti contadini affamati dall'altra. La terra e i paesani aveano l'aria di non conoscersi.

Il buon vecchio, pieno di santo ardore, pensò tosto a impiantare un « podere modello » e a stabilire dappertutto l'agricoltura intensiva e razionale.

Ordinò in Inghilterra falciatrici a vapore ed aratri meccanici; fece uno studio sui concimi; tenne ai suoi stipendi un giovane chimico per le analisi delle terre lasciate infruttuose dai suoi antenati; fece scoli e ripari, fossi e piantagioni, costruì case igieniche, comperò animali delle razze più rinomate.

E' pareva che la rivoluzione fosse penetrata in quel tranquillo paese; ma i contadini di quella terra ridevano delle novità; ignoranti di tutte quelle belle cose, alzavano le spalle o facevano boccuccia. Il povero Barone, stanco ma non vinto da quell'inerzia, ebbe in mente un nuovo proposito. Mandò in Toscana a sue spese quattro con-

tadini alla famosa scuola del Ridolfi e, per non perdere tempo, di Toscana fece venire due intere famiglie di agricoltori esperti.

Fu una vera benedizione.

I nuovi arrivati misero in atto i loro sani principî di cultura e di mezzadria. Strapparono le antiche viti che ingombravano la terra, facendo uggia al grano, e misero in lunghe file tanti bei magliuoli di chianti e di pomino...

Poi impararono il dialetto napolitano, che solleticava il loro orecchio come una musica strana.

Quindi si misero supini a guardare l'azzurra vôlta del cielo e impararono tutta la soavità del « dolce far niente ».

Intanto i magliuoli di chianti e di pomino crescevano, ed era una vera consolazione per il vecchio Barone. Il quale si fregava le mani per la contentezza d'aver distrutto quel pessimo « asprino » del paese, che pure i mietitori d'altra volta tracannavano a garganella con tanto gusto.

Passò il primo anno, e il grano non venne perchè la terra era troppo « aspra »; ma ci fu messo riparo. Furono spese grosse somme di denaro onde provvedere il necessario concime artificiale. I contadini mangiarono a ufo; la loro porzione di raccolto non pagò un decimo del loro debito verso il padrone.

L'anno di poi il grano andò tutto in paglia; il concime era stato troppo forte. In questi esperimenti il Barone pagava sempre. Ma i contadini indigeni, per cocciuti

che fossero, impararono a poco a poco questo proverbio toscano: che dal campo esce la fossa, e dalla porzione del padrone quella riservata per sè dal mezzadro.

Il quarto anno finalmente si fece il vino. Non fu nè « chianti » nè « asprino », ma una mistura rossa, con molto colore e poco alcool, che somigliava al brolio e al pomino come un frate zoccolante somiglia un cardinale di Santa Chiesa. Non lo vollero bere neppure i mietitori che beverebbero l'olio santo.

Quando però il nobile signore fu al dividere i prodotti del suolo, bisognò far venire la forza pubblica. Gli indigeni e i Toscani si misero d'accordo per dichiararlo un lupo rapace che succhiava il sangue della povera gente... Un giorno il Barone dall'alto del suo castello s'accorse alla fine che, se i suoi possedimenti erano vastissimi, le ipoteche arrivavano a coprirli tutti fino a uno. Sfiduciato, mandò al diavolo contadini e teorie umanitarie. Per far meglio, consegnò ogni cosa in mano d'un procuratore e si ricondusse in Napoli, maledicendo l' « agricoltura razionale » e le utopie dei malaccorti.

Il procuratore, nel giro di pochi anni, ripulì con ogni cura le terre dalle ipoteche, e fece tanto bene le cose che non rimasero al Barone nè le ipoteche nè le terre.

Prima che tal fatto avvenisse, e proprio quando più viva era nel vecchio diplomatico la sollecitudine per le classi lavoratrici, egli seppe della morte del contadino Jacobi e dei due orfani senza pane. Gli presentarono Atanasio, il maschio, rozzo e grossolano giovinotto sui

sedici anni, con la fronte piccola, i capelli irti, le labbra carnose. Il Barone gli fece una tiratina d'orecchi in segno d'amicizia, e gli chiese in che cosa egli metteva la sua ambizione. Atanasio sgranò gli occhi; non intese il senso della parola.

— Ambizione?... non conosco! — disse.

— Ti spiego io — ripigliò il Barone. — Vorresti essere re, papa, imperatore?... soldato?... Di su? Che cosa vorresti essere?

— Io?... Vorrei esser... sazio!... — esclamò il giovinotto sorridendo di piacere, come avesse l'acquolina alla bocca.

Il Barone gli dètte uno scappellotto. Poi soggiunse:

— Animale: esser sazio non è uno stato sociale. Che cosa vuoi fare? Il soldato, il prete, o il contadino? Se senti amor di patria, farai il soldato; se hai voglia di lavorare, farai il contadino; se vuoi conservare la pancia ai fichi, farai il prete.

Atanasio non se lo fece dire due volte.

— Oh! voglio fare il prete!... — esclamò.

Il Barone di Francolise infatti lo chiuse a proprie spese nel seminario di Calvi, e quando fu venuta l'ora gli assegnò il patrimonio necessario per dir la messa.

La sorella Luigia era una bambinetta di pochi anni. Aveva un paio d'occhi neri e vivaci, contornati di bistro, che un artista avrebbe dichiarato più grandi del vero. Avea carnagione olivastra, un nasino profilato, e la chioma incolta nerissima. Petulante, sollecita, svelta, ella formò

ben presto l'amore e la delizia dei due vecchi celibi che presero ad amarla come figlia. E come loro figliuola cominciarono man mano a darle educazione.

La sorella del Barone l'avea vestita tutta di nero. Un grembiulino bianco che le contornava il collo, le copriva ordinariamente la parte anteriore della personcina. Quei due colori spiccati, quella nera chioma, quegli occhi, e il continuo moto di Luigia fecero dire una volta a un amico di casa: « Questa fanciulla somiglia tutta una rondinella. » Da quel giorno in poi Luigia non fu chiamata altrimenti.

Passarono gli anni. Mentre il fratello Atanasio sudava per imparare a memoria le prediche del padre Segneri, Rondinella era divenuta la più bella fattura di Domeneddio. Aveva tutte le grazie, e il vecchio Barone, guardandola talvolta, ne era orgoglioso come di una sua creazione. Ai maestri erano succeduti i maestri, e Rondinella tutto avea imparato, sempre avida di nuove cognizioni, di nuove verità, di nuove impressioni, di nuovi sentimenti. I suoi grandi occhioni, sempre spalancati, aveano l'aria di non mai saziarsi dei tramonti incandescenti, delle sere tepide, delle notti stellate. Cantava, sonava, sapeva a mente i poeti, sempre lieta, sempre sorridente, felice di vivere, ignara del male, della miseria, del dolore.

Che cosa importava a lei del dimani? Essa non aveva grilli per il capo. Il suo cuore non aveva sensazioni segrete; viveva della vita dei suoi due buoni amici, il Barone e Donna Caterina, cui allietava i vecchi giorni, con la

sua gioventù, con la sua gaiezza, con la sua grazia senza uguale.

E il Barone, che era un idealista impenitente, mentre mangiava allegramente il suo patrimonio, si beava dei sorrisi di Rondinella.

Qualcuno più d'una volta gli diceva:

— Ma, Barone? Che cosa volete fare di questa fanciulla?

Ed egli con l'aria di convincimento profondissimo:

— Io? Nulla! Non ho fatto abbastanza? Era nata contadina, ne ho fatto una donna. Una donna di alto e squisito sentire, la quale potrà procacciarsi uno stato da sè col suo ingegno, o, trovando un marito degno di lei, con la sua grande bellezza. Vedrete, uno di questi giorni la sposerà un principe di sangue reale.

— Ma... la dote?

— La dote? Ha essa bisogno di dote? Una fanciulla come Rondinella? Del resto non le lascerò tutta la mia fortuna? Tutto quanto posseggo? Il patrimonio è sbocconcellato, non dico, ma a far bene i conti c'è da trovarsi ricchi. D'altra parte anche Caterina la farà sua erede. Non è vero, Caterina?...

La buona vecchia sorella accennava di sì col capo e mandava un sospiro. La sua dote era già sfumata in mano del Barone...

Una volta il signore di Francolise fece di più. Chiamò un notaio e consegnò nelle mani del tabellionato un testamento olografo fatto con tutte le regole del Codice

civile. Cominciava con le parole: « Oggi che sono sano di mente e di corpo » e finiva con una bella firma, perchè quel foglio fosse irreprensibile in faccia alla legalità. Rondinella vi era indicata siccome erede universale.

Ma il povero vecchio spensierato avea dimenticato una cosa sola: che ogni anno, in quel di San Giorgio al Savone, il suo antico agente Francesco Latina comperava a tutto spiano quel che il procuratore del Barone vendeva. Un bel giorno avvenne pure che gli uscieri picchiarono alla porta della casa di Napoli, e consegnarono a Rondinella un foglio pieno di parole incomprensibili, mentre un altro foglio simile era appiccicato sulla facciata del solitario castello di Francolise. Il vecchio maniero dei baroni di quella terra, che da cinquecent'anni dominava le fertili pianure della Campania, fu messo in vendita all'asta, come se fosse il campo del più modesto borghese.

Quella volta Don Ciccio Latina non si fece vivo. Il castello era a carico. Rimase in conto di tasse non pagate all'esattore, il quale non trovò uso migliore, e ne fece un deposito di fieno.

Il povero Barone, che a poco alla volta si era rimbecillito completamente, non ne seppe nulla. Morì credendosi ancora milionario.

Donna Caterina lo seguì da vicino.

Quando quell'ottima signora sentì mancare a poco a poco le forze, divenne più affettuosa per Rondinella, che pure già tanto amava. Essa talvolta la chiamava presso

di sè e le poneva le scarne mani sul capo in segno di benedizione.

— Partirei da questa vita senza rimpianto — essa esclamava — se non ti lasciassi sola, Rondinella mia! Sola e povera; povera siccome venisti in casa nostra. La buonanima di mio fratello ha voluto fare di te una donna... a suo modo, ma io muoio col dubbio ch'egli avrebbe fatto più utile cosa se ti avesse lasciato di che vivere. Ai tempi miei, anche nelle famiglie che vanno per la maggiore, le donne poco o nulla sapevano di scrittura: facevano di conto, sonavano il cembalo, l'arpa; cucivano di bianco, qualche po' di ricamo e poi basta! Oggi s'insegnano tante cose... tante che io stessa non le ricordo neanche per nome. Eravamo più felici noi; lo siete voi di più? Tutte queste raffinatezze dello spirito non sono tante nuove ferite dell'anima? Mi pare una casa con tante finestre più del bisogno. Ci si vede di più, c'è maggior luce; ma quanto meno solido è il fabbricato, e quanto più facilmente vi ci si sente il freddo della miseria!...

Rondinella sorrideva, e rispondeva:

— Io benedico invece la memoria del mio benefattore. Egli ha schiuso innanzi agli occhi miei una vita che a me sarebbe stata negata. Oggi io « sento »: il mio cuore è capace d'ogni più tenera e nobile commozione; il mio spirito ha potuto penetrare negli inaccessibili recessi del sapere. Ho imparato a intendere, ed ogni cosa è una fonte nuova, inesauribile, di osservazioni, di gioie. Sono

queste sole che dànno all'umana natura l'alto posto che ha nella creazione.

— Come parli! fanciulla mia! Ma coteste sensazioni saranno il tuo più crudele martirio il giorno in cui dovrai soffocarle, se ti trovi faccia a faccia con le necessità della vita. Credi a me: i sentimenti delicati sono un lusso di gente ricca!... E tu sei povera e sola.

— Non ho mio fratello forse?

— Tuo fratello ha uno stato: è prete. Ma tu, tu come farai per procacciarti da vivere?

— Andrò al mio paesello nativo; colà sarò felice in mezzo ai buoni villici che ignorano le tristizie del mondo. Guarderò il sole che splende e il verde smaltato dei prati. Non ambisco altro fuor della quiete.

— I buoni villici?... — rispondeva sospirando la nobile vecchierella. — Li abbiamo conosciuti da vicino, i buoni villici! Oh! davvero non saranno essi che ti daranno da mangiare.

— Allora lavorerò i campi come gli altri figli di contadini miei pari!

— Oh! lo potessi tu! Ne sarei lieta. Il lavoro delle proprie mani rappresenta la vera indipendenza. Ma guardale queste tue manine, che una principessa ti invidierebbe! Come potrai esporre ai raggi del sole quel tuo collo e quelle braccia delicate? E più di tutto, come potrai sopportare la compagnia di gente incolta e rozza, tu che hai tanto squisito sentire e l'animo gentile più della stessa tua persona?...

Erano pensieri continui per quella buona signora. Ed ella si affrettava a scrivere ad amiche lontane, a persone di conoscenza perdute di vista da molti anni per trovare un posto di maestra o di governante alla sua giovane protetta. Ma le risposte tardavano, e se pure venivano, non erano di conforto a Donna Caterina, la quale ripeteva ogni dì i suoi cattivi pronostici.

— Che farai? Che farai, Rondinella mia, quando fra breve io non sarò più di questo mondo?

— Mi rivolgerò a mio fratello. Glielo ripeto. Egli certamente vorrà prender cura di me; non ha altri al mondo, e sarà contento di avermi in casa. Oggi, grazie a lei e al povero Barone, mio fratello ha uno stato assicurato, una parrocchia ricca che gli dà più che l'agiatezza.

— Tuo fratello? È prete, nè ha più vincoli con la sua famiglia. E poi debbo dirti tutte le mie apprensioni a tal riguardo? Io quell'Atanasio credo uomo d'animo poco affettuoso. Non hai visto come s'è condotto con noi? Da quando fu in possesso della sua parrocchia, non una volta sola è più venuto in Napoli per farci visita; e sono ormai più di sei anni. Sei anni che egli non ti ha più vista. Sei anni che ha lasciato trascorrere senza scrivere una riga a me e al povero Barone... No! fanciulla mia. Non credo che presso di lui potrai trascorrere felici i giorni tuoi!

Una volta soggiunse come parlando a se medesima:

— E pure tu non puoi rimaner sola in questa grande città. Tu hai diciassett'anni; sei nel fiore della tua gio-

ventù... Non arrossire, fanciulla mia; che debbo dirti? sei troppo bella; la tua bellezza è di quelle che fanno sugli uomini impressione vivissima e solleticano le loro più brutali passioni. I pericoli cui vai incontro sono tanti! La bellezza pur troppo è un dono fatale!...

Rondinella a queste parole si levò; aveva negli occhi il lampo del coraggio e della fede. Esclamò con voce sicura:

— Mammina mia! — così ella chiamava Donna Caterina. — Le giuro in questo momento solenne che mai, mai verrò meno al mio dovere di fanciulla onorata. Dovessi soffrire le più dure pene, farò il mio cómpito fino alla fine, nè le lotte dell'avversità spaventano l'animo mio. Il povero mio benefattore ha voluto fare di me una donna, e questa io sono. Il mio spirito ha conosciuto l'armonia del bello e della virtù. Qui (ed additava il cuore) qui non albergano passioni volgari, e però non temo i pericoli che vengono dall'amore. Questa bellezza che lei chiama fatale e mi procaccia gli sguardi infiammati degli uomini, non mi dètte mai un solo istante di orgoglio. Un amore fuor che onesto è incapace di turbare la mia mente. Oh! vengano... vengano pure i giorni tristi. Li aspetto con l'animo sereno.

Donna Caterina scrollava il capo, e piangeva di tenerezza al solo pensiero che una sì nobile creatura potesse non essere felice come ella desiderava.

Una settimana fu più dura delle altre.

Donna Caterina si spense e l'ultimo suo respiro fu raccolto dalla affettuosa fanciulla.

Rondinella prodigò alla povera morta le cure più minuziose. Essa lavò per l'ultima volta quella fronte serena e pia. Essa chiuse quegli occhi che l'avevano guardata tanti anni così teneramente; essa compose e vestì il cadavere; essa l'accompagnò sola all'ultima dimora.

Gli eredi non si presentarono per contrastare alla fanciulla il possesso delle masserizie e del poco denaro sfuggito alla rapacità dei creditori, sicchè Rondinella potè provvedere alle spese del trasporto, e assegnare un luogo distinto nel camposanto di Napoli a colei che era stata per lei seconda madre. Una corona di semprevivi fu attaccata alla croce di ferro, sulla quale venne scritto in caratteri bianchi il nome di « Caterina Bonivento dei Baroni di Francolise ». Un contorno di crisantemi e di violette fu piantato in giro al terreno, sotto gli stessi occhi di Rondinella. Solo, quando parve alla fanciulla che la povera morta dovesse piacersi nel cantuccio di terra così acconciamente ridotto, essa si ricondusse a casa.

Fece i conti e si trovò in possesso di cinquanta lire.

Pensò.

Pensò al suo avvenire, pensò al vuoto immenso del suo cuore; dibattè nella sua mente quel che ella dovesse fare, dove dirigere i suoi passi.

Di vie aperte ne avea molte dinanzi. Un amico di Donna Caterina le avea parlato di certe lezioni da dare in una famiglia, e le avea promesso il suo aiuto; ma i capelli di quel vecchio signore non avevano conservato

il loro colore naturale; la canizie si nascondeva sotto una parrucca nera, pretenzionosa e ridicola; gli occhi di quel protettore avevano un certo modo di guardare in viso, che lasciava qualche dubbio sulla rettitudine delle intenzioni sue. Era prudenza non fidarsi di lui.

Il maestro di musica, che l'avea sovente accompagnata al pianoforte, quando ella cantava innanzi al Barone, vagamente avea parlato di assicurare uno stato a Rondinella; ma una certa volta, trovandosi a quattr'occhi con lei, aveva voluto darle una prova anticipata del suo affetto con un bacio inaspettato e non gradito. Quel ricordo poco piacevole condusse al pensiero che non bisogna fidarsi de' maestri di musica.

Uno studente suo casigliano le avea mandato biglietti e versi d'ogni specie, promettendo un matrimonio appena conseguita la laurea di avvocato; ma essa avea rimandato i versi e le lettere dopo averli fatti a pezzi.

Anche una donna che bazzicava in casa facendo commercio di vesti di seconda mano, un giorno le avea tenuto un discorso così curioso e intralciato, che sulle prime essa non avea capito; sembravano promesse d'ogni genere e ricchezze di facile acquisto.

Rondinella a tutto ripensò. Poi a modo di conclusione disse a se stessa: « Il mio dovere è di recarmi presso mio fratello! »

E scrisse al parroco di San Giorgio al Savone.

Non attese a lungo la risposta. Don Atanasio a volta di corriere le mandò la breve lettera seguente:

« *Mia cara sorella,*

« Ho sentito con dispiacere la notizia che la morte abbia colpito la vostra benefattrice, e subito ho celebrato una messa ad esclusivo suffragio della defunta. La famiglia Jacobi sa ripagare largamente i benefizi avuti!

« Alle preghiere innalzate all'Altissimo per la signora Bonivento ho aggiunto quelle per l'anima della Geltrude, morta anch'essa in questi giorni, lasciandomi tutto ad un tratto senza servizio di sorta.

« Potete dunque tornare da me quando vi accomoda, e più presto che potrete sarà meglio, per cominciare quella vita di famiglia onde mostrate così vivo bisogno.

« *Il vostro fratello affezionatissimo*

« DON ATANASIO PARROCO JACOBI. »

« *PS.* So che siete erede universale dei signori Bonivento. Il mio consiglio è questo. Vendete a Napoli tutto il mobilio, e quanto vi ha lasciato la vostra benefattrice. Qui troverete il letto di Geltrude pronto e rifatto a nuovo da due anni a pena. »

Tornare da suo fratello; prendere il posto di Geltrude era quanto le offriva di meglio la sorte in quel momento. Essa intravide in un baleno tutto una fila di servizi volgari, faticosi. Incombenze domestiche non mai fatte, dalle quali rifuggiva la sua natura delicata. Rimase interdetta

e come paurosa; ma fece forza a se stessa. « È questo il mio dovere — mormorò; — e bene, per quanto penoso esso sia, lo farò fino in fondo. »

Poscia rilesse la lettera del fratello. Le parve meno dura e più affettuosa. Non v'era una frase che metteva in luce la vita di famiglia? E non mostrava il prete una certa premura di rivedere la sorella scrivendole « il più presto che verrete sarà meglio? »

Oh! non bisogna così facilmente perdere il coraggio. Anche la vita domestica d'un oscuro paesello può aver la sua poesia!

Con questi pensieri Rondinella si fece animo; raccolse qualche ultimo oggetto e qualche masserizia; gettò in fondo a una vecchia valigia di cuoio pochi libri che le erano cari e s'avviò alla volta di San Giorgio.

Era una bella mattina di maggio quando scese alla stazione di Teano. Il cielo era terso, e sul lontano orizzonte si vedevano i monti di Mondragone bagnarsi nel mare azzurro, ove il sole si rifletteva con una lunga striscia d'oro incandescente. Alla stazione c'era un movimento insolito di gente. Le messi già alte ondulavano a ogni piccolo soffio di vento, in quella larga pianura, come acque d'un lago immenso. Accosto alla stazione, un giardinetto, cinto da una siepe di rose bengalesi, coi vialetti contornati di mirto, mostrava dalle aiuole i gruppi di primule e di calendule.

Una banksiana s'inerpicava sulla ruvida scorza d'un giovane leccio, in tante spirali che s'intrecciavano fra loro,

e lasciava vedere qua e là, tra il piccolo fogliame tremolante, le ciocche dei suoi fiorellini gialli. Quel leccio e quel rampicante mostravano ai viandanti il loro eterno amplesso; ne sorridevano d'invidia i giovani amanti che di là passavano. Sovente la giovinetta mormorava all'orecchio del suo sposo: « Tu non rimarrai meco abbracciato così lungamente! » e quegli ad essa: « Nè, come fa questa rosa, tutta quanta tu mi allaccerai! »

Quel mattino la natura era in festa. Le cicale cantavano le prime loro canzoni spensierate, già dimentiche dei rigori del passato inverno, e sovra un grosso oleandro dalle foglie acuminate come lancie, un merlo faceva sentire il suo chiù-chiù malinconico. Era un gridìo, un viavai di gente affaccendata o allegra, accompagnata dalla campanella della stazione, dalle voci degli impiegati che cantavano « partenza » in tutti i toni. Su quei rumori spiccavano il fischio armonico del capo conduttore, cui faceva riscontro il sibilo acuto della vaporiera che ripigliava il suo viaggio.

La folla si dileguò in un baleno; gli impiegati si rincantucciarono nei loro uffici, le lucertole spaurite ritornarono a dirsi fra loro mille cose amorose sull'erba tenera, e Rondinella si trovò faccia a faccia con un prete nero, che teneva per la cavezza un asinello bianco.

Essa riconobbe sotto le spoglie del sacerdote le forme grossolane di suo fratello, al quale l'abito talare non aggiungeva un briciolo di maestà o di eleganza. Egli era sempre l'Atanasio dei sedici anni. Il suo viso pareva

tagliato in un ciocco di quercia rovere, e contornato col-l'ascia. Gli zigomi e le mascelle sporgenti, quasi fossero sfaccettati in fretta da un operaio poco abile, mostravano una pelle olivastra, ruvida, sulla quale il rasoio non aveva potuto interamente tirar via il pelo come alle cotenne, e lasciava dappertutto una macchia verdognola, che affinandosi presso le orecchie, si riuniva al nero corvino dei capelli tagliati a spazzola.

Quando la fanciulla si avvicinò al prete, questi si levò da sedere che era, e dando una scrollatina agli occhiali, portò senza volere la mano al cappello.

In quel portamento nobile della ragazza, nel vestire semplice e severo, nell'acconciatura del capo, e forse chi sa, nella bellezza di quella figura, egli non sapeva immaginare potesse nascondersi una sua sorella. Il suo stupore non cessò, allorquando colei facendosi innanzi gli disse allegramente con la sua voce armoniosa:

— Son io! Luigia! — E protese le braccia affettuose.

Il parroco non sorrise di contentezza a tale annunzio. Egli, per vero dire, non nascose nemmeno il suo disappunto, perchè dopo un « Bene, bene » detto a denti stretti, mormorò fra sè

— Ho fatto un bell'affare. Che cosa potrò farmi io d'una « madama... »

Rondinella era tanto assorta nei suoi pensieri, e tanta impressione quel mattino di primavera avea fatto sull'animo suo, che le parole borbottate a mezza voce non udì.

Un povero ragazzo che bazzicava per la stazione, legata

la vecchia valigia di cuoio sul basto dell'asino, chiese al parroco una mancia. Questi gli fece un'occhiataccia, e mandato un grosso sospiro, disse laconicamente:

— Andiamo!

La piccola carovana si mise in cammino.

Rondinella guardò intorno. Volle dare un addio a quella festa della natura, a quei fiori che sorridevano al sole, al convoglio onde man mano si perdeva il rumore nel declivio della vicina valle di Riardo.

Fece fra quella vaporiera e lei un paragone nella sua mente. Pensò che tutte e due erano condannate a percorrere un cammino segnato da inesorabile rotaia. Erano andate di conserva per due ore, ma tutto a un tratto, mentre quella allegramente proseguiva la sua via verso nuove città, verso mille paesi a lei sconosciuti, essa solitaria e pedestre si avviava per nascondersi in uno oscuro villaggio fra i monti di Teano.

Quell'asinello bianco e quel prete nero erano i soli esseri viventi che ella si vedesse accanto, mentre il suo sguardo si perdeva nella lunga via polverosa piena di sole, che si svolgeva sui fianchi delle colline come un nastro bianco senza fine. Quel silenzio, quel moto lento avevano un non so che di fatale; le pareva d'essere una vestale avviata al campo scellerato.

L'accoglienza del fratello l'aveva agghiacciata, e non osava pronunziare una parola. Ogni tanto lo guardava di sottecchi, quasi paurosa. Don Atanasio, per maggior comodo, aveva sbottonato la parte inferiore della zimarra,

e ne aveva gettato i lembi sulle spalle, mostrando così, sotto la veste talare, i calzoni di tela grossolana, e un paio di scarpe colle fibbie, sulle quali scarpe la polvere e il sevo avevano messo uno strato untuoso di colore incerto.

Dopo cinquanta passi di cammino, finalmente il prete dando una toccatina agli occhiali, unico ornamento del suo naso camuso, esclamò:

— Fa caldo!

Manifestamente era il modo di cominciare una conversazione purchessia. Ma la fanciulla non aveva più l'animo disposto alle parole inutili e rispose solo con un sospiro. Il prete da parte sua fece di certo un lungo ragionamento nel cervello sottile. Lo pungeva una curiosità maledetta, e voleva sincerarsi.

— Fa caldo! — egli riprese dopo poco, asciugandosi la fronte.

— Fa caldo! — rispose la fanciulla. — Dio mio! se abbiamo molto cammino da fare, arriveremo morti lassù.

— Il cammino è breve. Sono quattro miglia appena; una vera passeggiata — replicò Don Atanasio con la voce ch'ei volle far carezzevole.

Rondinella era sempre vissuta in città, e non seppe stabilire una relazione aritmetica fra il tempo, le miglia e le sue forze. Si accontentò di quanto l'altro le diceva, proseguendo, senz'altre domande, il suo cammino.

— Non c'è pericolo di stancarsi, per debole che siate... — soggiunse il prete; — a meno che non abbiate addosso tutte le somme in contanti.

Dopo queste parole, appoggiando fortemente sulle « somme », Don Atanasio guardò Rondinella. La quale si volse sorridendo e rispose

— Le « somme » che ho addosso non sono pese.

— Ah!... bene, bene! avete barattato tutto in carta!

Rondinella ebbe un sorriso malinconico. Pensò fra sè: Quanta premura mio fratello ha per me! Ma non era meglio provvedersi almeno d'una cavalcatura?

Il prete, delle proprie induzioni parve soddisfatto. Egli pensava, la fanciulla dovesse aver raccolto un discreto gruzzolo di quattrini in dodici o quindici anni passati in casa del Barone di Francolise, e la vecchia morta avesse di sottomano impinguato il peculio della giovinetta per costituirle una ragguardevole dote. Quelle somme, messe nelle sante mani del prete, e bene amministrate, necessariamente avrebbero prodotto un largo utile alla « famiglia ».

Ma Rondinella, che di denaro non si era mai impacciata, a quel ragionamento non pensò, e dette altra piega alla conversazione. Ne approfittò per chiedere notizie del paesello ove erano diretti, dei personaggi più ragguardevoli, delle donne più garbate con le quali avrebbe potuto contrarre amicizia.

Il ciuchino andava innanzi e si fermava ogni tantino per cibarsi dell'erba fresca nei vicini fossi. Il sole già alto sull'orizzonte si rifletteva sui sassi nudi delle collinette che costeggiano la via del Rio Persico, e diffondeva una luce tremula, scintillante che abbarbagliava.

Don Atanasio aveva sbottonato il rimanente della sottana, sulla quale gocciolava il sudore che veniva dalla fronte. Rondinella, già stanca e soffocata dall'afa, volse a lui le pupille con aria supplichevole perchè sostasse alquanto.

Il sacerdote acconsentì. In quelle circostanze una quercia annosa e fronzuta mandava i suoi lunghi rami fino nel mezzo della strada maestra. La fanciulla e Atanasio sedettero tranquillamente all'ombra dell'albero secolare, e stettero qualche tempo ragionando nell'accordo più intimo e fratellevole. Il somaro non si volse neppure indietro per chiedere la sua via, ma scavalcato un fossetto cominciò a dir due paroline tenere a un mucchio di fieno maggese, tagliato di fresco in un vicino campo, onde veniva un odor forte dei più soavi.

Durò a lungo la sosta? Non sappiamo. Egli è certo però che il prete a un punto del suo colloquio si levò e dètte alla fanciulla uno sguardo di indicibile disprezzo. Poscia, fatta la solita toccatina agli occhiali, disse con aria scandalizzata:

— Non avete avuto neppure il becco di un quattrino?

— No! — rispose Rondinella abbassando gli occhi. — Il povero benefattore era ridotto alla miseria.

— E lo chiamate benefattore! Un uomo che vi ha ingannata; che ha preso i più begli anni della vostra vita...

— Ma mi ha dato un'educazione; è stato per me come un padre.

— Almeno... avrete saputo voi mettere da parte qualche cosa...

— Io non ho nulla — rispose la fanciulla, per la prima volta arrossendo del suo stato miserabile.

— Nulla! Nulla?... Pretendete dunque vivere alle mie spalle?

L'asinello di lì un istante si vide arrivare tra capo e collo una legnata, che lo tolse alle sue meditazioni; fu quello il segnale della partenza.

Tutti e tre si rimisero in viaggio; l'animale, il prete e la fanciulla, silenziosi, in fila, ognuno pensando ai proprî casi.

La strada di San Giorgio al Savone si distacca da quella che ha nome del Rio Persico, e girando a destra s'intromette nel fianco di un vicino colle, svolgendosi in brevi spire, fino al villaggio. In quel tratto diviene più malagevole ed irta.

La stanchezza, l'ora in quella stagione già calda, rendevano il cammino più faticoso. Rondinella non aveva lena per trascinarsi innanzi. Ogni passo era uno sforzo supremo. Quella salita sembrava alla fanciulla l'ascensione del proprio calvario. Avrebbe voluto soffermarsi ancora, ma l'asinello trotticchiava e il prete teneva dietro a quello e non badava più a lei. Se per poco l'animale rallentava la sua andatura, Don Atanasio sollecito, con una pedata nell'anca, gli dava un saggio non equivoco del suo cattivo umore.

Sonava mezzogiorno alla campana di San Giorgio,

quando la povera fanciulla metteva il piede nella unica via del villaggio. Il paese era deserto, e solo qualche monello, sulla porta socchiusa d'una casa rustica, giocava coi sassolini, nudo come un verme e sudicio come un maiale.

La Cura si vedeva di lontano; le sue persiane verdi facevano spicco presso alla chiesa del paese. Non si sentiva un grido, una voce, nemmeno il latrato d'un cane. Pareva d'essere in una terra colpita dall'incantesimo. Rondinella, affranta, coi piedi calzati di fino e intorpiditi dall'insolito cammino, si trascinò più che non giunse alla porta di casa, ove il sacerdote era arrivato pel primo, e aveva aperto con una chiave grossa quanto il manico d'una granata.

— Riponete l'asino nella stalla; dategli una manata d'erba, e poi venite su con la vostra valigia! — disse il parroco in modo solenne, come articolo di fede. Il tôno era imperativo e non ammetteva dubbio di sorta.

Rondinella lo guardò stupita.

— L'asino... sì, l'asino, il ciuco... il somaro... chiamatelo come volete... — ripetè il prete bruscamente.

— Ma...

— Avete forse paura di insudiciarvi le mani?

Poi con accento ironico Don Atanasio soggiunse:

— Ci siamo intesi?... Nella stalla... A meno che non vi sembri più nobile di chiamarla scuderia!...

E in fondo a un orticello di cavoli e di cipolle, sotto una tettoia d'embrici, di lì a poco rimasero soli a guardarsi quel ciuchino e quella fanciulla.

Il povero animale, con l'occhio socchiuso e la testa pesa abbassata verso terra, pareva compiangere la sorte della sua compagna di sventura. Aveva l'aria di dirle: « Io, vedi, ci ho fatto il callo; ma tu, bella fanciulla, come farai? »

Rondinella si gettò affranta sovra un mucchio di fieno, e versò tutte le lagrime degli occhi suoi!

CAPITOLO III.

'hai vista, Menica?

— Se l'ho vista! Marianna mia! l'ho vista una volta e mi basta.

— È dunque bella?

— Bella! Vergine santissima, se le donne belle sono così, voglio che la mia figliuola Maria Grazia rassomigli al diavolo.

— Oh come è mai fatta?

— Come è fatta? Ma... che t'ho a dire? Non è fatta in nessun modo.

— Cioè?

— È lunga che pare tutto uno sparagio di montagna.

— E poi?...

— E poi la è proprio come un uscio tirato a pulimento. San Giuseppe ci ha passato la pialla...

A questa volgare facezia, Menica e Marianna dettero in uno scoppio simultaneo di riso. Il quale riso propagò un moto sussultorio alla loro pappagorgia ed a quelle parti sottostanti, che in esse, il serafico marito di Maria Vergine, aveva avuto cura di non piallare.

— Sicchè, Menica? Non c'è proprio di che stare allegri! — proseguì Marianna strizzando l'occhio cisposo.

Menica fece un gesto negativo, arricciando il naso come a cosa di poco conto.

— E i capelli? Sono biondi o bruni?

— Sono neri, e tirati all'insù con tanti rigonfi, proprio come usano le signore. Oh! guarda un po' se la figlia di Beppe Jacobi debba poter mettere delle arie simili! Già si giudica la contadina anche a guardarla in viso. È mora, ma mora ti dico. E' pare che in casa del Barone le dessero il nome di Rondinella, giusto perchè la è tanto scura.

— Il nome d'un uccello!... Peuh!... — replicò Marianna, sputando con disprezzo.

— Già, il nome d'un animale... E credi, Marianna, credi a me, se lo merita...

Le due comari parlarono a lungo quel giorno sull'uscio di casa; una faceva la calza, l'altra filava una libbra di canape appesa alla rocca, il cui bastone infilato nella cintura si perdeva nelle pieghe carnose della vita senza busto.

Menica era la moglie del sagrestano. Essa bazzicava di solito in casa del parroco, e nei tempi della vecchia

Geltrude rubacchiava di tanto in tanto una fetta di formaggio pecorino, o qualche frutto nell'orto della Cura. E per dire il vero, quando la serva del prete fu morta, essa credette per un giorno o due assicurata in lei la sopravvivenza. L'arrivo inopinato di Rondinella le avea rotto le uova nel paniere. Essa l'accusava in cuor suo di averle tolto il pane della vecchiaia.

Il pane è un modo di dire. In casa di Don Atanasio le cose non erano tenute con grande larghezza, e magarridio si poteva dir festa se tutti i giorni si faceva bollire la pentola. Geltrude, a detta del medico, era morta d'anemia, perchè il parroco, al tempo stesso suo padrone e suo confessore, a saldare ogni peccato veniale, le dava in penitenza l'obbligo di fare un giorno di digiuno.

Erano due vantaggi enormi.

La buona donna con quel metodo era sicura di andare in paradiso, e il padrone risparmiava un tanto sulla spesa!

Ma il medico condotto era noto come miscredente, e più d'una volta sotto il governo « paterno » gli era toccato un rabbuffo del vescovo. Un servo di Dio non poteva proprio in coscienza prestargli fede.

A dire il vero, il dottor Ferrante Robecchi non se la dicea col parroco. Erano due nature dissimili, antipatiche? È probabile. Il dottore spendeva sempre tutto il suo, il prete in pochi anni era diventato un quattrinaio; quegli correva dai malati di giorno e di notte, anche con la pioggia e la neve; questi non dicea neppure il *De pre-*

fundis quando s'era messo a letto, o faceva la sua lunga siesta il dopopranzo, nelle lunghe ore d'estate.

A mano a mano s'era stabilita una specie di guerra sorda fra l'uomo della scienza e l'uomo dell'altare; ma il paese intero s'era messo dalla parte del medico, che dispensava di suo il chinino alla povera gente, quando non avevano di che pagare la farmacia. Anche Don Ciccio, il sindaco, dopo molto tergiversare, s'era schierato con chi un giorno gli aveva salvata la vita, messa in pericolo da un mal di petto. E il dottore, che amava il chiasso, raccontava sovente a veglia le peripezie della casa parrocchiale. Quando voleva mettere il colmo alla misura del ridere, ricordava le miserie della fantesca e del suo fido micio, un povero gatto spelacchiato che avrebbe fatto compassione ai sassi della via, al quale Don Atanasio metteva in riga d'acconto sul vitto ogni topo preso e mangiato.

Queste le abitudini del prete.

Di leggieri s'intenderà quali terribili momenti dovette passare Rondinella al suo primo entrare nella casa, da lei, pur troppo, volontariamente scelta. Si trovò in una cucina senza luce, sotto una larga cappa di materiale, nella quale il vento giocava, e il fumo s'era stabilito in permanenza. Vide in un cantuccio qualche cazzeruola di rame, che non aveva mai conosciuto il ranno da vicino, e una mezza dozzina di tegami sbocconcellati, lerci da prendersi con le molle. Da per tutto la polvere aveva ormato un nuovo strato geologico sul mobilio e sull'impiantito ammattonato.

La camera di Geltrude? Che Dio ce ne liberi! I muri trasudavano la loia, il palco era nero dai ragnateli, le finestre non connettevano, e la paglia delle seggiole pendeva dai quattro lati del piano come una frangia capricciosa.

La fanciulla, quando ebbe data un'occhiata in giro, rimase sulla soglia con le braccia penzoloni per lo scoraggiamento. Volse solo uno sguardo supplichevole a un rozzo quadro dell'Annunziata presso al quale, ingiallito dal tempo, pendeva un ramo d'ulivo benedetto. La Madonna sorrideva malinconicamente, mostrando anch'ella d'essere tanto infelice nel barocco vestito giallo che le aveva dipinto addosso un artista da strapazzo.

Rondinella ripensò al piccolo quartiere per tanti anni abitato in Napoli, ignara delle brutture che la miseria e la trascuraggine possono accumulare intorno a una creatura fatta a simiglianza di Dio.

Involontariamente guardò le sue mani, quelle manine morbide, quelle dita affusolate dalla unghia rosea, che formavano l'ammirazione degli amici del Barone, quando essa le lasciava scorrere sulla tastiera d'un pianoforte. Come? Le sue mani delicate dovevano aver contatto con quel sudiciume? Quel corpo verginale, dalla pelle profumata, doveva avvolgersi nelle ruvide lenzuola di Geltrude? Le quali ella vedeva piegate sul letto, che tramandavano un odor di muffa da stringere la gola? Quale martirio nuovo! N'ebbe ribrezzo. Le parve quasi una profanazione, e un moto involontario la spinse fuori, inorridita dall'orribile vista.

Aveva creduto ripararsi in un'oasi. Credeva, povera fanciulla, di rinunziare al mondo, che pure prometteva mille incanti alla sua bellezza ed ai suoi diciotto anni. Aveva fatto in cuor suo il sagrifizio d'ogni piacere; ma qual delitto aveva ella commesso per espiarlo sì tosto e così duramente in quella inattesa prigione?

Aveva pianto ai primi duri trattamenti del fratello nello attendere a quell'incombenza vile che feriva il suo amor proprio. Ma avea piegato il capo. A poco a poco aveva tracannato l'amaro calice. « Mio fratello avrà voluto farmi sentire tutta la mia miseria » essa esclamò. « Temeva che io mi credessi davvero una principessa; mi tenessi da più di lui; avrà voluto fiaccare in me qualunque germe di orgoglio; e bene, io gli dimostrerò quale è il mio cuore, e sarà giocoforza ch'egli in me rispetti almeno la donna! »

Ma quando ella conobbe una ad una le nauseanti sensazioni che, alla sua fina natura, il triste loco produceva, stette a un dito di svenire. Mille disegni insensati passarono pel suo spirito. Voleva fuggire, chiedere aiuto ai carabinieri, gettarsi ai piedi del fratello, perchè le risparmiasse quella vita per lei più dura della morte. E poi si avvedeva che fuggire non avrebbe potuto, che i carabinieri passeggiano per la via maestra senza curarsi delle sensazioni delle fanciulle, e il fratello, vivendo a quel modo per propria elezione, non avrebbe saputo intendere quale orrore la nuova abitazione produceva sull'animo di lei.

Si fece coraggio. Ritornò nella camera; a ogni passo pareva che le mancasse il respiro; l'odor di lezzo la faceva impallidire, per lo sconcerto che n'aveva lo stomaco. Aprì la finestra. Si avvide allora solamente d'una terrazza che correva lungo la casa, e da quella si scendeva nel giardino per una scala scoperta. Fu il suo primo sollievo. Il sole dardeggiava in quell'ora e rifletteva sul lastrico una luce bianca. Due o tre piante di rose maggesi, inaridite, avevano piegate le foglie che pendevano inerti per l'arsura. Rondinella si paragonò a quei fiori, e pensò che anche a lei toccava forse di appassire ben presto in un'atmosfera a lei tanto nemica.

Il prete la raggiunse sulla terrazza.

— In casa c'è tutto per far da pranzo — egli disse, senza nemmeno guardare in viso la sorella. — Queste sono le chiavi della dispensa. Troverete il lardo e il pane. Nell'orto vi è tutto il ben di Dio. Potete dare un saggio dell'educazione che avete avuta in casa dei Baroni ove siete stata. Quando sarete in ordine desinerò. Gli altri giorni metterete i maccheroni nell'acqua bollente appena il sagrestano sonerà la campana del mezzogiorno.

Ciò detto, volse le spalle per ritirarsi in camera.

Due giorni non erano trascorsi, e Menica, aprendo a mezzo l'uscio di Marianna, disse a mezza voce:

— Gliel'ha date, sai? quando ti dico che gliel'ha date; possa perdere il lume degli occhi se la cosa non è come te la racconto io.

— Chi l'ha visto? — rispondeva l'altra.

— Chi l'ha visto? Nessuno l'ha visto, perchè erano soli in cucina; ma il mio uomo, che aspettava il parroco, ha inteso tutto il rumore di un ceffone. E poi gli è stato un urlo di lei, ma un urlo come di un lupo o di una iena.

— Oh! che l'hai inteso tu l'urlo della iena?

— No; ma me lo figuro benissimo. Dice che è tutto il tôno della donna nei dolori del parto.

— E poi?

— E poi, qui sta il buono. S'è inteso un acciottolìo di ferri come chi dicesse fra le molle e la paletta, e dopo un minuto Don Atanasio è venuto fuori col dire che era cascato per le terre, e che s'era fatto un uovo in fronte.

— Dio ce ne liberi! O che mai quella strega abbia avuto il coraggio di prendersela con un servo di Dio?

— Ma! Coteste trecche di città non hanno rispetto umano. Le sono capaci di tutto!

Nessuno in paese potè mettere in sodo quel che fosse avvenuto fra Don Atanasio e la fanciulla. Se ne dissero d'ogni specie e d'ogni qualità; ma sia che il prete evitasse le spiegazioni del fatto, sia che il contegno di Rondinella non prestasse a nuovi chiacchierecci, la cosa restò lì.

E poi in campagna, fra contadini, di ragazze picchiate son piene le case. Nessuno più ci bada.

Passarono alcuni mesi.

La disgraziata fanciulla fece del suo meglio. La croce era durissima; ma più fortemente era temprato l'animo suo. Gli occhi si abituarono al triste ambiente ove la

mala sorte l'avea gettata. Simile alla « mustela alba » che sa passare nella mota senza macchiare il suo nitido pelame, Rondinella aveva cura di serbare immacolata la veste bianca nelle volgari e faticose occupazioni delle sue giornate. Le braccia, la sera, erano rotte per il troppo lavoro; ma il suo spirito ogni dì più si rafforzava, in faccia alle prove dolorose.

Sovente risciacquando il bucato o sciorinandolo al sole, ella sentia venir sul labbro una canzone gentile, un verso d'amore. Allora le lagrime le spuntavano grosse come goccioloni di pioggia, e il cuore si gonfiava nel petto. Ma dopo poco, essa guardava il cielo con gli occhi molli, ed un sorriso mesto faceva cessare il pianto.

Quando, solitaria, appoggiata al parapetto alla terrazza, Rondinella volgeva lo sguardo lontano lontano nella sterminata pianura che si perde nel mare, quasi dimentica de' suoi mali chiedeva a se stessa: « Perchè mi credo infelice? Non ho il pane, l'aria e la luce; le sole cose necessarie a ogni creatura di Dio? » Ma il suo dubbio non trovava risposta.

Ai primi freddi, la fanciulla cominciò a dar giù, finchè un mattino di novembre non si potè levare per far le camere. Il prete, che s'era stretto nelle spalle agli indizi del male, dovette suo malgrado chiamare a consulto il suo « nemico », il dottor Ferrante.

Questi non se lo fece dire due volte. Aveva visto Rondinella a poco a poco smagrire, e farsi smorta in viso; passando a cavallo pel viottolo che costeggiava

l'orto, l'aveva sorpresa talvolta in atto pensoso o derelitto.

In paese, intanto, tutti dicevano bene della fanciulla: erano cessati perfino i pettegolezzi di Menica e di Marianna. Chi di lei magnificava la bontà, chi la bellezza. Chi raccontava propositi sbardellati sulle sue virtù casalinghe; altri diceva del suo ingegno e delle sue doti, ma per verità nessuno ne sapeva nulla. La giovinetta non metteva piede fuori di casa e non aveva legato con anima viva. La domenica e le feste comandate faceva un salto dalla Cura alla chiesa, che erano contigue. Nessuno dei pezzi grossi del villaggio aveva barattato una parola con lei. Se gliene chiedevano al parroco, questi rispondeva con una spallata che voleva significare:

— So io! N'ho già abbastanza d'averla in casa.

Non è a dire che il parroco di San Giorgio al Savone fosse proprio un uomo crudele, o avesse per la sorella una antipatia tutta particolare. Oibò! Per naturale convincimento egli facea poco conto dell'uman genere nel suo insieme; nulla addirittura delle donne. Ecco tutto.

Don Atanasio non aveva mai pensato di suo nessuna cosa al mondo; il suo cervello non aveva dubbi, nè l'anima sua peccava nelle incertezze della umana natura. Fin dal giorno in cui vestì l'abito talare, gli dissero di non aver cura d'altro che del trionfo della Madre Chiesa. Ed egli tenne parola. La famiglia e il mondo poco aveva conosciuto. Del padre ricordava qualche scappellotto;

della madre, le fette di pan nero asciutto che la buona contadina gli serviva per desinare. Troppo poco per la riconoscenza filiale. Il suo animo arido non s'era ingentilito nelle oneste sensazioni dello studio. L'umanità e le belle lettere per lui s'erano compendiate nella traduzione mille volte ripetuta del *Titire, tu patule recubans sub tegmine fagi.*

Aveva imparato nel seminario che la donna è il risultato d'una sottrazione; val quanto dire che se Domeneddio non l'avesse creata, l'uomo sarebbe stato più completo. Avrebbe almeno una costola di più.

A ogni modo, la donna era per lui un essere inferiore, costoso, ciarliero e di nessuna pratica utilità. Una specie di crittogama; un vero lusso della creazione. Egli ricordava solo che al concilio di Mâcon, nel 585, alcuni vescovi dotti discussero per sapere se la donna, a somiglianza dell'uomo, ha un'anima o pur no.

Ma torniamo a Rondinella.

Sulle prime il medico, vedendola così povera di forze sotto una febbricciattola di poco conto e che pareva sintomatica, non volle pronunziarsi e palleggiò coi rimedi. Non erano certamente i digiuni che l'avevano stremata di forze come la povera Geltrude. La ragazza era plasmata bene e fortemente: il suo torace, auscultato, dava suoni netti e respirazioni equabili; ma la testa era pesa, il polso fiacco e le gambe non la reggevano. D'appetito non se ne parla. A poco alla volta la fanciulla s'era ridotta a sorbire un ovo a colezione e un altro a pranzo.

I modi del dottore, per quanto ironici a riguardo del parroco, tanto furono affettuosi per la giovane sorella di lui. Quel volteriano scettico fu colpito dallo sguardo della fanciulla. Era quello d'un naufrago che scorga una vela sull'orizzonte. Il dottore disse fra sè: « Qui gatta ci cova. Il male di questa ragazza è tutto morale. » Ciò nonpertanto cominciò per guarirla dalla febbre che la consumava con attacchi quotidiani, dopo parecchi giorni di male acuto, che egli seguì con cura minuziosa.

Pensò a un amor contrariato, una passione infelice; ma si ricrebbe presto.

Studiò la fanciulla come un caso patologico e psicologico degno di nota; prolungò le sue visite, e poco a poco cominciò a intendere che un'anima delicatissima si nascondeva in quella creatura anemica. Le conversazioni divennero più intime, il soggetto di esse straripò nei campi delle sensazioni morali.

Anche Rondinella acquistava confidenza, ogni giorno più, in quel ruvido medico di campagna, che per lei diveniva dolce e paziente. Cominciò a raccontargli quel ch'ella aveva nel cuore; più lungamente e più minutamente che non facesse delle sue sofferenze fisiche. Talvolta, commossa, fece cadere una lagrima sulla mano di quel pietoso uomo, che se la coccolava come un padre.

— Ora intendo, fanciulla mia! — diceva Ferrante. — Ed io che studiavo i sintomi della scarlattina... non c'è da dire... sono un animale... Ma pure, bisognerà trovàre il mezzo di distrarsi e di non pensare a tutto

quanto mi avete detto. Il lavoro materiale ha consumato le poche forze; il patema d'animo ha fatto il resto. Quella bestia di Don Atanasio non ha dunque due dita di cervello, o un centigramma di cuore per ridurvi in questo stato? Farvi fare il bucato?... Si intende acqua, non tempesta!... Ma bisogna esser mentecatti per non intendere che, dopo aver sonato Beethoven, non si fa più la serva del prete; senza contare che con quelle manine non si può... Lo faccia da sè il bucato... figlio d'un c...ontadino, che non è altro, in parola d'onore!

— Oh! di ciò non sento pena, dottore — rispondeva Rondinella con la sua vocina affievolita. — Prego Dio che voglia darmi la forza, e poco per volta arriverò a far tutto.

Poi soggiungeva fra un sospiro e un sorriso pieni di malinconia indicibile:

— Debbo dirle tutto il mio pensiero? Un dubbio mi tormenta. Non sono fantasie queste mie? I miei dolori non sono immaginari? Sono io degna di pietà o di biasimo? Il mio stato mi pare tristissimo, ma debbo accusare qualcuno? La mia sorte, che a me sembra miserevole, non è degna d'invidia per le donne di questo paese? È duro il pane per chi siede al desco di mio fratello, ma pure è pane. Se a queste donne soddisfa, perchè vuol essere tanto amaro alla mia bocca? Io non sono forse figlia d'un bracciante? Perchè debbo soffrire di ciò che farebbe la felicità d'un'altra donna, figlia di contadino siccome sono io?

— Egli è che, fanciulla mia, voi nulla avete di comune, nulla d'uguale a codeste donnacchere. Esse vi somigliano solo perchè appartengono al vostro sesso. Ma anche fra le figlie di contadini nascono talvolta le nature delicate e gentili. È il segno di qualche atavismo... cioè son cose che non vi posso spiegare... Credete a me. Non è solo alla educazione che andate debitrice del vostro squisito sentire. Non lo vedete? I vostri polsi, le vostre braccia non somigliano punto a quelli della Marianna, della Menica o di tutte quante le megere di questo infame paese.

E Rondinella:

— No, dottore, non è così. Non so, ma mi pare non lo possiate intendere. Non è il lavoro che mi pesa. Il mio corpo si è piegato alle durezze della mia nuova condizione. Ne ho sofferto, non dico... Ma ho vinto. Le mie mani si sono incallite nella madia e sul lavatoio. Quel che voi credete impossibile è già avvenuto. Io mi sento contadina in tutto. Le mie carni non soffrono al duro contatto della ruvida tela; i miei piedi non sanguinano più fra i sassi della montagna. Se non avessi lasciata questa terra nei giovani miei anni, a quest'ora...

— A quest'ora sareste morta!... È un errore il credere che i bambini s'abituano alle intemperie ed alle fatiche dei campi. Su dieci nati, se ne salva quattro. I quali necessariamente sono forti più del comune dei mortali. E poi guardatele le donne di campagna!... A trent'anni hanno la pelle incartapecorita, le anche dilombate,

quando un gozzo non adorna il collo, aggrinzito come quelli dei tacchini.

Rondinella sorrise. Per naturale istinto portò la manina alla gola, quasi volesse assicurarsi di esser sana. Le sue dita affusolate scorsero sulla pelle di quel collo morbida e unita come la stoffa di raso fine. Il lenzuolo, che la ricopriva, scivolò leggermente da un lato, e il pomo d'una spalla rosea piena di fossette, e le curve del seno turgido apparirono agli occhi del dottor Ferrante. Il quale dopo d'aver cercato invano di portare lo sguardo altrove, divenne rosso in viso e nelle orecchie, quasi che tutto il sangue delle vene gli fosse affluito repentinamente in testa.

Fu un breve momento; e sfuggì a Rondinella; ma quel giorno il colloquio e la visita non durarono a lungo.

Intanto, la cura dal medico prescritta fu un vero affaraccio. Si trattava niente di meno che di un pezzo di carne arrosto quotidiano, un bicchiere di vino, e una cartina di un costoso preparato di ferro. Quando il dottor Ferrante con l'aria compunta lo disse al prete, questi dette nei lumi. Poi rasserenandosi:

— Dottore — disse — ho capito, volete fare una delle vostre solite facezie.

— Non ho mai parlato in modo più serio.

— O dove volete ch'io lo pigli, un pezzo di manzo arrosto tutti i giorni? Ci anderanno almeno trenta centesimi.

— Mettete anche una lira.

— Una lira! Io non la guadagno con la messa! — gridò Don Atanasio, e s'impuntò.

Il medico insistette, e parlò di responsabilità, di dovere; mise innanzi persino l'occhio vigile del vescovo, la carità cristiana, il buon esempio e che so io. Il parroco cedè il terreno a poco a poco, finchè si venne a un compromesso.

Per farla finita, il dottore rinunciò al prezzo delle sue visite, e disse di pensar lui per aver le cartine a un prezzo modico. A Rondinella vennero così assicurati per un mese un'ala di pollo e un bicchier di vino quotidiani.

Questo patto suggellò la pace fra il parroco e il dottor Ferrante; il quale, per lasciare Don Atanasio a bocca dolce, gli disse nell'andar via:

— Tanto! Reverendo! m'immagino che il peso di questa sorella non lo terrete a lungo. Un giorno o l'altro, se la rimettete in salute, qualcheduno ve la prenderà molto volentieri. Chi sa; un cognato ricco forse vi ripagherà di tutto quanto avete fatto per lei.

— Ne sapete dunque qualche cosa?

— Io? Non so nulla...

— Ma credete che alcuno possa prenderla, così com'è, senza la croce d'un quattrino, e con tutte le sue fantasticherie nella testa?

— Se lo credo! La prenderei io, tale quale vi parlo, se non avessi quarantacinque primavere sulle spalle...

— La prendereste? e... per farne che cosa?... — esclamò stupito il parroco.

— Ma... per farne una moglie apparentemente. Non ne ho mica bisogno per fare uno studio patologico! Credete a me, Don Atanasio... fatela rimpannucciare per benino e ve ne troverete contento. Io mi ho in testa che la ragazza sarà la fortuna della vostra casa!

— Che il Cielo v'ascolti, dottore; se pure non avete in capo le solite corbellerie!

Il medico mandò un sospiro. Nonostante quelle quarantacinque primavere, ogni volta che il pensiero ritornava sulla spalla intravista, un soffio di vita giovanile gli scorreva per le vene e gli faceva annebbiare il cervello.

Ma il dottore era uomo di proposito; si sfogava con un paio di sagrati, detti a mezza voce, e nessuno s'accorgeva mai delle commozioni che tormentavano l'animo suo irrequieto.

CAPITOLO IV.

L dottore Ferrante non aveva parlato a caso, e l'idea che Rondinella non facesse stanza presso il fratello gli era venuta davvero. Già da parecchio tempo la bellezza della fanciulla aveva fatto aprire gli occhi a tutti gli uomini validi dei dintorni; di lei si parlava moltissimo, e ognuno avea curiosità di contemplare quella perla rara, cascata lì un bel giorno come un areolita.

C'è di più. San Giorgio al Savone è una contrada che sembra messa in oblio dalla Provvidenza. Quando Dio nell'alta sua bontà fece l'uomo a sua immagine e simiglianza, non pensò che la razza umana potesse, a forza di selezioni, tralignare a segno da dar gli ultimi prodotti d'ambo i sessi, quali si vedevano in quel paese. Il dottore Ferrante non se ne poteva dar pace.

Egli aveva esaminate le acque con ogni scrupolo; ma oltre l'ossigeno, l'idrogeno e qualche poco di fosfato di calce, le fonti nulla contenevano di malsano. Anzi esse rispondevano ai precetti d'Ippocrate, che il dottore ripeteva volontieri: *Optimæ sunt, quæ et hieme calidæ sunt, æstate vero frigidæ.*

— L'aria è balsamica; i venti dominanti sono privi di miasma; ho esaminato l'acqua perfino coll'idrometro; come mai avviene che siate così brutti? — quel medico bizzarro diceva alla gente, e somministrava ferro a tutto andare.

Ma non ostante le sue cure, le forme esterne della popolazione non migliorarono. Quando la festa in chiesa si raccoglievano le ragazze del paese, Rondinella in mezzo a loro faceva spicco; quel suo profilo da cammeo antico, in mezzo a tanti nasi camusi, a tante facce gialle, a tanti occhi cisposi, pareva una stonatura.

Il sindaco Latina naturalmente più d'una volta aveva inteso parlare di Rondinella, ma dai chiacchiericci delle donnacule del villaggio ci aveva capito poco. Aveva in quel momento altro pensiero in testa; e poi dicevasi, Rondinella somigliar tutta una principessa, e lui con le signore non se la diceva.

Passarono infatti parecchi mesi e appena sapeva il nome della bella fanciulla. D'altra parte come fare per vederla? Rondinella usciva di casa solo per andare a messa o a vespro, e lui in chiesa non ci metteva i piedi.

Imperocchè, e' bisogna sapere che Don Ciccio Latina si

vantava d'esser libero pensatore, ed era abbonato al foglio *Il Vangelo,* che smaltiva gli spiccioli delle dottrine protestanti. Come mettesse d'accordo questi due fatti non sapremmo dire. Anzi la meraviglia del lettore crescerà quando diremo, il sindaco di San Giorgio padre d'un figlio maschio che rispondeva al nome di « Cocò », ed esso Cocò ritrovarsi nel seminario di Calvi, vestito della brava zimarra da abatino, tutta filettata di rosso.

Screzi del cervello umano! Il fatto vero è che il Latina non aveva mai saputo bene le ragioni delle sue credenze religiose. I giornali liberali tiravano addosso ai preti, e lui dietro. Il *Vangelo* dichiarava la guerra al Papa, e lui contento. Il dottor Ferrante aguzzava i suoi strali contro il parroco, e lui ripicchiava sodo, come un tempo aveva servito a messa, e aveva fatto il precetto di Pasqua per mano del vescovo di Teano. Da qualche anno si diceva l'uomo del suo secolo; ma lo avreste messo in un bell'imbarazzo chiedendogli a bruciapelo qual differenza c'è fra il decimonono e i secoli che lo hanno preceduto. Di lui si poteva dire col poeta:

> Empio sinchè è robusto; infermo è pio;
> Saprò dal polso quando crede in Dio.

Era stato educato nel seminario anche lui come un figlio di contadino ricco, e sarebbe finito canonico in qualche Capitolo, se cinquantamila lire ereditate in gioventù dal padre non lo avessero distolto dalla carriera intrapresa.

S'era dato al commercio, e delle regole di aritmetica imparate a scuola non ricordava più che le tre prime. La « divisione » era stato il suo ponte dell'asino. Nella vita, infatti, tutte le volte che era stato al dividere con qualcuno, si era sempre sbagliato in proprio favore.

Con quel piccolo capitale e con molta fortuna, il Latina aveva raggiunta una certa agiatezza, che la dote della moglie, morta giovanissima, aveva accresciuta. Nelle circostanze di San Giorgio era tenuto in conto di proprietario ricchissimo; ed egli accettava questa nomèa, che non gli dètte mai pensiero negli anni di carestia, quando i contadini senza pane picchiavano invano alla sua porta. Prestava sì, talvolta, qualche sacco di grano a un povero bracciante senza lavoro, ma era duro sul farsi rendere il colmo pel raso. E tutti rendevano immancabilmente, dappoichè in aiuto del suo credito egli metteva subito il potere del sindaco e qualche ceffone ben dato dalle sue mani poderosissime. Don Ciccio in verità ne aveva pochi degli spiccioli, e allungava le mani con grande facilità; le allungava tanto più volentieri, quanto la sua forza era poco comune e la sua statura atletica.

Il lettore lo raffigura facilmente. Lo ha visto sotto le spoglie di soldato di ventura dipinto da Ribera o da Michelangelo da Caravaggio; lo ha incontrato in un biroccino nelle lunghe vie toscane, vestito da « fattore »; più spesso da « fittaiuolo » in Lombardia. È la solita figura d'uomo grosso, grasso, barbuto, col naso maestoso, la pelle abbronzata e le labbra tumide.

I suoi trentadue denti, come quelli d'un mastino, avrebbero portato via il pezzo ovunque si fossero attaccati, tanto erano piccoli, serrati ed arrotati. Il suo collo corto e nerboruto, simile a quello di un toro, era piantato ritto sulle spalle robuste. Lo sguardo, sotto le ciglia scure, era talora spento e senza vita, talvolta duro fino alla ferocia.

La sua allegria veniva da due cose sole. Dal buon vino e dalle belle donne. In faccia al fiasco paesano sorrideva e faceva l'occhiolino; diventava tenero soltanto presso alle fanciulle del villaggio che gli paressero geniali e appetitose. Ma nè queste, nè quello avevano mai vinto nella lotta contro di lui. Beveva sodo e amava con tutte le sue forze. Lasciava il fiasco quando era vuoto, e le fanciulle quando n'era sazio.

Metteva nella riuscita dei suoi disegni amorosi la tenacità e l'intelligenza di che aveva fatto prova per diventar ricco. Guai a chi si metteva sul suo cammino. Doveva fargli largo o rimanerne schiacciato.

Rivivo figlio di Pasifae, simile al mostro di Creta, aveva l'insaziata fame d'umana gente. Le fanciulle del villaggio, che toccavano i sedici anni, erano votate al suo capriccio. Era cosa nota. Nessuno più ci badava. Se alcuno gli parlava delle sue gesta amorose, non le negava, ma ne rideva pel primo. Quasi fosse un gioco innocente, ne rideva con un certo suo riso grasso da brav'uomo, pieno di bonarietà, come quello d'un giovialone che non pensi a male.

Alle madri invecchiate innanzi tempo parlava dei vezzi

nascenti delle fanciulle sbocciate di fresco; a queste, delle madri che aveva conosciute belle. E faceva fra loro paragoni impudenti da far arrossire un moro.

Un giorno, erano già parecchi anni, s'era invaghito della moglie del suo amico Sebastiano, una brava donnina che non aveva grilli pel capo. Col Latina si davano del « compare » per non sappiamo quale legame cattolico, e lui bazzicava sovente per la casa di lei, che lo vedeva senza pensare a male. La trovò da solo a sola un giorno ch'ella attingeva l'acqua al pozzo del giardino, ed accostandosi più che nol consentisse l'urbanità, le dètte un bacio sul collo. Colei offesa per l'oltraggioso atto, gli rovesciò un ceffone. Egli rimase imperterrito; poscia prendendole a forza le mani disse:

— Non mi vuoi dunque bene?

— No!... — rispose ella risolutamente.

— E perchè?

— Perchè sono una donna onesta!

— Che cosa posso fare perchè tu mi voglia bene?

— Nulla! Lasciami!

— Ma pure...

— Lasciami o chiamo gente!

— E non vorrai mai cedere alle mie preghiere?

— Mai farò un tradimento a mio marito.

— Finchè campa?

— Finchè campa!

Una sera Sebastiano tornava a casa sul tardi e sentì fischiare una palla presso all'orecchio. Un colpo di fucile

era partito dalla siepe vicina. Fu uno spavento nel piccolo paese. Enrico De Caroli, allora giovanetto, accompagnava il padre; aveva l'animo risoluto; si gettò nella siepe armato di coltello e frugò nel pruneto come un cane da caccia. Trovò un piccolo astuccio, che forse avrebbe potuto essere grave indizio per scoprire il colpevole; se ne confidò col sindaco, e Don Ciccio gli promise il suo aiuto; ma l'autorità non riuscì a saper nulla.

Solo, la povera moglie di Sebastiano capì d'onde veniva il colpo, e n'ebbe tale spavento che in pochi mesi la meschina uscì di vita.

In punto di morte volle confidar la cosa al parroco. Era di notte, faceva freddo, il degno sacerdote era tutto intabarrato, ed aveva gli occhi imbambolati per il sonno; egli dette l'estrema unzione senza intenderci un acca.

Nessuno mai venne a capo del segreto. Tutti dicevano:

— Sarà stato uno sbaglio; Sebastiano non ha nemici.

Il medico solo soggiunse: — Comunque sia, per mirar di notte così bene, ei dev'essere stato un fiero tiratore di carabina, o un uomo affetto da nittalopia come Tiberio.

Sebastiano, assorto nei calcoli dei numeri « simpatici », giocò al lotto 55 *la fucilata,* 90 *la paura* e 50 *la moglie morta.* Dopo due settimane ci rimise un centinaio di lire e dimenticò, fra gli altri suoi interessi, anche questo che s'atteneva alla sua vita. Però Enrico ci tornò su colle domande tante volte, che quell'eccellente sindaco ne fu turbato. Sicchè, chiamatolo nel suo gabinetto, gli disse amorevolmente:

— Enrico mio! Tu hai una bella testa. Poni mente che un giorno o l'altro te la potrebbero mozzare!

E in tal modo si mise in tacere la cosa.

Intanto il vecchio assessore De Caroli e la sua famiglia da qualche anno vivevano proprio a casaccio. Per giocare ogni settimana una lunga filza di biglietti al lotto, Sebastiano aveva pian piano sbocconcellato il patrimonio. E quando la moglie fu morta, gli rimasero di suo i soli occhi per piangere. Ai figli Enrico e Giacomino toccò quel che alla madre apparteneva: la casa e un piccolo poderetto che a essa casa era contiguo. Quel pezzo di terra disgraziatamente facea gola al prepotente vicino, che voleva allargare il suo orto.

Era una di quelle idee che il Latina si conficcava in testa e non c'era verso di vedergliela smettere. Tante volte aveva voluto comprare quella terra, ma nessuna offerta trovò grazia presso la famiglia De Caroli. Nell'attesa di occasione propizia, il Latina cercò una via traversa.

Sul fondo c'era un « livello »: e dappoichè non gli venne fatto di ottenere il « dominio utile », acquistò il « dominio diretto ». L'orto in vero rimaneva tal quale alla povera famiglia, ma un giorno, chi sa, Sebastiano non avrebbe potuto pagare il « canone », e il fondo gli capitava di pieno diritto. Il podere era piccino, rendeva poco ed era coltivato male; Sebastiano aveva sempre le cabale per la testa, Enrico, che aveva quasi vent'anni, passava le giornate a caccia nel bosco, e Giacomino per tutto guadagno sonava il violino; era piccino, gobbo,

incapace perfino di ripulire il grano dall'erba parassita. Sono tanti i casi!...

Egli è vero che altri proventi aiutavano Sebastiano; ma servivano solo a farlo campare, tanta sbadataggine egli metteva negli affari suoi e tanta passione nelle sperate vincite del lotto.

Era uomo industriosissimo. Sonava l'organo in chiesa, e nei giorni quando ricorrevano le sacre funzioni, specie la festa di San Giorgio, più di uno scudo gli entrava in tasca. Dava lezione di chitarra francese ai giovinotti di quei paesi vicini; scriveva lettere amorose a beneficio degli amanti analfabeti. Sapeva disfare e ripulire gli oriuoli da tasca; impiombare le canne rotte degli organi rosicchiati dai topi; sapeva tutte le ricette per cavar le macchie dai vestiti, nè i segreti della pirotecnica gli erano ignoti.

Un altro al suo posto avrebbe tirato innanzi la vita per benino; ma a lui, tra la partita a scopa col sindaco e le sognate vincite sul tesoro dello Stato, mancavano sempre novantacinque soldi per fare uno scudo d'argento.

Quando Sebastiano vinceva un « ambo » era festa e la pentola bolliva per una settimana; presto però finiva il contante ed alla mensa provvedeva Enrico con qualche beccaccina.

Le cose peggiorarono man mano, mentre Sebastiano cercava la via della fortuna. Cominciò a farsi prestar denaro dal sindaco, che fu largo di soccorsi, sperando di conquistar l'amico con le buone. E alla prima occasione, pertinace come era, ritornò da capo con le sue richieste.

— Compare mio — esclamò allora il povero vecchio — chiedimi la vita: ma l'orto non posso dartelo. Quella santa donna, quand'era in vita, ci passava le sue giornate, e s'era affezionata a' suoi alberi quanto ai figli suoi.

— Via! Sebastiano. Capisco che te n'ho offerto poco — replicò il tentatore. — Ebbene, raddoppio il prezzo. Stanno qui (e indicava il cassetto), stanno qui rinchiuse tremila lire. Tremila terni da ottocento cinquanta scudi l'uno!...

A quelle parole gli occhi del giocatore brillarono di inattesa cupidigia e i muscoli della magra faccia si contrassero a riso.

— Tremila terni da ottocentocinquanta scu...di! — mormorò a fior di labbro, e mandò un sospiro. Ma poi ravvedendosi, soggiunse: — No, compare mio: non è possibile. Enrico ci tiene anche lui; e sai quant'amore egli conserva per la povera morta.

— Enrico... Enrico... — ripetè il Latina a mezza voce: — fai tanto caso d'un ragazzaccio?

— Eh! eh! ragazzaccio finchè vuoi, compare mio; ma tale ragazzo da tenere in riga un mezzo reggimento. Credimi, Ciccio, non gli si posa una mosca sul naso! Buono veh! Oh buono! povero figliuolo. Per farmi contento si getterebbe nel fuoco, e quando siamo a corto di quattrini, non esce la notte con la guazza a fine di portare al mercato qualche lepre? Se lo vedessi tornare con quelle tre o quattro lire buscate, come è orgoglioso e contento: gli par d'essere un imperatore! E nessun vizio. Nessuno! Le donne vanno matte per lui, e Enrico

duro. La polvere e il piombo, magari un po' di tabacco per la pipa, ecco il suo piacere. Tutto quel che gli resta tutto al suo vecchio babbo...

Sebastiano, asciugando una lagrima, ripigliò:

— Questo vecchio babbo vizioso, incorreggibile che ha ridotto la famiglia senza pane... Ma che ha giurato di lasciar suo figlio ricco... e lo farà!...

Ciò dicendo avvicinossi in tuono confidenziale e soggiunse:

— Caro mio! Ho trovato un vero tesoro... Una cabala latina infallibile!... Gli è tanto vero che ho perduto due terni... proprio per colpa mia. Se vuoi, te la leggo... eccola qua; l'ho in tasca.

E inforcati gli occhiali, lesse in un vecchio foglio bisunto:

« *Si vero formatur argumentum de aliqua re; ubi necessariæ sint aliæ circumstantiæ sicut dies, mensis, annus, situs, patriæ, nomina, pronomina plurimorum, tunc adjicere debes, et Lunam, et Epactam et circulum solarem...* »

Mentre Sebastiano, invaso dall'argomento favorito, si beava di quel latino maccheronico, il suo compare, assorto in ben altri pensieri, guardava le travi del soffitto e facea schioccare le ossa delle sue dita nervose. A un tratto alzandosi mormorò:

— Enrico... Enrico!... sempre Enrico! Non c'è che dire, è d'uopo disfarsene a ogni modo.

CAPITOLO V.

Non era un semplice sfogo di momentaneo dispetto.

Il buon sindaco di San Giorgio al Savone avea più d'un motivo di lagnarsi del suo amministrato. Enrico De Caroli, giovane di sensi nobilissimi, era il solo abitante di quel paesello che non desse segni di cieco rispetto per l'autorità costituita. Il dottor Ferrante, a dire il vero, anch'egli s'infischiava del signor Latina; ma era medico, era uomo della scienza, e di lui si aveva bisogno pei casi gravi. Si sopportavano in pace i suoi frizzi e le sue spallate, in previsione di un mal di petto o d'una febbre tifoidea.

Enrico, per lo contrario, pareva fatto apposta per dar noia a un prepotente.

Piccolo di statura, svelto come un capriuolo, coraggioso

come un leone, aveva negli occhi tutta la dolcezza della povera sua madre, e traverso i piccoli suoi baffi castani mostrava un sorriso schietto che dava indizio di un cuore eccellente.

Quando l' « assessore senza grattacapi » disse che le fanciulle andavano matte per suo figlio, non si ingannava; e il Latina lo sapeva bene, ei che in quegli ultimi mesi nella bellezza di Enrico aveva trovato il maggiore ostacolo al conseguimento delle tristi sue brame.

Allorchè volse gli occhi a Maria Grazia, una garzona di massaro, e premuroso ne richiedeva alla vecchia Marianna, quella megera, per attenuare le impazienze del temuto signore, aveva risposto:

— La ragazza è innamorata morta.

Il figlio di Sebastiano in quel tempo poco o punto badava alla fanciulla, e nulla seppe del turpe mercato; ma Latina, anche dopo la vittoria, serbava memoria del rivale che gli faceva paura.

Quella Maria Grazia, così faticosamente contesa, aveva diciotto anni e bella non poteva dirsi, dappoichè le linee del suo viso non avevano le armoniose proporzioni onde son celebri le opere di scalpello greco; ma di vezzi non mancava e di freschezza giovanile era ricchissima. Aveva i capelli fulvi come una veneziana di Paolo Veronese. Era grande, robusta, grassoccia; mostrava, sotto le pieghe del suo vestito di bordatino, le molli curve d'un corpo voluttuoso, fra le labbra turgide e sensuali una doppia fila di denti incomparabili. Nel suo complesso era una

contadina dalle braccia poderose, capace d'alzar di peso un sacco di grano.

In quel fertile paese in uggia a Dio, ove solo la bellezza femminile non aveva mai fiorito, quella forosetta poteva dirsi Venere Callipige.

L'amore del sindaco non le fece cangiar stato, dappoichè il titolo d'Ikbals (così nomano i Turchi le favorite) a San Giorgio non arricchiva le fanciulle. Maria Grazia ci lasciò la riputazione e rimase garzona com'era; nè Enrico se ne dètte per inteso; ma la contadina non facea che struggersi per lui. Il sindaco, cui ripetevano quei parlari, gonfiava e stava zitto.

Una volta ebbe il pensiero di arrischiare una palla tra lume e lustro come avea fatto con Sebastiano qualche anno prima; ma i tempi erano cangiati, ed Enrico, che abile tiratore dicevano, non lasciava mai la carabina. Avrebbe potuto di ripicco dar prova della sua destrezza; e certamente gli avrebbe rinviato un'oncia di piombo nella testa. Fu prudenza attendere. Da cosa nasce cosa.

Il brigadiere de' carabinieri soleva fare a San Giorgio qualche giterella a urli di lupo; ma alla perfine dopo lunga attesa, una domenica che faceva bello, capitò nel villaggio insieme al suo fido « appuntato ». Il fausto avvenimento fu solennemente festeggiato dal sindaco, che non mancava mai al primo dovere d'ogni cittadino intelligente: quello di tenere a bocca dolce l'autorità più vicina.

S'imbandirono le mense. Fu avvisato sollecitamente il

segretario comunale, che il volgo chiamava « Papera »; nè, fra le persone invitate per far corona ai bravi militari, mancava il dottor Ferrante.

Il segretario era d'opinioni socialiste ed aveva i carabinieri a noia; ma un desinare dal sindaco gli faceva gola e non seppe resistere.

— Vieni, dottore, beveremo un bicchiere di quello vecchio — aveva detto ammiccando il solo occhio che aveva e guercio.

Papera, di buon vino era conoscitore profondo. Se la voce pubblica non gliene avesse dato titolo incontestabile, ne avrebbe fatto prova sicura il naso, che aveva rosso, più che nol consenta nella specie umana, la natura di quella cartilagine.

Il dottore anch'egli prendeva diletto di studi enologici, e le severe teorie della scienza pura sapientemente confortava col « metodo sperimentale ». Sorrise all'annunzio che gli dètte il segretario, ed accennò di sì col capo.

Era la sola sua debolezza, e per l'amore al vino accettava gli inviti del sindaco. Se ne accusava seco medesimo. Prodigava a se stesso gli epiteti più duri; ma non sapeva rifiutare. A sola sua scusa dobbiamo pur dire che il dottor Ferrante per quel bicchier di vino non si teneva obbligato al suo anfitrione. Anzi rincarava la dose de' frizzi.

— È curiosa — diceva egli sovente — quando desino dal Latina, digerisco tanto bene i cibi e non posso mai digerire il padron di casa!

Quella mattina sonava mezzogiorno per l'appunto alla campana del villaggio, quando la vecchia fantesca del sindaco annunziò che il pranzo era all'ordine.

Cibi rari o salse succulenti essa non aveva preparato. In campagna si vive alla buona e le ricercate sensazioni culinarie sono sconosciute. Il desinare non somigliò a quello de' conviti d'Apicio. Innanzi allo stufato di quella serva, Lucullo avrebbe fatto boccuccia, e Brillat-Savarin non avrebbe consentito a empir lo stomaco delicato di quella montagna di maccheroni succulenti, che s'ergeva, fumante come un Mongibello, nel bel mezzo della tavola. Non così pensavano gli invitati del sindaco; i quali allegramente, tra una chiacchiera e l'altra, spianarono con omerico appetito l'immane cumulo farinaceo.

Quando la contadina ebbe servito in giro i due piatti sostanziali, posò sul desco un grosso pezzo di formaggio caprino; rifornì largamente di pane i convitati, fece ruzzolare sulla tovaglia un mezzo sacco di noci che suonarono allegramente, come i bubboli d'un cavallo di posta, e se n'andò con Dio. Gli amici del padrone non avevano bisogno d'altro.

Il sindaco allora alzò di peso una damigiana che aveva serbato a terra accanto a lui, e la posò con tutta cura tra il formaggio e le noci. Un raggio di sole penetrò dalle finestre aperte, illuminando d'un bel riflesso roseo il liquido bruno di quel vaso di vetro, ove pareva giocassero a rimpiatterello tutti i colori dell'iride. Un sorriso di compiacenza corse sul labbro degli ospitati; ognuno

di essi calcolò mentalmente, a occhio e croce, quanta parte di quel dolce liquore sarebbe toccata alla propria gola, riarsa dal cibo troppo salato. Don Ciccio, che pareva l'uomo più bonaccione di questo mondo, fece l'occhiolino e sorrise anche lui, guardando in giro gli amici. Poi, con l'aria soddisfatta, volgendosi ai carabinieri, disse:

— Signori militari. Come vedete, possiamo sostenere a lungo il combattimento. Le munizioni sono assicurate.

Papera era pieno fino agli occhi; a lui il naso prendeva già una tinta più scura. Consentì col capo, e ripetè come un chierico a messa: « Assicurate! ». Il brigadiere, dopo un rapido sguardo alle provviste, non accennò a contraria opinione.

Egli era romagnuolo, amante del suo dovere non meno che della buona tavola, e nelle lotte col fiasco come innanzi al nemico era incapace di impallidire; aveva già fatto onore alle pietanze, onde quattro bottoni della uniforme si trovavano fuori dei rispettivi occhielli, con grave scandalo della compostezza militare. Quando ebbe tranguglato il suo boccone, sorrise anche lui e rispose:

— Signor sindaco. Le milizie di Sua Maestà non si arrenderanno finchè posseggono l'ultima cartuccia.

— Evviva l'esercito! — urlò Don Ciccio levando in alto il bicchiere.

— Evviva! — soggiunse il dottore col convincimento d'un vecchio patriotta, assorto com'era in certe sue speculazioni scientifiche.

— Evviva! — ripetè anche il segretario, con la voce fioca che pareva l'eco di lontane valli.

Solo l' « appuntato carabiniere » rimase impassibile.

Avea nome Coppiano, ed era piemontese. Di solito rispondeva a monosillabi e ne' casi di ineluttabile necessità; ma a tavola o innanzi ai superiori diventava addirittura la statua del silenzio.

Fino allora s'era impinzato lo stomaco per conto suo, senza prendere interessamento alla conversazione, e pareva che il colletto gli stringesse troppo, perchè di tanto in tanto, facendo una boccaccia, accordava a se medesimo il lusso di un certo gesto comune ai militari; dava una scrollatina al capo, e passava tra collo e pistagna il suo dito indice, grosso come una salsiccia.

Mentre gli occhi dei commensali brillavano già di insolita luce ed i panciotti aperti sembravano guanciali sbuzzati, il carabiniere Coppiano serbava tutto il contegno d'un uomo che pensi a gravi cure di Stato.

Quando vide il suo brigadiere alzar in alto il bicchiere ricolmo, anch'egli fece altrettanto, e quando l'altro bevve, seguì l'esempio, con inappuntabile precisione di movimenti.

L'anfitrione gli rivolse la parola.

— Caporale, come trovate il nostro vino?...

— Secco!... — rispose il bravo alpigiano.

— E questo cacio?

— Asciutto.

Gli invitati si guardarono l'un l'altro stupiti. Tanta

parsimonia di parole faceva riscontro a così buon appetito!

— Asciutto?... Per la malandrina! — esclamò il brigadiere, facendo schioccar la lingua sotto al palato. — In questo formaggio, codesti cani... di pecorai, hanno messo tutto il sale del Mediterraneo! Asciutto?... Asciutto?...

Coppiano guardò attonito il superiore. Poi abbassando lo sguardo soggiunse con la solita gravità:

— Allora dirò asciutissimo!

I convitati dettero in un simultaneo scoppio di risa.

Papera rideva più d'ogni altro, arricciando quel suo naso bernoccoluto, che aveva tutto il colore del carbone acceso. Irrequieto e piccino, come era, scese dalla seggiola ove s'era arrampicato, e cogli occhi imbambolati, traballando, s'avvicinò al carabiniere; poscia, in atto amichevole, gli mise la mano sulla spalla:

— Così mi piacciono i soldati!... — esclamò con la voce rauca, e voleva seguitare il discorso; ma non fece a tempo, imperocchè il carabiniere, rosso per la sorpresa, lo fece ruzzolare, con uno spintone, fino in fondo alla camera.

— Evviva Papera — tutti gridarono in coro sbellicandosi dalle risa, mentre il segretario guercio, che era cascato sulla schiena, fendeva l'aria coi piedi per ripigliare il perduto equilibrio.

Le noci e il formaggio cominciavano a scemare. Sulla tovaglia, ove mille macchie rossastre si allargavano sempre più, era un mescolìo di gusci, di croste, di bricioli di pane casalingo, che pareva vi si fosse sfamato

un reggimento. La damigiana ormai pesava poco e si maneggiava senza sforzo. Nei suoi fianchi vuoti sguazzava il vino a ogni più lieve movimento, e la spuma multicolore coronava l'orlo de' bicchieri ricolmi.

Al dottor Ferrante s'era sciolto lo scilinguagnolo; egli aveva principiato a spiegar la composizione chimica del vino al brigadiere che non gli badava. Coppiano scuoteva il capo ed osservava inquieto il superiore che s'era sbottonato addirittura, mentre Papera, rimesso a tavola, non sapendo come darsi moto, rifaceva il verso a ogni frase che giungeva al suo orecchio.

— Chetati, Papera, o ti appioppo uno scappellotto — disse il medico a mo' di parentesi, e ripigliò il suo dire rivolgendo la parola al romagnuolo:

— Dunque, com'io diceva, nel vino si contengono due parti principali, l'alcool e l'acido tannico...

— Capisco! — rispose il brigadiere con gli occhi semispenti. — L'acqua e l'acido tartaro!...

— Acido tannico! derivato dal tannino...

Il brigadiere sgranò gli occhi, ma fece cenno d'avere inteso.

Il medico allora con tutta calma riprese:

— Questi due fattori...

— Come c'entrano i fattori?... Per la malandrina non capisco più! — urlò il militare.

Poi volgendosi al commilitone, che non aveva lasciata la sua posizione impettita, e dipanava sempre, esclamò:

— Coppiano! dite su, in Piemonte, dove per la ma...le-

detta il vino è proprio eccellente, ci tuffate pure i fattori dentro?

Coppiano, che a tal domanda non s'aspettava, scosse la testa e rispose:

— Senza infusione!...

— Lo vedete, dottore?

— Eh! lo so bene! — ripigliò l'uomo di scienza. — Fattori, vuol dire parti principali...

— È curiosa! Che strano parlare è codesto dei napoletani; per essi il fattore non è un uomo; è una parte!

Papera fece segno al dottore, ammiccando l'unico occhio che possedeva, e tanto per dire qualche cosa gridò:

— Bene!

Coppiano, l' « appuntato », che non aveva smesso di mangiare, fermatosi un istante, tentò, ma invano, di passare il dito sotto la pistagna, che già gli stringeva il collo come il nodo a un appiccato.

Il dottore continuò come se tutti badassero a lui:

— Dicevamo alcool e acido tannico. Codest'alcool per quanta parte entra nella mistura? Ecco il busillis! Nella *Lacryma Christi* per undici parti su cento, mentre nel falerno, il gran falerno e il cecubo dei nostri padri

> Cœcubum, et prœlo domitum Caleno
> Tu bibes uvam . . .

nel gran falerno è del quindici... Ora vi spiegate la differenza?

Il brigadiere era intontito. Gli pareva che il dottore

parlasse una lingua sconosciuta, ma il medico non se ne accorgeva e seguitò:

— Passiamo ora alla materia colorante. Nel primo caso abbiamo uno e sette per ogni mille parti, nel secondo uno e nove. Prendiamo invece il barolo...

Gli occhi di Coppiano brillarono d'insolita luce. Egli ripetè senza volere:

— Prendiamo il barolo!

— Ebbene, in questo vino, noi troviamo dodici contro due... Ora capite, non è vero?...

Coppiano seriamente accennò di sì col capo. Il brigadiere, che non aveva inteso un acca, stupito gli chiese:

— Voi avete capito, Coppiano?

— Sissignore!

— E bene?... Che cosa ha detto il professore?

— Ha detto... prendiamo il barolo!...

Un sospiro accompagnò quelle parole.

Ma l'anfitrione, che dei suoi prodotti era geloso, se n'ebbe a male. Volgendosi al segretario, con un sorriso di compassione esclamò:

— Il nostro nettare non gli piace!

Papera, che aveva perduto ogni bene dell'intelletto, si rizzò in punta di piedi e, col fare di paterna severità, soggiunse:

— Militare, io t'ho in tasca nella tua qualità di carabiniere d'un Governo esoso, ma a tavola ti rispetto. Però mi fai compassione. Se non ami il nostro vino, che cosa di nostro ami tu dunque?

Il carabiniere volse lo sguardo al superiore per chiedere se le leggi della magistratura armata permettessero di palesare pubblicamente la propria opinione a un segretario guercio e brillo; ma il brigadiere, che già sentiva la testa pesa, aveva appoggiato il gomito sulla tavola ed il capo sulla palma della mano aperta. La testa gli ricadde in atto di chi consente.

Al taciturno Coppiano bastò. Egli volse al cielo le pupille, come chi ricorda un bene desiato, e pudicamente esclamò:

— In questo paese mi piacciono le donne! — Disse, e arrossì come una verginella.

Il sindaco fu commosso dall'inatteso complimento.

— Ah! perbacco, baccone, sono anch'io del vostro parere — egli rispose tutto lieto in viso. — Qua la mano, caporale, e gridiamo insieme: Viva le donne di San Giorgio!

Quel grido ruppe il sonno nella testa al brigadiere che s'era appisolato. Svegliatosi, urlò con la voce stentorea:

— Si parla di donne? Dove sono le donne?

— In chiesa... stamane! — rispose timidamente il Coppiano, e gli occhi come due uova sode gli schizzavano fuori della testa — ho visto una donna bella... bella... bellissima!...

Egli guardava diritto innanzi a sè come se la dolce immagine fosse dipinta sul muro dirimpetto, mentre il mover del labbro diceva chiaramente che gliene veniva l'acquolina alla bocca!

— Una bella donna? Capisco... capisco! — esclamò il sindaco e faceva la rôta ammiccando l'occhio ai suoi compaesani. — Il caporale deve aver visto Maria Grazia!...

Poscia, con viso soddisfatto come di chi fa il proprio elogio, seguitò:

— Sicchè, caporale, vi piacciono le donne bionde?

L'altro alzò il capo e rispose negativamente. Ma il sangue gli era tutto affluito al cervello, onde le vene del collo parevano due corde ritte messe sotto la pelle.

— Non vi piacciono le bionde. E allora perchè vi piace Maria Grazia? — ripigliò l'amante della contadina.

Il Coppiano fece un altro segno di negazione, e seguitò a guardare il muro di faccia come se gli occhi suoi non potessero più girare nell'orbita loro.

— Non lo vuol dire, non lo vuol dire! — gridò allora Papera, il quale sempre faceto soggiunse: — Parla pure; qui sono tutti scapoli, compreso il sindaco che è vedovo. Fra noi, io solo ho moglie, ma non ho pregiudizi... anche a me piacciono le donne....

— Si capisce! — soggiunse il medico. — La sua dolce metà è più brutta del diavolo...

Al brigadiere andò a garbo quel motto: egli dando un buffetto sullo stomaco del dottore disse:

— Uomo scandaloso!...

In quel punto il baccano si fece generale. Il romagnuolo s'era desto, ma sosteneva che c'era il terremoto e che il mobilio gli ballava intorno la tarantella. Il vino bevuto e gli amorosi ricordi dettero il tracollo alla sua

autorità; si volse al subordinato dandogli del tu come a un camerata:

— Parla, Coppiano: te lo permetto. Svela al tuo amico le pene che hai nel cuore! Quale è il nome della Dulcinea? Parla... ti dico... figlio d'un cannibale!

Ma il Coppiano era incapace di rispondere sullo stesso tôno. Era diventato tutto rosso in viso che pareva un gambero cotto. L'uniforme lo stringeva, gli occhielli quasi slabbravano pel troppo tirare; non pertanto la disciplina era più forte, e stette duro. Non osò sbottonare un solo bottone, nè sganciare la pistagna. Stava lì per lì per dir qualche cosa, quando Papera col vedovo occhio lo guardò teneramente, e preso da un'idea balorda da briaco sentimentale, appuntì le labbra e fece scoccare un bacio sulla guancia del pudibondo carabiniere. Il quale se n'ebbe per male e si rizzò sbalordito. Volle parlare, ma dalla sua gola uscì un rantolo senza suono. Allora cercò di slacciare la cravatta; non era più a tempo, chè soffocato dai fumi del vino, dal caldo, dalla commozione, traballò e ricadde a sedere sulla seggiola come se avesse avuto un accidente a secco.

— Dottore, aiutalo — gridò il sindaco spaventato; — non ci mancherebbe altro che m'avesse a morire in casa!

Tutti s'affollarono intorno al carabiniere, il quale, di rosso che era, divenne a un tratto smorto. Il medico lo sbottonò in furia e gli gettò sulla testa un secchio d'acqua, che stava lì accanto, da nessuno bevuta durante il desinare.

— Che cosa è dunque? — ognuno chiese premurosamente.

Il dottore, dopo tastato il polso, esclamò, accendendo la sigaretta:

— Non è nulla. È briaco fradicio.

Quando la sera, dopo parecchie ore di sonno, il sindaco accompagnò i suoi commensali fuor dell'abitato, il brigadiere e l'« appuntato » aveano ripresa tutta la loro serietà.

Il bravo Latina accomiatandosi disse, a mo' di ricordo, così senza parere:

— A proposito, brigadiere, ho qui in paese un ragazzaccio, un cattivo soggetto capace di turbare la pubblica moralità. Bisognerebbe provvedere...

— Forse il segretario guercio?

— Oh! no!

— E bene: ditemi il nome — rispose il brigadiere. — Se è così, lo faremo ammonire dal pretore.

— Si chiama Enrico De Caroli.

CAPITOLO VI.

Don Atanasio sulle prime mantenne la parola data al dottor Ferrante. Permise che ogni due giorni s'immolasse per Rondinella una gallina del suo pollaio, ma le cose non durarono a lungo. I bipedi piumati erano poco numerosi, e in breve tempo cominciarono a mancare. Più di una volta il medico, toccando il polso alla fanciulla, si potè convincere che il furbo prete non stava ai patti. Invece della carne arrosto aveva fornito le galline; a queste aveva fatto succedere un uovo da bere. Ferrante perse la pazienza e se ne lagnò col reverendo, il quale messo alle strette disse:

— Dottore, uccidetemi pure, se volete; ma io denari non ce n'ho... non ce n'ho... non ce n'ho. Finchè ho avuto polli li abbiamo mangiati; ora bisognerebbe comprarli in mercato; amerei piuttosto pagar l'arrosto.

Però la fortuna aiutò la fanciulla.

Quel giorno stesso Don Atanasio recitava il suo breviario camminando lentamente nella via che mena alla montagna; s'imbattè in Enrico De Caroli che tornava a casa col carniere ben provvisto, e un'idea sublime gli balenò nel cervello. Si fermò, sorridente in volto. Cominciò per salutare il giovinotto, chiamandolo per nome. Gli fece le accoglienze più liete; gli chiese conto della sua giornata e finì per dirgli, con aria ingenua:

— Enrico mio, ti manda proprio il Cielo. Avevo bisogno d'un favore e non sapevo come ritrovarti. Saprai che la mia povera sorella è malata da due mesi, nè c'è verso di vederla ripigliar fiato. Il medico le ha prescritto un qualche cibo delicato, poichè il suo stomaco poco acconsente. Ma io non ho tempo da pensarci. Potresti insegnarmi il nome di un cacciatore che ci desse giornalmente un'inezia... dietro compenso s'intende bene... una inezia: come chi dicesse un tordo, una beccaccia o qualche cosa simile?

Il buon Enrico fu preso al laccio.

— Se vi contentate di quel poco che posso far io — rispose — servitevi pure.

— Quanto al compenso...

— Oh! mi meraviglio... sono vostro parrocchiano... mi darete una benedizione particolare.

Su quella promessa fatta con un buon sorriso schietto, il giovanotto s'accomiatò.

Al parroco parve d'aver fatto un colpo da maestro;

andò via fregandosi le mani, nè quel giorno pose più mente al suo breviario.

Da quel punto, ogni sera, sulle ventiquattro, il giovane cacciatore picchiava alla porta della Cura, e consegnava a Rondinella la parte più scelta della sua provvista giornaliera. Il prete non se ne dette altro pensiero, e le cose andarono per la loro china.

La visita quotidiana fe' nascere fra Enrico e la fanciulla una più intima conoscenza. Rondinella spesso in quell'ora stava nell'orto, e quando il cacciatore scendeva dalla montagna, per non fare un lungo giro, si fermava sul viottolo che contornava il giardino; di là, per un cancello rustico, comunicava con lei.

L'umor gioviale e spensierato di Enrico, il suo fare alla buona, il rispetto mai sempre avuto per la sorella del parroco, a poco a poco cattivarono l'animo di lei, che non vedeva nessuno, e per i contadini sudici sentiva invincibile ripugnanza.

Enrico aveva anch'egli la vecchia cacciatora di fustagno maculata e sdrucita nei gomiti, sbiadita, rôsa sulle spalle ove appoggiava il fucile; i suoi pantaloni infilati nei grossi stivaloni di vacchetta erano impillaccherati di mota e odoravano forse di strutto; anche la sua camicia grossolana non era di bucato e mostrava spesso più di un segno della sua verginità settimanale; i suoi capelli neri, corti e crespi, sovente portavano i ricordi di qualche sonnellino schiacciato sotto un albero sulle foglie secche, o sopra un mucchio di paglia; ma pure sul suo volto

non si vedevano i segni di quell'incuria della persona che spesso è facile peccato di chi vive della vita campagnuola.

L'acqua e il sapone godevano, caso strano, le simpatie del giovane cacciatore. I suoi denti bianchissimi scintillavano ad ogni suo sorriso, e davano alla bocca un'aria di freschezza e di salute che faceva piacere a guardare; sotto alla camicia sbottonata e senza cravatta si vedeva un collo forte, nervoso e lindo.

C'era in lui una pulizia nascosta che si presentiva di primo acchito, traspariva anche sotto la sua acconciatura scapigliata; anzi la persona tutta, da quella noncuranza ricevendo un non so che di tipico, di naturale, di vero, di semplice, destava le simpatie di ognuno.

Enrico, a San Giorgio, era davvero il cucco delle ragazze. Quando s'imbatteva in una fanciulla sullo stretto sentiero che mena alla montagna, il primo sorriso di quella era per lui, e più volte il pesante fascio di legna verdi che la contadina trasportava in bilico sul capo, era deposto sull'orlo della via, per far quattro chiacchiere con quel caro briccone. Il quale sapea trovar sempre la parolina per ridere, e ricercava un posticino vuoto sul collo o sulla guancia della fanciulla, per mettervi un bacio schioccante.

I malevoli dicevano che Maria Grazia, di quegli incontri sapeva più d'ogni altra, essa che, fra le incumbenze della masseria, avea prescelto di condurre le mucche e le pecore a pascolare sulla montagna! Nè i diritti del

sindaco e le seduzioni degli altri giovanotti del paese aveano mai fatto dimenticare Enrico, che nella selva di castagni s'era tante volte ritrovato con lei all'ombra delle piante antiche, sdraiati sul muschio odoroso, lontani da ogni persona viva.

Nessùna fanciulla, e Maria Grazia come le altre, aveva mai fermato a lungo il pensiero del giovane. Per vendicarsi, le contadine, parlando di lui, facevano boccuccia, quando raccontavano a veglia o nei riposi meridiani i pettegolezzi del villaggio.

Era allora una litania di voci chiocce.

— Enrico! — diceva la Caterina figliuola di Menica: una ragazza tonda come un ortolano, che schizzava ciccia da tutte le aperture del busto. — Enrico! Peuh!...

E sputava per terra come se n'avesse disgusto allo stomaco.

— Io non lo piglierei colle molle! — rispondeva un'altra, che aveva perseguitato il giovinotto coi sospiri e gli sguardi.

— Non lo posso veder neppur dipinto — replicava una terza.

— Ed io neppure ammazzato!

— È un vanesio!

— È un poco di buono!

— È piccino; e a me piacciono gli uomini grandi.

— È uno spocchioso!

— Mentre non ha arte, nè parte.

— Chi sa che cosa ei si tiene!

— Lo so io quel che gli è... Gli è uno spiantato. E farebbe meglio a lavorare la terra per guadagnarsi il pane che gli manca.

— Oh! ragazze, fate ammodino; se vi sente Maria Grazia! — tutto a un tratto esclamava qualcuno, osservando la garzona che sonnicchiava sotto un olivo tutta lunga distesa. Questa, mordendosi le labbra, soggiungeva anch'ella con tôno di disprezzo:

— Io! Ve l'ho detto tante volte. L'amo come il fumo agli occhi! Mi par che Enrico abbia ammazzato tutti i parenti che mi son morti (1).

E troncava il discorso.

Enrico, ciò non pertanto, superbo a un tempo e facile ad allungar le mani coi forti, era con la gente dabbene dolce, servizievole e buono. Chi non aveva a temere di lui lo amava. Egli non lavorava, è vero, nè il padre gli aveva insegnato alcun mestiere. Ma povero com'era ridotto, dalle stranezze di Sebastiano, egli non s'era mai piegato a chieder qualcosa ad anima viva. D'altra parte non era nato contadino. Era quel che nei paesi meridionali si chiama ancora oggidì un « mezzo galantuomo », cioè a dire un piccolo proprietario, che ha tanto di che sfamarsi, o guadagna con l'industria, la professione da campar la vita poveramente.

---

(1) *Mi ha ammazzato tutti i muorte mieie.* Espressione popolare efficace e comunissima nel Napoletano.

Enrico aveva ricevuto una parvenza di educazione. Suo padre, che era stato in seminario, gli aveva dato le prime nozioni del leggere e far di conto; gli aveva fatto imparare a mente la Storia sacra e il Portoreale. Più tardi Enrico aveva letto *Il libro delle sette trombe*, *Le avventure del Meschino* e i *Reali di Francia*. In un angolo della casa, sotto un armadio polveroso, aveva trovato un giorno persino un volume del Metastasio, che rileggendo le mille volte sapeva a memoria. Anch'egli, come tutti i letterati di campagna, ripeteva di tanto in tanto:

> Sogna il guerrier le schiere,
> Le selve il cacciator,

ovvero:

> Come dell'oro il foco
> Scopre le masse impure,
> Scoprono le sventure
> De' falsi amici il cor!

Ecco perchè Sebastiano De Caroli, assessore per la istruzione e per i lavori pubblici, era orgoglioso del suo figliuolo primogenito; questi a lui pareva addirittura un giovanotto portentoso. Piccolo, magro, debole e timido com'era il vecchio, non si poteva persuadere che del suo sangue era uscito quel ragazzo pieno d'ingegno e di coraggio.

— Ha un cuor di Cesare, ma una cosa gli manca! —

diceva il pover'uomo con un sospiro. — Non crede alla cabala, nè c'è verso di fargli mettere in posizione tre numeri nella *figura pentagona* o nel *rovere d'oro*. Peccato! sarebbe un figliolo perfetto! Col suo ingegno, chi sa! avrebbe potuto inventare una regola come quella delle *triple numeriche!* Ma Dio non ha voluto darmi questa consolazione, e Giacomino è tanto sciocco da non gli poter fidare neanche la ricerca d'una *cadenza!*

Quando Enrico portò per la prima volta a Rondinella il frutto delle sue fatiche d'un giorno, la fanciulla fu stupita di veder la buona grazia che egli metteva nell'offrire il suo dono. Era così spontaneo, fatto di tanto buon cuore ch'ella non seppe rifiutare o far cerimonie. Quel giovinotto si era cavato il cappello come un perfetto cavaliere, senza affettazione ridicola, senza malagrazia contadina. Le aveva detto « signorina » e non Luigia o Donna Luigia, come usavano chiamarla in paese.

Il prete aveva avuto cura di far avvertita la sorella, che un bravo parrocchiano a nome Enrico avrebbe quind'innanzi provveduto al cibo delicato onde essa abbisognava; e Rondinella, che ignorava i segreti della spesa, non si fece scrupolo d'accettare anche nei giorni seguenti. Dopo qualche tempo però una sera Enrico arrivò più tardi del solito e portò alla fanciulla una bellissima lepre, dai fianchi ripieni di mirto odoroso.

— Grazie! — rispose Rondinella in tôno brusco. — Questa volta non accetto.

Enrico, stupito, rimase lì con le braccia pendenti senza

intendere la ragione del rifiuto. Poco dopo ingenuamente esclamò:

— E perchè?

— Ma perchè... non saprei dirglielo... — tutta confusa replicò la fanciulla; la quale, facendo forza a se stessa, aggiunse sollecitamente: — Il medico non vuol ch'io ne mangi... — Ma ciò dicendo arrossì, nè osò guardare in viso il cacciatore.

Enrico, anch'egli commosso, stava muto, tenendo la lepre spenzolata, che faceva dondolare come un pendolo, e guardava in terra quasi cercasse un oggetto perduto. Nessuno dei due sapeva rompere il silenzio. Alla fine Rondinella, con un sorriso fatto contro voglia, soggiunse:

— La mangi lei stasera a cena: se vuole, gliela posso cucinare io!

Il giovinotto non rispose.

— Comprendo — proseguì la fanciulla — lei non vuole... non ha fiducia della cuoca... e in verità... glielo confesso, senza vergogna: la condirei troppo male!

L'altro disse « buona notte », voltò le spalle e partì di cattivo umore. Quella sera, Sebastiano e Giacomino fecero una scorpacciata.

Il giorno di poi, fedele all'impegno preso, Enrico portò il solito paio di uccelli; ma li offrì timidamente, come se temesse d'un nuovo rifiuto.

— Non vuole neppure questi? — chiese paurosamente.

— Oh! li prendo: ma perchè mi fa quegli occhiacci?

— È... nulla.

— Nulla? È un buon rimedio per gli occhi. Ma è troppo poco per spiegare quello sguardo torvo e cattivo. Dica la verità... me ne vuole ancora perchè ieri non accettai la sua lepre.

— Ebbene sì... gliene voglio... — esclamò vivacemente il giovanotto; poi riprendendosi e sorridendo malinconicamente soggiunse: — Gliene voglio... come gliene posso volere, io!

— Sicchè lei amava meglio che io mi mettessi a letto ancora per un mese? Per farle piacere non son buona da tanto.

— Amavo meglio che ella accettasse il frutto delle mie fatiche, magari per regalarlo a un povero... se ciò le faceva piacere!

— Ma... non accetto da lei ogni sera qualche cosa? Perchè aversi a male d'un rifiuto fatto a fin di bene?

— Perchè... perchè... — rispose Enrico, man mano infuocandosi. — Perchè solo per lei aveva ucciso quella bestiola. M'ero levato prima che nascesse il giorno, e tra la nebbia del mattino l'avevo vista intanarsi nel bosco. Pensai che poteva far piacere a lei di gustarla a cena... invece di due uccelletti scipiti, che non ho più il core di portarle. Mi misi sulla pesta della lepre, quando si gettò nella macchia, e poi sulla via maestra; di là, seguìta da vicino dal mio cane, svoltò sulla piana, ed io dietro. Essa aveva fiducia nelle sue gambe, e tirava via

come il vento; ma aveva un bel fuggire, non sapeva che il cane ed io eravamo duri alla fatica. Per quattr'ore si camminò senza posa. Abbiamo passato il Savone, e poi ritti su per le falde di Montemaro; di nuovo giù per la valle, di nuovo su pel Rio Persico. Quando la stanchezza si faceva sentire, dicevo a me stesso: Ho promesso in cuor mio che la signorina ti debba mangiare a cena domani: cara la mia lepre, hai un bel fuggire, ma da una scarica di piombo grosso non ti salva nemmeno Domeneddio.

Eravamo tornati al ponte della strada ferrata, e il mio « Pascià », con le orecchie tese, puntava nella macchia, ove il vento vespertino faceva stormir le foglie. Tutt'a un tratto quella furbona sbuca, e si volge dritto alla riva del fiume. Ma non c'era guado. Di là, Pascià chiude il passo: di qua ci sono io: o bere o affogare. Essa si appiatta per spiccare un salto; in quel punto il Savone è stretto e profondo, ma l'acqua le fa paura. Pascià la vede e le si avventa temendo che sfugga. « Via, Pascià » gli grido io... « via ti dico... ci va della tua pelle... la signorina aspetta la lepre... » Ma il cane avea perso il lume degli occhi e non vuol dare indietro. Io sto col dito sul grilletto, mentre sento per le tempia un sudor freddo. « Via, Pascià! » grido con la voce roca per la commozione... Ella capirà, signorina, che si trattava di rischiar la vita d'un cane fedele... del mio solo amico. Il colpo ch'io dirigeva alla lepre poteva freddare lui, e me ne piangeva il cuore. Ma veda, signorina... la

fatalità è più forte di noi!... Pascià non sentiva la mia voce e stava lì dirimpetto ansante con gli occhi lustri intenti alla sua preda. Uno... due... tre... l'animale spicca il salto e si dirige alla riva. Se passa il fiume, addio pesta! Mi trema la mano... il colpo parte...

Enrico ebbe un singhiozzo che gli troncò la parola. Poi, ripigliando il discorso con altro tôno, disse, sforzandosi a sorridere:

— Così ieri sera le offrii la cacciagione.

— E Pascià? — chiese ansiosamente Rondinella.

— Pascià! Povera bestia! Quando m'avvicinai, respirava ancora e mi dètte uno sguardo tanto pietoso che l'ho sempre dinanzi agli occhi!

Il cacciatore allora, mal contenendo la commozione, soggiunse asciugando una lagrima:

— Che vuole?... avevo detto che lei doveva mangiar la lepre!...

— Ed io ho rifiutato il suo dono! — rispose malinconicamente Rondinella. — Gliene chiedo perdono, Enrico! Ma pure come poteva accettare da lei il frutto di una giornata di lavoro e di stenti? Come poteva privarla di ciò che le può dare da vivere, quando io nulla posseggo per ripagarla, e mio fratello certo nulla le darà?

— Creda, signorina... non c'era bisogno di pagamento. Quando lei mi parla con tanta bontà, glielo giuro: il debitore son io!

La fanciulla fu colpita dalla modesta bonomia di quelle parole. Per la prima volta, negli occhi d'uomo poteva

leggere l'espressione d'un sentimento di devozione, sincero, sicuro, senza secondi fini.

Quella stessa sera, essa chiudeva le finestre della sua cameretta, e la luna piena illuminava la campagna, pallida, piena di mestizia. Il mare laggiù, lontano, in fondo alla pianura, presso Mondragone, pareva un nastro d'argento; i grossi alberi della prossima collina, da una sola parte illuminati, producevano uno sbattimento di ombre, che li facea parere più grandi e più vicini. In qualche angolo oscuro del giardino la frappa mossa dal vento notturno si disegnava sotto mille contorni strani, e metteva i brividi a guardarla. Gli occhi sfuggivano dalla vista delle case buie; correvano al lontano orizzonte, a quella striscia di mare che non aveva ombre, a quella lunga pianura unita dove la luce pioveva intera, e pareva mare anch'essa.

E il pensiero di Rondinella volava, da quel bagliore attirato, come dalla fiamma sono attratte le farfalle; e le pareva che la miseria, ond'era circondata, dovesse finire laggiù in quel regno dell'argento. Quel mare le ricordava le tranquille notti estive napoletane, tutte piene di profumi, di canti malinconici, di dolcezza che non ha l'uguale.

Ad un tratto, lungo il viottolo che costeggiava la siepe dell'orto, Rondinella vide muoversi un'ombra fino a quel punto immobile, la quale, avanzandosi lentamente, entrò pian piano nel campo della luce. Sotto ai raggi della luna scintillò la canna d'un fucile. Parve allora alla fan-

ciulla che il vento portasse sulle sue ali una dolce nota somigliante al suono di un'arpa eolia. Era una voce armoniosa, da lei conosciuta. Le parve che le dicesse: « Buona notte! » ma non n'era sicura; sembrava qualcuno pauroso d'essere udito.

A poco a poco l'ombra passò, dileguandosi, sul cammino della montagna, finchè scomparve interamente. Altri non poteva essere se non Enrico. E Rondinella, che il cuore sentiva pieno di indefinibile dolcezza, commossa accompagnò coi voti i passi del cacciatore. Essa aveva gli occhi ancora rivolti alla montagna, quando un altro uomo passò nel viottolo anch'egli lentamente, facendo scintillare la lucida canna di un'arma da fuoco; i suoi passi parevano studiosi, i suoi movimenti incerti. Rondinella trattenne un grido di paura e chiuse sollecitamente le imposte. Ma ebbe un bel coricarsi e recitare venti poesie che sapeva a memoria, quella notte non le riuscì di chiudere gli occhi. Morfeo era fuggito pel viottolo della montagna, dietro le due silenziose apparizioni.

Il suono mesto di quella voce tornava alla fanciulla sempre all'orecchio. Era davvero Enrico? Enrico che si conduceva a qualche agguato di caccia, come era suo costume. Ma allora perchè non dir buona notte a voce spiegata, come avrebbe fatto in pien meriggio? Perchè quel misterioso modo, perchè quella commozione? Chi sa! Non sarà stato Enrico, o avrà avuto qualche malinconia per la testa. A che pro pensarci tanto? Sia pure

Enrico. La sua gita notturna può spiegarsi. Ma l'altro uomo armato chi era mai? E che facea dietro al giovane in quell'ora e con que' passi prudenti?

Era mai possibile che Enrico corresse un pericolo in quella notte? Povero ragazzo! Egli tanto buono, così servizievole!

Rondinella ebbe pace solo al mattino, quando Lorenzo, il sagrestano, dopo la messa, accompagnò il parroco fino alla Cura, ed essa gli potè chiedere notizie del paese. Le risposte del marito di Menica provarono chiaramente che in San Giorgio al Savone durante la scorsa notte l'ordine pubblico non era stato turbato. Solo Menica, dopo una discussione coniugale, aveva ricevuto un manrovescio.

E il campanaro finì dicendo:

— Stamane Menica dirà che ha avuto il mal di denti! Ma, grazie a Dio, in paese non c'è stato altro!

CAPITOLO VII.

NRICO intanto non si riconosceva più. Il suo umore arrendevole e buono, gioviale che mai l'uguale, era scomparso. Se egli camminava pel villaggio, era taciturno e accigliato. Le ragazze che l'incontravano per via non avevano bisogno di difendersi o di svincolarsi dalle sue mani troppo lunghe, e nessuna aveva più occasione di gridare « Ohi! ohi! » per un bacio carpito a quattr'occhi, o per una carezza che passava i limiti della fraternità.

Sebastiano lo aspettava la sera per raccontargli i suoi sogni di ricchezza e le sue vincite illusorie; ma il figliuolo, che prima lo ascoltava con deferenza, non reggeva più al colloquio, e con un « addio, babbo; ho

sonno » troncava a mezzo gli sproloqui del genitore. Lo stesso Giacomino, che in quel torno di tempo era un ragazzotto, non osava più interrompere le meditazioni del primogenito, per paura di uno scappellotto, onde quegli non era avaro con lui.

Era grande e inaspettato cangiamento! Il pubblico, di tutto ignaro, non sapeva, è vero, quel che egli facesse nelle ventiquattro ore della sua giornata, divisa assai bizzarramente tra la caccia e il sonno. Tante volte gli era capitato di non tornar per la cena, e di quelle assenze dal paterno tetto nessuno più s'impensieriva. Enrico non c'è? Sarà sulla montagna: ognuno pensava, sicuro di vederselo comparire innanzi un giorno o l'altro canterellando, fresco come una pasqua.

Non c'è bisogno dell'oracolo di Delfo per spiegare il fatto. Enrico amava Rondinella. Egli, seguendo le orme paterne, preso un dirizzone, correva su quello notte e dì, e con la mente fabbricava castelli da non finire. La prima volta che s'incontrò con la fanciulla, scorse nello sguardo di lei una vita nuova. Ne restò ammirato come a uno spettacolo soprannaturale. Quello sguardo modesto e fiero a un tempo, che attraeva e incuteva rispetto, egli non aveva mai visto in vita sua.

In quel tempo Rondinella era smagrita per la sofferta malattia; il suo viso s'era affilato; gli occhi quasi nuotavano nelle profonde occhiaie. Erano due zaffiri scuri nel loro astuccio di velluto nero; il loro fuoco si rivelava ogni tanto, a tratti, quando la luce vi si riperco-

teva. E il riso della giovinetta aveva la dolce espressione di malinconia delle vittime rassegnate.

Enrico, generoso com'era, fu preso di compassione per quella creatura delicata, che pareva aver tanto bisogno di cure, di rispetto, di protezione, di devozione.

Egli nulla sapeva della passata storia della fanciulla, che tutti gli altri non conoscessero: Rondinella era una contadina, figlia di Beppe Jacobi. Avea goduto per pochi anni gli agi di una gran dama, ed era poscia ritornata al suo stato primiero; aveva recitato una parte di regina in una commedia purchessia, ed era venuta in paese per risciacquare il bucato del prete.

Ai sentimenti della fanciulla nessuno aveva mai pensato. « Son sempre stati parecchi anni di vita agiata. Gli è tutto guadagno! » dicevano i contadini. E nessuno di loro guardava più in là.

— Ormai è ritornata fra noi, nè più nè meno di quel che prima fosse. *Embè* — ripigliavano i malevoli — perchè vuol sempre darsi l'aria di una signora e non parla il nostro bravo dialetto, che è la sua lingua madre?

— Oh! sa leggere e scrivere! — diceva Papera, il segretario comunale. — Anch'io so scrivere, e non son mica più orgoglioso perciò. Se fossi suo fratello, per quanto gli è vero che son chi sono, la farei correre a furia di legnate!...

Enrico invece pensava:

— Non può essere nata di popolo costei che ha figura

di regina. D'onde viene essa così dalle altre donne diversa? E se Dio la creò tanto delicata e gentile, egli è naturale che abbisogni uomo di cuore che la protegga, o d'uno schiavo fedele che la serva in ginocchio. Questa prova terribile non durerà a lungo, e Dio provvederà a darle di bel nuovo uno stato degno di lei. Un giorno, e sarà non lontano, arriverà un signore qui per sposarla, o si troverà un re per metterla sul trono!

Acceso di santo zelo, Enrico allora prometteva a se stesso di vegliare sulla fanciulla, e d'esser quello schiavo devoto onde la bella creatura abbisognava. Un giorno (egli non l'aveva mai più dimenticato) Rondinella aveva messo la bianca sua manina nella ruvida mano del cacciatore ed aveva detto, con la sua voce armoniosa: « Grazie! Iddio vi ripagherà della bontà che avete per me! »

Un'amicizia di tre mesi fece vieppiù gagliarda nel cuore del giovane la devozione immensa per la fanciulla, mentre in lei nasceva un sentimento sereno, pieno di benevolenza fraterna e di abbandono.

Spesso il breve colloquio, traverso il cancello di legno che chiudeva l'orto, si prolungava più del dovere. Sulle ventiquattro i contadini ritornavano dai campi e pensavano alla cena; qualche vecchia baciapile aspettava in quell'ora in chiesa la benedizione, che il parroco sovente non dava alle sue pecorelle; i due giovani potevano credersi soli nel mondo. Essi chiacchieravano come vecchi amici, e raccontavano i loro pensieri, mollemente

appoggiati coi gomiti sulle barre del cancello che li divideva.

In quei colloqui intimi, affettuosi, la fanciulla poco alla volta s'avvide delle scarse cognizioni del giovinotto. Cominciò a prestargli alcuni suoi libri di storia, e ogni sera gli richiedeva della fatta lettura, e discuteva con lui degli avvenimenti che più aveano colpito l'animo suo, vergine di commozioni letterarie. Seguirono poscia i libri di poesie moderne, a lei più cari, Prati, Manzoni, Foscolo; e in breve tempo Enrico tutto divorò, con quella passione da lui messa in ogni cosa bella.

Nelle lunghe ore solitarie della sua vita in mezzo ai boschi, quando la mente correva sui fioriti sentieri del bello, e le memorie si congiungevano alle speranze, egli dava umana figura alle donne cantate da' poeti che aveva letti: raffigurava Rondinella sotto le spoglie di Ermenegarda; o a lei rivolgeva le dolci canzoni che un poeta veronese indirizzava a Maria. Certe volte l'alba lo aveva sorpreso con gli occhi rossi dalla veglia, rileggendo la pietosa istoria dei *Promessi Sposi.* Non pensava allora ad altra cosa. Quel racconto semplice, che narra di due poveri contadini lombardi, gli metteva la febbre addosso; e quando si soffermava dalla lettura per la troppa commozione che ne sentiva, esclamava con le labbra tremanti dallo sdegno: « Se Don Rodrigo fosse a cinquanta passi dal mio fucile... non lo mancherei per Dio! »

Chi sa se, rassomigliando Rondinella alla eroina del

grande poeta italiano, non gli pareva d'esser riamato dalla gentile creatura. Ma bisogna pure mettere in sodo, che se un paragone egli faceva tra Lucia Mondella e la figlia del povero Jacobi, era tutto a vantaggio di cotesta ultima. Di contadine belle è stato sempre pieno il mondo, e se qualcuna ve n'ha, simile a Lucia, virtuosa e buona, non è però men vero che di fanciulle quale Rondinella la storia e il romanzo non avevano memoria. In costei la bellezza materiale era vinta dal divino splendore che danno l'intelligenza e la bontà. A lui, povero ignorante, cui pioveva il sapere dalle labbra di Rondinella, pareva la sua giovine maestra fosse addirittura il genio delle umane cognizioni.

I versi di Foscolo o di Leopardi, per lui pieni di astruserie, essa spiegava sorridendo maternamente, senza metterci pretesa, semplicemente, alla buona, come la cosa più naturale di questo mondo. E così ogni giorno l'ammirazione rinfocolava la passione, e ogni giorno più Enrico sentiva di aver pace e contentezza solo in quell'ora aspettata in cui portava il suo tributo quotidiano e poteva, senza dar nell'occhio alla gente, restare qualche tempo presso alla fanciulla. Egli non s'avvedeva, nè confessava a se stesso che il mondo nulla più valeva per lui, tutte le forze dell'anima sua a un solo oggetto essendo rivolte. Quell'amore gli faceva battere le tempie; egli lo credeva devozione umile, pura di desiderî. Quel fremito involontario che la mano della fanciulla toccando la sua mano, dava a tutto l'esser suo, egli

metteva sul conto della soggezione. Gli pareva che nulla di umano, nulla di brutale egli sentisse per lei; così e non altrimenti i santi, i cherubini del paradiso dovessero amare la Madonna.

E Rondinella?

In verità essa non aveva mai fatto un ideale del suo nuovo e giovane amico, nè lo rassomigliava, nei suoi sogni, a un cavaliere della tavola rotonda. Viveva ancora dei ricordi napoletani e non discendeva col pensiero a un povero cacciatore quale era Enrico. Non era superbia in lei, nè disdegno di cosa poco nobile; ma il cuore era ancora assai vivamente addolorato dalla triste sua condizione da sentire commozioni dolci e felici.

Checchè se ne dica, l'amore è un lusso della creazione, nè sorge così facilmente nei cuori isteriliti dal pianto e dal dolore.

Rondinella non aveva palpiti pensando ad Enrico, ma a poco a poco alla compagnia di lui s'era abituata, ed anch'essa, senza volere, sbrigava le sue faccende per esser libera all'ora del convegno. Non pensava al suo amico; ma nei giorni di pioggia o quando le nubi nere si addensavano sulla montagna, esclamava:

— Povero Enrico! qual duro mestiere è il suo.

Essa, fin dalla fanciullezza consapevole degli umani affetti per naturale vivacità di mente, si era bene accorta della crescente passione che ispirava al giovane. Nulla faceva per fomentarla, nè la temea. Sicura era di sè. Nell'occhio di quegli leggeva bensì l'affetto; ma così

sincero era lo sguardo, così rispettoso ed umile, che lungi dal sentirne onta, ne addimostrava riconoscenza, e l'amico suo pagava di maggiore tenerezza. Gli raccontava talvolta le gioie della sua vita infantile, tal altra i dolori della sua dura condizione presente.

— Veda, Enrico — gli diceva una sera — non chiedo alla sorte ricchezze; mi accontenterei se mio fratello mi si mostrasse più benevolo e meno mi facesse sentire ch'io gli sono di peso. A nulla mi niego, pur di ripagarlo di quel poco vitto che gli costo; ho salvato a mala pena la vita; il medico non vorrebbe neppure che io alzassi di terra un tovagliuolo, e già mi sono rimessa alle faccende di casa. E tutto ciò non gli basta. Non è contento che a vedermi fare il bucato, mentre le mie mani si fendono al contatto del ranno. Che ci ho da fare io, se Dio m'ha fatta così? Dica, non è una ingiustizia tormentarmi perchè sono di salute malferma e non ho i polsi di Maria Grazia, la quale ieri sull'aia alzò di peso un uomo come fosse un giocattolo?

Enrico si mordeva i baffi e scrollava il capo. Solo trovò a dire queste parole:

— Abbia pazienza, signorina. Vedrà che la cosa non andrà in lungo. Il prete metterà giudizio.

— Eh! sì, giudizio! Pensi! ier l'altro mi trovò fra le mani i libri da lei prima riportati. Dètte nei lumi gridando ch'io era una fannullona, una ciondolina, che passavo le mie ore a leggere poesie da turbare il cervello. Salvai a stento l'Aleardi. Egli mi restituì il volume, dopo

aver letto nell'indice che c'erano le lettere a Maria: — Per questo solo vi consento la lettura — egli mi disse — e perchè non c'è nulla di male. Sono poesie sacre!

Rondinella, così dicendo, sorrideva mestamente, mentre le lagrime le venivano agli occhi.

— Se non fosse il dottor Ferrante, che mi vuol bene come un padre, col quale baratto quattro chiacchiere, e lei che mi tratta come una sorella, e viene la sera a prender notizie mie, vi sarebbe da impazzare, tanto mi sento sola e disgraziata.

— Il dottore viene dunque spesso a vederla, ed è buono con lei? — chiese premurosamente Enrico con un sentimento d'invidia.

— Se è buono? — rispose la fanciulla. — È lui che mi ha salvata la vita, con le sue cure e la sua bontà. Egli sembra così burbero e cattivo; ma ha il cuore d'oro, e un gran talento per l'arte sua. Mi ricorderò sempre delle notti per me vegliate e del bene che m'ha fatto.

— Beato lui! — esclamò Enrico con un sospiro.

— Perchè?

— Ma! Perchè ha potuto esserle utile a qualche cosa.

Quando Rondinella cominciò a star meglio, ritornò in chiesa. Allora Enrico era il primo a correre ai tocchi allegri della campana. Si metteva in prima riga in *cornu epistolæ,* dietro lo spazio riservato alle donne, dappoichè a San Giorgio il buon costume voleva che i due sessi non avessero alcuna comunione in chiesa. Egli, ritto

tutto il tempo della sacra funzione, poteva così guardare a suo bell'agio i capelli corvini e lucenti della fanciulla amata.

Dei privilegi che a Rondinella dava la parentela col parroco, essa non abusava. In chiesa portava la sua brava seggiola, come usavano le altre donne del villaggio, e con esse cantava a voce spiegata il santissimo rosario, o le tradizionali canzoncine, lasciate in ricordo al paese da qualche frate missionario.

Quando la messa era finita, la folla degli uomini si apriva e le donne passavano in mezzo perchè prima uscissero di chiesa. Rondinella ogni volta dava uno sguardo di sottecchi a destra e proseguiva il suo cammino. Quella occhiata era attesa avidamente da Enrico. Essa lo abbagliava come lo scoppio della folgore, sì che rimaneva con gli occhi chiusi quasi volesse più lungamente godere di quella fuggitiva impressione. Di là egli correva alla montagna per gridare a suo piacimento il nome di Rondinella a tutti gli uccelletti ciarlieri che cinguettavano al sole. Quel giorno gli uccelli erano sicuri di non aver male da lui.

In Enrico era unico desiderio di rendersi utile quanto poteva alla fanciulla. Immaginava tutti i pretesti per recarsi alla Cura; lungamente li studiava per alleviare a Rondinella i servizi onde il prete abbisognava e che su lei andavano a cascare. Pensò infine di spedir Giacomino in sua vece, che gobbo e sbilenco com'era, non dava nell'occhio col frequentar la casa. Questi già

serviva il prete in chiesa, e poteva, nella sua qualità di chierico volontario, essere accolto senza far nascere chiacchiericci. Il prete non ci badava più che tanto. Desiderava solo una cosa al mondo. Essere servito come sull'altare. Cioè appuntino e *gratis*. Quanto al resto, si accomodassero pure.

Così Giacomino cominciò a fare i servizi più grossi; attingeva l'acqua dal pozzo e governava il ciuchino bianco sotto la sua tettoia in fondo all'orto; poi entrò in casa, e mise tanto buon volere nello attendere alle sue incombenze, che Don Atanasio più d'una volta spinse la cortesia fino a ringraziarlo.

Rondinella ripagava il povero gobbo come poteva; con un bicchier di vino che facea sparire dalla credenza, o una fetta di salame, e più di tutto con l'affettuoso suo modo. Il povero contraffatto era diventato cosa di famiglia.

Enrico, ai primi freddi, portò la carniera piena di tordi. A Rondinella parve troppo abusare e li rifiutò; ma quegli che ormai conosceva il latino del prete, girò intorno alla casa e li lasciò in mano del parroco che leggeva il breviario in sagrestia. Quel giorno furono in due a mangiarne; ma Rondinella n'ebbe la sua parte.

L'intimità così si fece grande, e dal *Lei* convenzionale i due giovani erano passati al *Voi*. Un giorno Enrico tornò da Teano con un gran fascio di piante verdi sotto il braccio.

— Oh! Enrico! che cosa è codesto? — chiese Ron-

dinella mezzo imbroncita, prevedendo una piccola sorpresa amichevole.

— Sono margotte di rose banksiane — rispose il cacciatore — quelle rose da voi tanto amate, che s'arrampicano pei muri, e dall'orto verranno a farvi visita fin sotto la vostra finestra. Mi diceste che vi piacevano tanto e le avevate viste alla stazione... Non temete — soggiunse Enrico premurosamente — le pianterò io stesso, e Giacomino verrà ad inaffiarle nella stagione.

— Ma perchè pigliarvi tanto incomodo per me? — rispose, arrossendo, la fanciulla.

— Non mi diceste che vi sentivate sola? Quelle piccole rose vi terranno luogo degli amici lontani in questo tristo esilio.

— E cotesti? — chiese Rondinella, sciogliendo il fascio.

— Sono geranî doppi. Hanno un nome latino che par roba di chiesa, ma son di molto belli e fioriscono al primo caldo. Voi amate i fiori — soggiunse Enrico con un sospiro — potrete così passar la vostra vita con quei che amate.

— Grazie, Enrico!... Ma, ditemi, non avete speso denaro per me?

— Non ho speso denaro, rassicuratevi. Me li ha dati il giardiniere di un duca a Teano. È un brav'uomo che mi vuol bene. Ha voluto usarmi cortesia per una lepre che gli ho regalato.

Poi riprese, sorridendo maliziosamente:

— Come vedete, ve n'ha di quelli che accettano le mie lepri.

— Ottimo Enrico! — esclamò la fanciulla con aria melanconica; ma la gola si chiuse e non potè dir altro.

Quella sera, mentre essa apparecchiava da cena, si ricordò che, senza volere, nel dire addio al cacciatore avea lasciato lungamente la sua mano nella mano di lui.

CAPITOLO VIII.

UN gran re di Francia fu quel buon Enrico, quarto del suo nome; egli barattava le credenze religiose come abiti fuori d'uso, e le cambiava più spesso delle sue ciabatte. Quando un giorno esclamò: « Parigi val bene una messa », non credeva certo di far la sintesi di una grande filosofia. Il suo motto è divenuto popolare, e molti che ignorano la storia, seguono le orme ed i precetti del cavalleresco figliuolo della regina di Navarra. Se a ciascuno che bazzica per le chiese ai giorni di festa potesse chiedersi quale desiderio lo spinge nella casa del Signore, quanti Parigi si troverebbero e quanti filosofi! quanti baciapile, quanti bacchettoni per un vero credente! quanti amori profani e profane concupiscenze sotto il velame d'un dovere cristiano.

Ha il suo Parigi in mente quel giovinotto dagli occhi compunti che biascica avemmarie presso alla vecchia marchesa onde spera il promesso impiego. E la giovane vedovella sempre abbrunata ha il suo Parigi anch'essa, cui monsignor arcivescovo deve dar marito nella persona di un patrizio imbecillito dai digiuni e dalle astinenze.

Non ha un Parigi quel banchiere tutto timor di Dio? L'avrà nella cassa dei clienti e nell'aggio che gli procura la sua messa. E lo zerbinotto, che ogni festa comandata assiste sbadato e noncurante al sagrifizio incruento, ha il suo Parigi non meno. Per lui la messa è tutta negli occhi d'una cucitrice di bianco, che non sa come ritrovare altrimenti.

La storia di Francia era ignota al sindaco di San Giorgio, nè col vincitore d'Ivry quel funzionario aveva somiglianza. E pure un giorno ch'egli passeggiava a braccetto del dottor Ferrante, ebbe proprio a esclamare come il re magnanimo!

Quando il medico meno se l'aspettava, il bravo Don Ciccio gli chiese:

— È egli vero, dottore, quel che diceva pochi giorni or sono il carabiniere briaco? *In vino veritas?* Proprio davvero quello scimiotto del nostro parroco s'è provveduto d'una sorella assai carina?

— Se è vero? Oh! Don Ciccio, dove hai la testa? Ignori dunque che gli è quasi un anno quella fanciulla è ritornata in paese?

— Io di donne sai che poco m'immischio — rispose celiando il Latina.

— La grazia! Alla larga... — soggiunse il medico, ammiccando l'occhio.

— Voglio dire che non m'immischio di donne... oneste!...

— A ogni modo, mi stupisco della tua domanda — riprese il dottor Ferrante. — Non l'hai dunque mai incontrata?

— L'ho vista... sì... un giorno di lontano... ma non mi parve granchè. Poi mi dicesti che fu malata, e non ci feci più caso. Maria Grazia mi ha sempre detto che la è magra come un palo da telegrafo, e lo sai... le donne magre per me *nix!*...

Il sindaco fece boccuccia.

— Magra! — esclamò a sua volta il povero dottore, ricordando forse quella spalla che gli avea dato l'insonnia per una settimana. — Magra! Se può chiamarsi magra quella fanciulla... E poi oggi, dopo la mia cura, quando il lattato di ferro e la carne di pollo l'hanno rimpannucciata come un tordo in un oliveto!

— Allora Maria Grazia mi ha fatto un brutto tiro, e io ho bevuto grosso... — ripetè l'altro. — Eh! l'intendo! avea paura d'una rivale e ha voluto screditarla agli occhi miei. Ma insomma, dottore, se è proprio bella come si dice, bisogna bene che il sindaco n'abbia la sua parte?

— Come intendi dire? — esclamò scandalizzato il medico, ritirando il braccio che aveva infilato sotto a quello del Latina.

— L'intendo così. Se tutti l'hanno vista, ei bisogna pure che i miei occhi abbiano il godimento da altri provato.

— Eh! se non è che questo! La vedrai in un modo facilissimo, quando si reca in chiesa la domenica.

Il sindaco pensò un istante. Poi gettando il sigaro che avea masticato fino allora, esclamò:

— Andrò in chiesa pure io! Rondinella varrà certamente la messa che mi toccherà di sentire!

Già da parecchi anni il sindaco di San Giorgio al Savone non s'era accostato all'altare. Le sue opinioni gli facevano un dovere di non frequentare il sacro luogo, e dal giorno quando la libertà era stata proclamata nel suo paese, egli abolì le pratiche esterne del culto cattolico, che non gli pareva si attagliassero ai tempi nuovi.

Nella domenica dopo il seguìto colloquio, quando al suono dell'ultima campanella, il Latina, che stava sulla piazza, si avviò con gli altri in chiesa, fu uno stupore generale. I contadini aprirono le file compatte per lasciarlo passare, chiedendosi a voce bassa se s'approssimasse il giorno del giudizio universale; le donne inginocchiate, che già cominciavano a cantare le litanie, si fermarono e fecero scricchiolare le loro sedie, volgendo indietro il capo curiosamente. E il sindaco passò.

Passò impettito, sorridendo, con l'aria di chi sa di far cosa da tutti ammirata. Era seguìto da Papera, il quale ammiccava il vedovo occhio guercio alle ragazze, che lo prendevano in burletta; tutti e due i personaggi

si avanzarono fin presso l'altare, in quel luogo inaccessibile al volgo, ove al tempo dei tempi si inginocchiava il feudatario. L'uguaglianza innanzi a Dio, sconosciuta in quell'êra di barbarie, neppure ai tempi nostri fiorisce granchè. La differenza è questa, che al posto del castellano si vede un qualche villan rifatto, dello stampo del Latina. Quale consolazione per chi volle abbattere i vecchi idoli del passato!

Mentre Don Atanasio usciva di sagrestia col suo bravo calice fra le mani, poco mancò che non lasciasse cadere il prezioso arnese, tanto ebbe meraviglia nel trovarsi faccia a faccia col sindaco. Il quale rincarò la dose facendo un saluto profondo; anzi, ricordando forse le antiche abitudini del seminario, porse al prete le dita intinte nella piletta dell'acqua santa, e borbottò con voce solenne:

— *Laus tibi, Domine!*

— *Amen!* — rispose il parroco cavandosi la berretta, e s'avviò per dir la messa. Ma recitando il suo *Introibo ad altare Dei* e picchiando il petto nel *confiteor*, guardò più d'una volta di sottecchi il sindaco e Papera, perchè non poteva credere agli occhi suoi.

Il Latina quel giorno aveva messo una cura insolita nel suo abbigliamento. S'era legato attorno al collo una certa cravatta di seta verde a fiorellini rossi; la quale spiccava in modo affatto strano sovra una camicia bianca di bucato ch'egli tirava dal cassettone nelle sole occasioni di importanza, o quando si recava a Caserta per

conferire coll'autorità politica della provincia. Quella camicia aveva il davanti tutto piegolinato, cucito di punto a giorno, ed era d'un grande effetto; ma stringeva troppo nel collo e faceva sudare solo a infilarla. Il viso grasso e volgare del sindaco da quella strizzatura dell'esofago perdeva ogni espressione di umana bellezza. Non è dunque meraviglia se Rondinella di lui non fosse colpita, e alzasse gli occhi dal suo libro di preghiere soltanto quando il sacerdote fece la elevazione dell'ostia consacrata.

Allorchè il suono della campanella disse ai fedeli già il mistero incruento consumato, il Latina, che a stare in ginocchio soffiava come un mantice fesso, si rimise in piedi. Solo in quel punto aveva potuto ammirare la fanciulla in tutto il suo splendore, e mentre scuoteva i pantaloni che s'erano appresi ai ginocchi, disse a Papera sottovoce:

— Per tutti i santi del paradiso messi in riga, questa ragazza è un vero portento!

E mulinò Dio solo sa che cosa nella sua mente perversa.

Anzi dovette fermar subito qualche proposito in cuor suo, poichè la messa era appena finita, ed egli, ilare in volto, penetrò nella sagrestia dietro al prete, cui disse con un sorriso:

— *Prosit!...*

— *Deo gratias!* — rispose il celebrante, baciando la stola, prima di riporla piegata nel cassettone.

Se il paese fu colpito della inattesa presenza del sindaco in chiesa, più di tutti ne restò meravigliato Don Atanasio, che da tanti anni aveva visto appuntar contro la sua degna persona gli strali avvelenati del primo magistrato del paese. La sua mente pigra non andò più in là di quanto egli vide, e lo stesso giorno annunziò l'avvenimento al vescovo, magnificando la subitanea conversione. Il vescovo a sua volta raccontò alla Curia di Roma il fatto avvenuto; e lo commentò siccome un nuovo trionfo della Chiesa, cagionato dal mutamento dello spirito pubblico, tutto ormai favorevole alle dottrine cattoliche, apostoliche e romane.

Il sindaco intanto non se ne stette con le mani alla cintola: la prima volta che incontrò per via il parroco, s'accompagnò con lui, e gli si mise a braccetto. Il segretario Papera non se ne poteva dar pace; ma da uomo che sapeva il fatto suo, non indagava oltre le cose vedute e faceva lo gnorri a ogni domanda. Gli atti del sindaco erano sacri per lui.

In un mese da quel dì, tutto cambiò d'aspetto in San Giorgio, ed un bel giorno fra Ceppo e Capodanno, il sindaco che aveva ammazzato il maiale in casa, tenne come suo principal dovere quello d'offrir due splendidi prosciutti al parroco. E non bastò.

L'amicizia di lì a poco fu suggellata da un fatto nuovo. Il municipio decretò cinquanta lire di opere pubbliche, che servirono a rifare il piazzale della chiesa, ove i contadini videro sorgere tutto in giro una ventina di

platani etici, piantati lì per far ombra ai più tardi nepoti.

Allora la gioia di Don Atanasio non ebbe più limiti. Parlava dell'avvenimento quasi egli fosse San Carlo Borromeo, e l'altro l'Innominato. Diventò persino spendereccio, e al primo giorno di mercato ritornò da Teano con un fagotto sotto il braccio. Erano due tazzine da caffè mancanti fra gli oggetti della sua credenza; sì che il giorno dell'Epifania il sindaco fu invitato dal prete ad assaggiare gli indolciti in famiglia. Quel lusso inatteso scombuiò addirittura le menti dei parrocchiani, i quali non sapendo come spiegare tanti miracoli, credettero la fine del mondo assai vicina.

Così per la prima volta il bravo Latina penetrò nel castello incantato. Due minuti dopo Rondinella, con un vassoio in mano, servì il caffè al nuovo amico di suo fratello.

La sera, quando Enrico venne a salutarla presso il cancello del giardino, la fanciulla gli fe' il racconto della visita e rideva di quel coso impastoiato che sorbiva il caffè nella sottocoppa e lo versava per metà sulla camicia. Ma Enrico non rise.

— Come mai avete l'aria così malinconica questa sera? — esclamò Rondinella

Ed egli:

— Mi mette pensiero la visita del sindaco.

— Oh! che volete possa significare?

— Nulla. Forse il desiderio di vedervi più da vicino.

— Me? — disse Rondinella stupefatta. — E in quale cosa posso essergli utile?

— Ma... so io ?... — replicò Enrico conturbato. — Non posso darvi che un consiglio solo, signorina. Guardatevi di lui!

— È dunque un uomo pericoloso? — rispose ridendo la fanciulla. — Francamente, se non ha altri moccoli!...

Quella notte, nè Enrico, nè il sindaco di San Giorgio dormirono a lungo. Ognuno di essi ruminava un disegno nel cervello.

L'amicizia del parroco col Latina pareva dovesse non aver più limiti. Erano bicchieri di vino offerti, e sigari fumati accanto al fuoco, e piccoli servizi d'ogni genere. Erano lunghe gite a Sessa o a Santa Maria, ove il parroco, con grandissimo piacere, accettava un posto nel calesse del sindaco; ci si stava a disagio in tre col servo, ma non si spendeva nulla.

Un giorno si mise insieme un « tresette », e la riunione si fece in casa del Latina: un'altra volta i giocatori furono invitati nella camera del parroco, e si giocò sulla tavola del desinare, che Rondinella sudò a ripulire con uno strofinacciolo. Insomma, non passava giorno che il prete e il sindaco non avessero a dirsi qualche cosa di sommo interesse. Fecero insieme un acquisto di grano in un momento di rinvilio del genere, e si consultavano ogni momento onde speculare sui primi rialzi. E il Latina che era furbo, pensò di vendere a piccole

partite; l'associazione durò così più lungamente. Da parte sua Don Atanasio era contentone, poichè, a farlo apposta, non poteva trovare un socio più compiacente. Il Latina si intendeva di affari come un mercante; aveva l'occhio fino; lavorava per tutti e due, e ogni vendita lucrosa era festeggiata con un fiasco che il proprietario della migliore vigna del paese mandava al suo diletto socio d'industria.

Con Rondinella il volpone fu più cauto, e mantenne la più grande circospezione. Per lungo tempo nulla disse che potesse metterla in sull'avviso. Poco la guardava e, lungi di ricercare la compagnia di lei, quasi la fuggiva con affettata noncuranza. « Lasciamo di qua le donne », egli diceva sovente al parroco, e prendendo l'amico a braccetto, con lui si rinchiudeva in camera a far conti del dare e dell'avere.

Poi cominciò talvolta a sorridere alla fanciulla con quel tòno suo, così alla buona e spensierato, che gli avrebbero dato l'ostia senza confessione, tanto pareva il male fosse lontano dal suo pensiero. Un giorno anzi propose al parroco che sui primi lucri della società si dovesse prelevare un regaluccio per la sorella, la quale tanto spesso serviva il caffè.

Fu ventura che Don Atanasio consentisse: ma pure consentì; e un giorno della fiera a sant'Antonio, fu offerto a Rondinella un anello d'oro che poteva valere due scudi.

Essa rifiutò.

— Lo prenda senza scrupolo — disse allora il Latina, fingendo di non aversi a male del rifiuto. — È una cosuccia senza valore. È un ricordo della fiera e del santo venerato; ecco tutto!... D'altronde si può dire che è roba sua, dappoichè l'ho comprato col denaro dell'associazione...

Il prete sopraggiunse; a lui non parea vero di farsi onore col sol di luglio. Esclamò:

— Accettate, Luigia. Il sindaco l'ha comprato col denaro mio!

Mai più lungo accento fu messo sull'*i* di mio. Era un modo di fare intendere, che all'occorrenza l'anellino potea far ritorno al padrone.

CAPITOLO IX.

L sindaco di San Giorgio al Savone in fatto di amori era eclettico. Non apparteneva a una scuola ben definita, nè degli stessi mezzi si serviva per giungere al suo unico scopo. Non era di solito ardimentoso e spensierato come il duca di Richelieu, non generoso come un Buckingam. Bello e seducente non era quel Don Giovanni di villaggio, e per naturale tendenza avaro, sfacciato e vigliacco; ma quando gli saltava il ghiribizzo e il bisogno lo richiedeva, sapeva a tempo essere spendereccio, umile e buono; talvolta, magari Dio, persino coraggioso.

La sua rinomanza in paese era però tale, che a solo parlare a una fanciulla le faceva danno. Ebbe un bel mettere cautele nelle sue visite: figurarsi il pensiero

ognuno quando egli cominciò a frequentare la casa del prete Jacobi!

Pure se male intenzionati erano i contadini, non meno furbo era l'amico, il quale ogni danno temeva nel lasciar scorgere a Rondinella i denti del lupo.

S'era ficcato in testa un chiodo; quel chiodo ribadiva ogni giorno più; ma la lussuria non gli faceva velo agli occhi, e tutte le sue trame ordiva con cura minuziosa e lunga. Il dottore s'era messo sull'avviso ai primi giorni, anche lui di solito credulo e buono, e fu circospetto con l'amico; ma il Latina nei suoi discorsi così poco conto faceva della fanciulla, che la paterna diffidenza del povero medico s'era subito addormentata. A chi anche di lontano aveva accennato a Rondinella, il sindaco aveva risposto con una parolaccia:

— Peuh! — soggiungeva sempre alzando le spalle poderose. — Che cosa trovino in quella creatura io non capisco davvero. Per me fa tutto l'effetto della pappa fredda. Già l'hanno rassomigliata ad una rondine non senza un perchè. Quell'uccello è incomodo, noioso e poco saporito.

Al parroco, che sovente mormorava della sorella, egli diceva pubblicamente a voce alta, perchè l'udissero:

— Caro Don Atanasio, voi avete il cuore troppo tenero. Se fossi in voi, le avrei già fatto passare tutti i grilli che ha pel capo — e faceva il segno delle busse.

Nulla diciamo delle sue relazioni con Maria Grazia, la quale, priva di padre com'era, egli, senza paura,

dichiarava sua amante. Se un tempo di questa disgraziata fanciulla ragionava con compiacenza, in quei giorni non cessava di farne l'elogio.

— Ah! parlatemi di Maria Grazia! Alla buon'ora! Ecco una donna davvero.

Queste ed altre esclamazioni faceva nel crocchio degli amici, alla farmacia dove bazzicava Ferrante; e se per caso s'incontrava nella contadina, più invereconda e sguaiata del solito era l'attitudine sua. Poteva troncare ogni chiacchiericcio, allontanandosi dalla casa del prete; ma questo per l'appunto egli non voleva, e le donnacule di quelle visite avevano sempre sospetto.

— Ah! non vi bastano le mie parole? — pensò il Latina che si sentiva spiato. — Vediamo se Don Ciccio è tale uomo da cavar le mani da questo ginepraio!

Allora pensò esser venuto il momento dello spendere e sciolse i cordoni della borsa.

Al mercato di Santa Maria comperò due belle buccole d'oro, le più grandi e vistose che mai fossero. Il prete Jacobi l'accompagnava; sgranò gli occhi per la meraviglia.

— Oh! Don Ciccio, che fate? — esclamò il reverendo, pensando il Latina potesse mettere quel nuovo regalo sul conto dell'associazione.

Ma il sindaco fece la rôta come un tacchino innamorato e pregò l'amico di non voler indagare a chi fosse destinato quell'ornamento muliebre.

— Sono peccatucci!... — egli soggiunse. — Peccatucci e debolezze che la Chiesa perdona!...

La domenica seguente, al tramonto del sole, sulla piazzetta del paese, Menica suonava il tamburello, e le fanciulle, dimentiche delle durate fatiche d'una settimana, ballavano allegramente.

A poco a poco i contadini fecero cerchio, e una coppia di ballerini cominciò a saltellare in cadenza. L'uomo sca miciato, con le scarpe pese che rintronavano sul battuto, sguaiato nei gesti, senza grazia nei movimenti; la fanciulla in atto pudico e riservato, con le mani sui fianchi, come i manichi d'un'anfora antica.

Quando la lena mancò, a quella coppia succedette un'altra; poscia furono spintoni d'ogni parte, perchè una fanciulla o un garzone prendessero a saltare in mezzo alla lieta brigata. A un tratto s'udì un trillo di nacchere, e tutti volsero gli occhi onde veniva. Era Maria Grazia; che si fece largo nella folla, e coll'occhio procace, ammiccò a Tita, un giovane contadino cui stava di fronte, come per sfida in una giostra d'amore.

Tita accennò di sì col capo, e s'avanzò anch'egli in prima riga. Allora i due che ballavano cedettero il posto; Menica riprese nuova lena, e fra gli astanti corse quel mormorio d'approvazione simpatica di chi s'aspetta a un grato spettacolo.

La fanciulla gettò in un canto il fazzoletto rosso che le adornava il capo; aggiustò le nacchere alle dita, e corse nel mezzo del circolo, scuotendo le braccia in alto, lieta in viso, bella di tutta la sua freschezza giovanile, di tutta la lieta spensieratezza dell'età sua.

Ognuno sapeva che nelle movenze della *tarantella*, Maria Grazia alla gàra vinceva ogni rivale, tanta era la sua agilità, tanta la sua lena.

Tita sorrise; rimboccò le maniche della camicia, pronto anch'egli a saltare fino a perdere il fiato; forte, ardimentoso, sicuro del fatto suo. Battè palma a palma, fece un giro sui tacchi, salutò gli spettatori e s'avanzò fin presso a Maria Grazia, mandando un grido di gioia, come un selvaggio che si prepari alla pugna.

La contadina mise allora un ginocchio a terra e arrovesciò il corpo indietro battendo il tempo con le mani, mentre guardava negli occhi il ballerino che, saltellando, le girava intorno come una farfalla attirata dal lume.

Era una scena stupenda! Era un quadro campestre, cui Salvator Rosa o Lantara avrebbero sottoscritto, tanto ammirevole era quella piazzetta di villaggio, sotto un cielo fosforescente.

Il sole mandava, coi suoi ultimi raggi, un saluto a quella vita giovanile, a quelle vesti dai colori smaglianti, a quel paese che faceva da cornice, all'orizzonte che si indorava, agli occhi scintillanti di piacere, ai denti bianchi tra le labbra procaci atteggiate a sorriso. Oh! benedetto sole! Ti accusano di non esser tenero di poesia! E pure hai talvolta certe civetterie di luce tanto a proposito, che ti si direbbe creato a posta da un grande artista perchè tu dessi le lumeggiature ai quadri della natura!

Da mezz'ora ferveva la danza. Era un correre, un

girare, un soffermarsi in cadenza al suono del tamburello. Le movenze dicevano tutte le fasi dell'amore. E le supplichevoli occhiate dell'uno, e i sorrisi maliziosetti dell'altra, lo attendere e lo sfuggire, e le guerricciole, e le bizze; la pace e i simulati abbracciamenti.

Maria Grazia aveva un suo modo tutto proprio di ballar la tarantella. Ora serena come una dea dell'Olimpo, ora piena d'anima e di fuoco. Talvolta ferma sui piedi, moveva solo l'anca poderosa, o il busto contorceva voluttuosamente, simile alle danzatrici d'Oriente, chiamate a dar svago ai monotoni amori del pascià.

Talora la fanciulla guizzava come lampo dall'un estremo all'altro del circolo, sfuggendo d'un tratto agli occhi di Tita, che s'affannava a tenerle dietro. Il giovinotto la rincorreva e si ripagava del danno, dicendole a mezza voce una sconcezza da contadino, che vuol parere un complimento. Maria Grazia non udiva o non gli badava. Essa, inebbriata di quella danza, fissava in alto lo sguardo di fuoco, e pareva che ad altri rivolgesse la mimica delle movenze voluttuose. Ogni tanto cercava nella folla qualcuno inutilmente atteso.

Quell'uno non era il Latina: dappoichè già dal principio egli s'era fatto far largo e s'era messo in prima riga, circondato dai suoi cagnotti, fra i quali Papera, che sbirciava le ragazze, faceva il galante, e potendo, mostrava tutto il suo affetto dando di sotto mano un pizzicotto, cui le fanciulle rispondevano sovente con uno spintone.

Mentre la vezzosa contadina ballava, il sindaco la mangiava con gli occhi; ad essa rivolgeva le più rumorose esclamazioni che il coro degli amici ripeteva.

— Brava, Maria Grazia. Coraggio, Maria... Viva la rossa... — egli gridava ogni qual volta colei passava, mentre dall'opposto lato gli amici di Tita incitavano questi a non cedere terreno, non dichiararsi vinto. E Tita, che d'incoraggiamenti aveva d'uopo, ripigliava nuova lena, trafelato e sudante com'era. Ma già i pronostici si facevano più chiari in favore della contadina. La quale del ballo pareva ritrarre ognora più forza e vigore, e correva nel chiuso spazio, sollecita e vispa come una cingallegra.

Pochi istanti dopo, Tita era rifinito addirittura. Egli ballava sì, ma come un automa, senza piacere, senza anima, come un fantoccio tenuto da fili invisibili, mentre gli occhi imbambolati, il viso smorto, le braccia che cadevano penzoloni, dicevano imminente la sua disfatta.

La gente, che gli faceva corona, aveva un bel gridare: « Tita, animo; Tita, coraggio », non c'era più verso di tenerlo ritto.

Quel momento forse aspettava Maria Grazia. Essa si soffermò di botto presso al ballerino, come volesse abbracciarlo; ma, girando improvvisamente sui tacchi, lo urtò con un colpo secco dell'anca. E il povero Tita, che male più si reggeva in piedi, stramazzò come un sacco pieno, fra le grida e le risa degli astanti.

Maria Grazia restò sola, padrona, vincitrice; levate le

mani in alto, fece trillar le nacchere e mandò un grido di vittoria.

Intanto, nel furor della danza, il fazzoletto bianco che le copriva il seno, s'era snodato poco a poco, e i fulvi capelli, ribelli al pettine, s'erano sciolti sulle nude spalle. Essa non ebbe cura di rifar l'acconciatura. Cercava ancora, cercava sempre nella folla qualcuno che non vedeva. E restò immobile in quel fiero e procace atteggiamento; nella inconscia sua inverecondia, rassomigliava Venere Anadiomene coperta da un'onda d'oro.

Tutti fremerono nel guardarla, e batterono le mani come a spettacolo meraviglioso. Era in fatti il trionfo della carne, la nuova cantica della impudicizia, l'apoteosi della voluttà.

Papera, a quella vista perdette ogni rispetto umano e, gettato in aria il cappello a tuba, si slanciò per ballare; ma gli amici a tempo lo ritennero per le falde della palandrana.

Lo ritennero, perchè il Latina si faceva innanzi alto, pettoruto, raggiante di piacere, come sovrano; sicchè ognuno gli aprì rispettoso il passaggio.

Ed egli si avvicinò lentamente alla fanciulla e, con gesto famigliare le appoggiò la mano sulla spalla nuda. Poscia tirò dalle larghe tasche della cacciatora quegli orecchini d'oro tanto belli e vistosi, pochi giorni innanzi comperati, e pubblicamente glieli offrì.

Maria Grazia alla prima non comprese. Il suo pensiero era forse lontano. Essa guardò stupita il sindaco, ignara delle intenzioni di lui.

— Fai dunque la schizzinosa? — esclamò questi allora, con voce forte. — Perchè?... Tutti oramai sanno che ci vogliamo bene, come tutti sanno che sei la più bella ragazza di San Giorgio!...

E sì dicendo l'abbracciò.

Un mormorio confuso accolse l'atto vigliacco e infame. Anche i più agguerriti agli scandali del Latina arrossirono a quella pubblica confessione, a quelle audaci espressioni del suo affetto brutale.

Stupida per l'oltraggio avuto, tremante per la vergogna e per il dolore, Maria Grazia non fece motto; ma negli occhi le guizzò un lampo di terribile odio per l'uomo che pubblicamente la schiaffeggiava col suo dono, che a lei toglieva anche la parvenza dell'onore. Marianna, la vecchia mamma, non andava tanto per il sottile. Vide nell'atteggiamento della figliuola il pericolo d'un rifiuto, e gettò la mano rapace sugli oggetti d'oro.

Il tamburello tacque.

Era già notte. I contadini si dileguarono, dirigendosi alle loro case. Solo il sindaco e il dottore passeggiarono ancora per pochi passi; e quel brav'uomo del medico, che non sapeva nascondere i suoi pensieri, disse maravigliato e brusco:

— Perchè hai fatto questo scandalo?

L'altro, alzando le spalle:

— È la carne...

— Già, è carne da cannone! Come i fantaccini di Napoleone I.

— Non t'intendo.

— Forse non l'intenderai giammai! — rispose Ferrante.

E se ne andò.

Il sindaco, accendendo la pipa, lo guardò lungamente; poscia sorrise e mormorò fra sè:

— Dica pure quel che vuole. Oramai più nessuno avrà sospetto del mio amore per Rondinella.

CAPITOLO X.

ERA venuto l'estate a buono. Le messi biondeggiavano nella campagna e i contadini il dì di san Giovanni avevano cominciato a segare le prime biade. Alle *masserie* si davano un gran da fare, e non era uomo, donna o fanciullo che a qualche faccenda rurale non attendesse. Nelle case di San Giorgio al Savone rimanevano solo i gatti a dormicchiare, mollemente sdraiati sulle ceneri dei focolari spenti.

I sorrisi della dea Cerere faceano gola anche al prete Jacobi; egli, fin dalle prime ore del mattino aveva fatto sellare il ciuchino bianco e s'era avviato a un certo suo campo di grano ove i mietitori facevano l'opera loro.

La messa passò per occhio, e il breviario rimase sul tavolino da notte; perchè il parroco aveva come documento di fede, che si fa opera di buon cristiano a curare, prima d'ogni cosa al mondo, i doni che manda Domeneddio.

Rondinella rimaneva quel giorno padrona e signora della casa. Il prete tornava a notte, ed essa poteva godersi in santa pace la solitudine; poteva a suo bell'agio ricordare i bei giorni passati, che a poco a poco ritornavano alla sua mente come un sogno lontano.

Aveva di buon'ora disbrigate le faccende domestiche e s'era goduta in mattinata a leggiucchiare i suoi libri più cari, quando sul tardi si accorse che avea tutto un cesto di biancheria da stirare. Mandò un sospiro, ma si mise all'opera.

Avea socchiuse le finestre per riparar gli occhi dalla troppa luce meridiana, e canterellava una cantilena malinconica: « *Lang lang ist' s her* », un *lied* tedesco che, bambina ancora, le aveva insegnato Donna Caterina Bonivento.

Ad un tratto la canzone restò a mezzo sulle labbra. Udì battere l'uscio, e si ritrovò il Latina in camera.

Sentì il cuore batter forte nel petto per l'improvvisa apparizione; ma presto riprese animo e voltò la cosa in burletta.

— Oh! come è entrato qui lei? Senza picchiare?

— Ho trovato l'uscio di casa aperto — soggiunse il

sindaco, con l'aria più ingenua e gocciolona di questo mondo. — Veda... cercavo di Don Atanasio e sono entrato. Non è dunque in casa?

— È uscito da stamane... Credevo che lei lo sapesse — esclamò secco secco Rondinella.

— Io?... no!

— Ah! Non fa niente. Se non lo sapeva prima, lo sa ora e fa lo stesso — ripigliò la fanciulla, e seguitò a stirare senza occuparsi d'altro.

Era un congedo chiaro: ma l'altro non si mosse. Rimase ov'era, facendo scricchiolare nervosamente le dita per nascondere la commozione dell'animo. Egli in fatti aveva perduta l'audacia solita, e parea uno scolare che cerchi di ricordare la lezione imparata a mente. Dopo poco ripetè, masticando le parole:

— Ero venuto... proprio per vedere il parroco.

— Allora torni.

— Egli è che... ero venuto per... cosa vuole... direi... ero venuto per barattare quattro chiacchiere. Lei sa... con questo sole afoso non c'è dove dar di capo. Se mi permettesse, m'indugierei un istante. Non mi scaccia?...

— Io? — disse Rondinella, alzando le spalle con indifferenza. — Per me, lei può stare su quella seggiola fino al giorno del giudizio.

Con tale antifona gli era difficile attaccare discorso. Rondinella seguitò a stirare, canticchiando come prima, affettando una sicurezza che forse non aveva tutta nell'anima. Un filo di luce viva partiva dallo spiraglio delle

finestre socchiuse, e colpiva in viso il Latina che si rigirava sulla seggiola non sapendo più cosa far delle mani. La fanciulla lo teneva d'occhio senza parere; ma quegli a lungo non stette, e protestando l'incomodo del sole che lo colpiva e due mosche che gli ronzavano sulla faccia, s'accostò alla tavola da stiro. Non diceva verbo; solo gli occhi parlavano per lui, di tanto desiderio erano pieni, di tanta lussuria luccicanti.

Rondinella, sorpresa quel giorno nel libero abbigliamento estivo di chi fa le faccende di casa, aveva sul busto una leggiera camiciuola bianca, sciolta nella vita, tagliata a campana, ove l'aria giocava facilmente, ma dove passavano di straforo anche le occhiate indiscrete. Le quali, pur troppo, rivelavano notizie piene di promesse, non smentite dalle braccia ritondette, sulle quali le maniche erano rimboccate fino al giro dei gomiti.

Il Latina era immobile. Le labbra tumide gli tremavano; sulla bocca semiaperta veniva un alito grosso, affannoso che mostrava tutta l'agitazione onde l'animo suo era pieno. Rondinella, volgendosi, a un tratto s'accorse che lo sguardo di quell'omaccione aveva cangiato espressione. Non era più semispento, velato, indifferente, come sempre usava con lei; non erano più le occhiate paterne, ortodosse, cui s'era abituata; ma negli occhi infiammati, rossi, la pupilla era fissa come quella d'un serpente. Il viso di quell'uomo non aveva più nulla di umano. Lo sguardo era pieno di appetiti volgari, di

concupiscenze bestiali, e si volgeva tenace non agli occhi di lei, che lo interrogavano, ma alle più intime bellezze del busto, alle pudibonde e segrete curve del suo petto verginale.

La fanciulla se ne adontò come d'un oltraggio. Sentì un brivido per le ossa, e le parve che quelle occhiate la toccassero materialmente, come se avessero cento mani. Sentì che fra la purezza immaculata di lei, la sua modestia, il suo pudore e quell'uomo, v'era stato per poco un punto di contatto. Il cuore si sollevò per l'indignazione, e le narici si contrassero nervosamente come di chi si prepara alla battaglia. Tremante per lo sdegno, in meno che non lo si dica, gettò il ferro da stirare e, rizzandosi, piegò le braccia al seno, in segno di sfida, con l'alterigia d'una regina offesa. Il Latina non s'aspettava a tanto, nè seppe resistere allo sguardo fiero della fanciulla; scombuiato abbassò gli occhi e si ritrasse. Pareva la tigre accovacciata sotto la sferza d'una domatrice di belve.

La lotta durò un istante, muta, e senza gesti, ma non meno terribile perciò. In quella, due forze si misurarono improvvisamente, due cuori si erano pesati l'un l'altro, due anime forti si persuasero che la vittoria, quale essa fosse, sarebbe costata a caro prezzo.

Quell'uomo bestiale arrossì come un fanciullo, e chinò il capo vergognosamente. A Rondinella parve scongiurato ogni pericolo. Pensò che meglio valeva far le viste di non aver capito, e mezzo tra il sorriso e l'ironia, disse :

— Ha la vista corta lei?...

Il sindaco si morse il labbro; si sentiva completamente vinto dalla orgogliosa fanciulla e non osava più guardarla in viso. Rispose, cercando le parole:

— Guardavo... guardavo... le sue mani...

— Guardi piuttosto le sue — ripigliò Rondinella con disprezzo. — S'accorgerà che le sue mani hanno bisogno di sapone!

Poi lentamente si allontanò per cercare nel focolare un ferro più caldo.

Al sindaco quel momento bastò per ripigliar coraggio. Ragionò fra sè più freddamente, e si meravigliò d'essere stato così vigliacco presso una giovinetta ch'egli poteva stritolar fra le dita come un vetro. Voltò la cosa a scherzo anch'egli; quando Rondinella tornò presso alla tavola, s'era già levato, e la fanciulla lo trovò più vicino di quanto non s'aspettava. Il Latina anzi prese un fare noncurante, si piegò verso di lei, e disse con aria familiare:

— Non ho la vista corta; ma avrei voluto ammirare alla vostra mano quel piccolo dono che pure mi permetteste di farvi.

Rondinella s'avvide che l'amico era passato dal *lei* al *voi*. Per tagliar corto esclamò:

— Non vede che mi fa allumacare la biancheria?... Mi faccia il piacere, si faccia in là...

Ma l'altro aveva afferrato un'idea e non volle lasciare il periodo incominciato:

— Un dono, indegno omaggio a quella bellezza che tutti vantano e me tanto seduce.

Era un bellissimo periodo. Si compiacque d'averlo pronunziato e s'asciugò la fronte che gocciolava. Lo sforzo di rettorica, insolito, gli era costato una gran fatica. Dal tremolìo della voce di lui, nonpertanto Rondinella si avvide che la lotta ricominciava più forte di prima. Essa aveva il cuore saldo e volle da bel principio sfidare il nemico. Dopo aver soffiato sul ferro rovente, che aveva nella mano destra, socchiuse gli occhi in aria di disprezzo, e disse:

— Signor sindaco, lei conosce il bove?

— Sì... lo conosco... E bene? — rispose l'altro meravigliato.

— E bene; prenda esempio dal bove, che ha lingua tanto lunga e parla meno di lei!

Era un nuovo insulto, una nuova sfida. Il Latina capì che a parole, con quella ragazza, ci avrebbe avuto la peggio, e certo non voleva ricominciare a cedere terreno.

Tutto un passato di prepotenze, di vittorie, glielo impediva; nè poteva ormai consentire, che una fanciulla si ribellasse più lungamente ai desiderî suoi. D'altronde un demonio interno lo spingeva. La solitudine, il caldo di quell'ora, la procace acconciatura della giovinetta, come essenze aromatiche gli impigliavano il cervello. Pensò che la forza d'un solo suo dito bastava a vincere le riluttanze di quella debole creatura; che il prete era lontano,

la porta chiusa e gli abitanti di San Giorgio, in quel momento, accudivano ai campi. Nessun testimone alla possibile lotta.

Allora appoggiò l'una mano sulla tavola, e piegandosi su quella, stese l'altra per attrarre a sè la fanciulla, che in un istante si trovò stretta come in un cerchio d'acciaio. Un moto ch'ella fece con le spalle per divincolarsi, la persuase che il suo corpicino delicato era preso da una tanaglia umana. Guardò risolutamente quell'uomo che tanto osava, ma la pupilla di lui non si abbassò più come prima. Quelli occhi grigi erano iniettati di sangue, terribili di desiderî e di lascivia. Due labbra appuntite stavano per accostarsi al viso di lei, e fra un istante l'avrebbero contaminato col loro contatto.

Rondinella si sentì perduta; abbassò gli occhi spaurita del nuovo oltraggio che le si preparava. Sulla tavola essa vide la mano di quell'uomo sempre posata a sostegno della grossa mole che si era piegata su di lei; il suo sguardo trovò quelle cinque grosse dita aperte, come le razze d'una ruota da carro, come i tentacoli d'un polipo mostruoso. Accanto a quelle giaceva abbandonato il ferro rovente che essa avea dianzi lasciato. Un lampo di gioia feroce le balenò nella mente. A divincolarsi non pensò, ma afferrò pel manico quel ferro e lo posò fortemente sulle dita aperte del suo oltraggiatore.

Un picciol fumo, un odor forte si sprigionarono allora

come nei sagrifizi antichi, mentre un grido, simile al ruggito d'una belva, echeggiò sotto la vôlta affumicata della cucina...

Fu un baleno. Rondinella, sbalordita di quell'atto e libera dalle strette che prima l'avvinghiavano, fuggì in camera sua e fe' giocare la chiave.

Intese soltanto due bestemmie atroci...

CAPITOLO XI.

L dottor Ferrante fu chiamato in fretta quella sera, e più d'un messo a cavallo fu spedito a Teano per provvedere i medicinali abbisognevoli al sindaco, che pareva addirittura in fin di vita.

La mano destra portava una ferita terribile. Era gonfia, livida, e sulle piaghe sanguinose si vedeva una escara cinerina che non diceva nulla di buono. Il braccio, per simpatia s'era gonfiato anch'esso, e durante tre giorni e tre notti il padre del popolo di San Giorgio passò più d'un cattivo quarto d'ora.

Ma la scampò. La guarigione soltanto fu lunga e dolorosa, e non così presto egli riebbe l'uso delle sue forze.

Il dottor Ferrante curò il malato con una perizia senza

uguale, ma egli, che amava andare in fondo alle cose, diceva a tutti, quella ferita avergli fatto perdere il latino.

A Rondinella, che in quei giorni lo fe' chiamare, raccontò i suoi dubbi scientifici:

— Pensate! — diceva lui. — Il sindaco ragiona che trovandosi per caso nella sua cucina, e volendo prendere un carbone acceso, gli è scivolata la mano nel fuoco. È verosimile, non dico; ma è un racconto da bambini. Come si possono allora spiegare le quattro dita ugualmente prese dai carboni e bruciate dalla parte superiore?... Perchè fra le altre bizzarrie del caso, esse sono bruciate per quel verso; nè il carbone acceso ha temperatura tale da produrre quelli effetti. Si direbbe, affediddio, se fossimo ancora ai tempi antichi, che il tribunale dell'inquisizione gli avesse fatto subire una « questione » di nuovo genere. Qui sotto c'è un mistero che egli non vuol palesare.

— Ma ora come va il signor Latina? — disse timidamente Rondinella, trattenendo il respiro e pallida per la paura.

— Va meglio... e fra tre mesi o quattro potrà tirar di nuovo il fucile. Ma gli è d'un tale umore, che Dio ce ne liberi! L'ho trovato stamane e non aveva più figura umana; digrignava i denti come se avesse un diavolo per capello. Nelle prime notti era stato preso dalla febbre, e nel delirio parlava di vendette, di uccisioni, di donne e del demonio... Lo sapete forse anche voi: le donne fanno gran gioco nella vita sua. Chi sa! Nel delirio si ricordava di un qualche suo scandaloso affare.

E soggiunse:

— Oh! se davvero quello sfregio gliel'ha fatto qualcuno, lo compiango. Tosto o tardi ci rimetterà la vita!

La fanciulla a que' discorsi si sentì mancare. Allora, a mente fredda, non poteva più ritrovare l'indomito coraggio onde avea dato prova in faccia all'insulto. Più di una volta ritornò sul discorso, e stava lì per confidarsi al dottore che fin dal primo giorno si era mostrato così buono per lei. Ma non osò.

Essa aveva due amici, diversi per età, per condizione; entrambi a lei devoti, ognuno dei quali dell'altro ignorava. Era così difficile la scelta! La poverina, che pure sentiva il bisogno di protezione e di consiglio, se ne struggeva.

Il dottore davvero le voleva tutto il ben dell'anima. Quando capitava da lei, non trovava mai il verso di ripassar l'uscio. La conversazione con Rondinella era per lui una vera festa. Ragionava d' ogni cosa, e poteva prendere a dimostrare le verità più astruse, nello sguardo di lei sempre vedeva d'essere inteso a primo colpo.

Ma anch'egli, il povero dottore, rispetto alla fanciulla, aveva le sue preoccupazioni. Egli, più di una volta, trovandosi solo nell'ora della *siesta*, sdraiato su d'una poltrona, fumando, aveva lasciato correre il suo pensiero a briglia sciolta. Quel pensiero briccone, dopo aver camminato un po' a casaccio, si volgeva poi diritto in casa del parroco, e si fermava lì, innanzi a quei due grandi

occhioni di Rondinella, che brillavano come due fari nella notte buia.

— Se avessi dieci anni di meno!... — ripeteva allora il medico a se stesso. — Se avessi dieci anni di meno, vorrei aver dell'ambizione anch'io! Anch'io lascerei questa gente maledetta da Dio, eserciterei la professione in una città per acquistare gloria e quattrini! Un piccolo patrimonio ce l'ho, e anche senza professione gli è di molto per uno e potrebbe servire a due... Ma ho dieci anni di troppo, senza contare che vivendo in mezzo a questi paesani ho perduto ogni vanità. Ho quarantacinqu' anni appena e ne addimostro cinquantacinque. Potrei esser suo padre: non dico... affedidio... ho l'aria d'esser suo nonno!

Il dottore avea ragione. In quei giorni di poco aveva varcato i nove lustri e si ritrovava pieno di vigoria e di salute. Di mezzana statura, tarchiato e agile a un tempo, avrebbe potuto lottare coi più giovani, tanta era la sua forza di muscoli. Sulla sua testa, dalla fronte quadrata e poderosa, era una vera selva di capelli, altra volta scuri, ma in quelli anni grigi, più che non comportasse la sua età.

Fra la pelle abbronzata e i capelli incanutiti prima del tempo, brillavano come due diamanti scuri i suoi occhi piccoli, ma neri, vivaci e mobili. La sua natura ardente, il suo riso ancora giovanile, facevano un curioso contrasto con quei capelli che pareano incipriati. Si sarebbe detto un vulcano ricoperto di neve.

Ferrante era nato negli Abruzzi, in cima a una montagna, fra i lupi e i cani da pagliaio che erano stati i suoi primi amici. Giovinetto, s'era condotto a Napoli, ove i suoi parenti, contadini agiati, gli avevano fatto studiare la medicina. In quell'arte la sua perizia fu ben presto nota, e laureato con pieno plauso, trovò facile la clientela del suo maestro, già vecchio negli anni. Tutto pareva sorridere alla sua vita, esuberante per intelletto e per vigore. Ma più di una volta si era visto chiudere l'uscio da un marito cui dava sospetto o noia lo sguardo troppo acuto del giovane dottore.

Ed infatti a Ferrante l'arte diventava un supplizio, quando i prepotenti soffi giovanili che gli partivano dal cuore, doveano spegnersi di fronte alla santità della professione. Invano la sua volontà comprimeva quei moti. Invano conduceva la sua mente a studiare i problemi ardui della scienza...

Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

Il povero medico aveva i brividi solo a toccare il polso d'una bella malata.

Un giorno, il caso birbone volle ch'ei si trovasse a curare una contessa, cui s'era slogato un piede al ballo. La cosa andò liscia sui primordi; il medico era perito, ma, ahi, la signora giovane e bella. Il figlio d'Esculapio, a lungo andare, fu affettuoso più del dovere; l'ammalata s'impaurì, e la cura finì in uno scandalo onde furono piene le gazzette.

Ferrante partì allora pel suo paese d'orsi e tolse in moglie una brava sua concittadina. Neppure il matrimonio gli riuscì a bene; la povera giovane morì tisica un anno dopo le nozze.

Sconfortato, deluso, in lotta eterna col suo cuore, cercò il paese del mondo ove le donne meno avvenenti fossero per la sua pace, e si fermò a San Giorgio al Savone. Colà sperava di invecchiare davvero fra i suoi studi prediletti e qualche fiasco di vino paesano, il solo svago ch'egli si consentisse.

Uno spirito retto, invaso dal sentimento del proprio dovere, dalla santità della sua professione, in lotta costante con le seduzioni d'una natura prepotente, avevano ridotto quell'uomo onesto e buono a parer tutto un originale. Lo dicevano bizzarro ed era uno scienziato; lo credevano ateo ed era un filosofo; brontolava per nascondere la commozione onde sovente era preso, e attaccava sagrati come un vetturino, per non piangere innanzi ai dolori altrui.

Era questo l'amico di Rondinella. Quante volte in quell'anno aveva preso la risoluzione di scappare a notte alta, per tema di lasciarsi sedurre dalla propria fantasia! Ma la fanciulla aveva bisogno di lui, ed egli non si sentiva il cuore di abbandonarla. E poi, era così dolce il conversare con lei; di ogni altra creatura umana così diversa quella fanciulla, che partirsene sarebbe stato un suicidio.

Rondinella gli aveva fatto dono del proprio ritratto in fotografia, quando finita la cura non sapeva come uscir

di obbligo. Dietro al cartoncino gli aveva scritto due paroline graziose, e quel ritratto, che Ferrante aveva fatto inquadrare, stava in prima riga sul caminetto.

Colà egli mandava lo sguardo nelle lunghe ore di solitudine estiva, e nelle monotone sere d'inverno. Allora che nessuno al mondo poteva sorprenderlo, egli prendeva fra le mani il picciol quadro e restava immobile a considerarlo. E ricordava forse le curve mollemente disegnate sotto alle trasparenze dei vestiti estivi, alla fossetta che appariva presso alla bocca della fanciulla ogni qual volta essa gli sorrideva. Il sangue, a quel pensiero, gli si rimescolava, e sulle mani, per magnetica simpatia, sentiva in quel momento l'impressione ancor viva della mano della fanciulla, morbida e fina come il raso.

Egli si cullava di quei pensieri, ma poi, a un tratto, di quelle sensazioni aveva paura e vergogna. Allora ricorreva allo studio, e leggeva i voluminosi *in folio* dei maestri; scordava i dolori del suo spirito nell'*Aphorismi de cognoscendis et curandis morbis* di Boerhaave, o nel *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis* del Morgagni. Roba da far calmare i nervi ad un bove isterico.

Talora il rimedio non bastava, e tra le righe del volume che aveva fra le mani vedeva schizzar fuori mille occhi procaci e sorridenti, tante manine microscopiche, miriadi di fossette che gli mettevano i brividi.

In quel caso si teneva malato, e curava se stesso con mezzi più vigorosi. Prescriveva al suo corpo i digiuni

degli anacoreti, e sgridava la serva che non avea erbe bastevoli al suo nutrimento.

Il povero dottore, che si credeva troppo vecchio di dieci anni, sprecava la sua forza giovanile in corse, fatte a piedi traverso i sentieri della montagna, per rivedere una vecchia paralitica o un bambino incimurrito.

Egli ragionava, che Rondinella lo rivedeva spesso e di buona grazia, solo perchè le si presentava con la veste di medico e di amico. Nutrire sentimenti di altra specie per la fanciulla, era proprio d'un'anima perversa, era un abusare, nè più nè meno, della scienza e della buona fede.

— Oh! vuoi far lo zerbinotto, cuor mio! — diceva egli, tirandosi i baffi. — Ebbene, ti domerò io; non dubitare.

E giù erba, e giù calmanti e passeggiate da levar l'uzzolo a un mastodonte.

Guai allora a chi si trovasse sul suo cammino.

— Dottore, mi dia un purgante — diceva un contadino.

— Perchè un purgante, animale? Sei tu forse il medico?

— Ho in corpo un diavoleto.

— Ti sta bene, canaglia: ti dovrebbero impiccare.

— Ma ora che ci vuole?

— Dieta!

— E poi?...

— Acqua di fonte...

— E per il ventre?

— Una stamburrata... presa esternamente!

Quando gli passava il malumore, era il primo a correre dal pover'uomo e da sè gli portava la medicina, per farsi perdonare la sua cattiva grazia.

Erano però fasi passeggiere. Un par di moccoli attaccati a denti stretti, talvolta bastavano a calmare i tormenti di quell'anima forte. Un sospiro ne accoglieva tutte le vuote aspirazioni, ed al suo sguardo appariva incolume il suo dovere d'uomo d'onore.

Il domani poteva rivedere Rondinella; negli occhi di lui la fanciulla non ritrovava traccia della momentanea debolezza d'animo. Soltanto, il pover'uomo presso a lei sudava a gocciole, e avea sempre le orecchie rosse.

Rondinella, con l'istinto femminile squisito, sapeva dell'affetto grande ispirato al medico, ma non se ne adontava: comprendeva del pari, che nella sproporzione della loro età, quell'amore non si prestava al ridicolo, tanto sincero appariva, e così scevro di passioni volgari. Alla benevolenza di Ferrante pensava quante volte si sentiva infelice: le pareva quell'affetto dovesse sempre far parte della sua vita, qualunque avvenire le fosse serbato; da tanti mesi ormai ad ogni suo sospiro facendo eco la voce ruvida del medico, che la confortava paternamente.

Intanto essa, che tutto diceva al dottore, nascose un solo fatto. Le visite d'Enrico, la sera, presso al cancello del giardino. A questo essa però non aveva taciuta l'intima conoscenza ed il suo affetto filiale pel medico.

Perchè usava così? Non sapeva rendersene ragione; il cuore glielo aveva consigliato. Anche gli amici talvolta hanno le gelosie degli amanti. Quel che al medico non aveva voluto dire, le pareva che Enrico meglio dovesse comprendere. E come al vecchio amico ella confiderebbe più volentieri un sentimento, un affetto, così all'altro essa meglio affiderebbe la vita in mezzo a mille pericoli. Le pareva che sotto la protezione di quel giovane coraggioso non avrebbe temuto dagli uomini alcun male. Quando egli le raccontava qualcuna delle sue imprese da cacciatore, e le addimostrava la sua forza, il suo coraggio, essa ne provava un sentimento di benessere senza uguale. Enrico era il suo scudo!

Nulla avea detto al medico sulla verità delle ferite del Latina, essa che poteva spiegare quella strana bruciatura; e quando seppe dei propositi di vendetta che mulinava quell'uomo tristo, tutto raccontò ad Enrico.

Il giovane a quella confessione impallidì! Per la prima volta, al suo pensiero s'affacciava la possibilità d'un simile oltraggio. Un uomo aveva osato profanar la sua Madonna, e viveva tuttora; e un cataclisma non l'aveva sotterrato! Gli parve mostruoso. Sentì l'indignazione del sacerdote presso all'altare rovesciato, la collera di Cristo fra i mercanti del tempio d'Israele.

Enrico volle tutto conoscere per filo e per segno; fino ai più minuti particolari. Fortuna per Latina quella sera, se il male lo tenne tappato in casa. Nel tremito delle labbra pallide di quel giovane, nell'occhio fisso, si scor-

geva un intendimento feroce. Due o tre volte la sua mano involontariamente corse al fucile, ch'ei non abbandonava mai.

— Calmatevi, Enrico — disse la fanciulla — se avessi creduto le mie parole vi inducessero a cosa men che onesta, mi sarei taciuta! Volete dunque punirmi delle mie confidenze? Vi ho parlato come non feci a mio fratello. Debbo pentirmi d'aver avuto fiducia in voi?

— No, signorina. Nulla farò che non vi sia grato. Ma se per liberarvi da un mostro debbo rischiar venti anni di galera, Iddio stesso mi perdonerà se commetto un delitto.

— E sareste capace di uccidere quell'uomo? — chiese paurosamente la fanciulla.

— Sì!... lo ucciderò! — rispose tranquillamente Enrico. — Lo ucciderò a viso scoperto o a tradimento, ch'egli sia confessato o impenitente, da presso o da lontano, dovunque lo ritrovi, s'egli si attenta ancora una volta di toccarvi un capello... di profanarvi co' suoi desiderî!... Il mio fucile non fallì mai colpo, e solo san Giorgio e la Vergine santissima potrebbero salvarlo con un miracolo... Ma la Vergine quel miracolo non lo farà...

In queste parole, dette lentamente, quasi senza aria di minaccia, come cosa naturale, Rondinella lesse una terribile risoluzione, un immutabile proposito del giovane.

Enrico, nel suo linguaggio alla buona, faceva entrare, egli è vero, i santi a suo beneplacito: ma le sue credenze erano primitive, e rispondevano alla rettitudine

del cuor suo. Iddio è giusto, egli pensava: altrimenti perchè sarebbe Dio? Nè la Madonna può mettersi dalla parte del vizio per opprimere la virtù. Questo messo in sodo, quale legge divina e umana poteva impedirgli di freddare un uomo tristo per non lasciar compiere un'azione infame? La legge e il codice sono pieni di arzigogoli, e gli avvocati ne fanno quel che loro talenta. Se pure puniscono il colpevole, vanno per le lunghe. Mentre le due canne d'un fucile e un cuor d'uomo onesto non si piegano ai cavilli; mirano diritto e fermano ogni cattiva azione.

Ragionamenti da selvaggio, lo so; ma Enrico non era addottorato in legge, nè le sue peregrinazioni pei boschi gli avevano fatto conoscere i professori di diritto romano. Aveva natura fiera e generosa. Vedeva della vita due cose sole; il bene e il male. Quando il suo cervello non bastava a sciogliere il quesito, il cuore gli veniva in aiuto, e decideva la partita. Ei diceva non essersi mai ingannato!

Il suo animo, solo da poco, si era piegato alle delicatezze di sentimenti più miti. Da parecchi mesi non aveva leticato più con alcuno e di menare le mani non aveva più voglia. In paese vociferavano sotto voce che il brigadiere dei carabinieri avesse contribuito alla conversione di Enrico; che il pretore gli aveva fatto capire a quattr'occhi come ci sia una legge di pubblica sicurezza la quale permette di disfarsi di giovani troppo arditi, quando lo voglia l'autorità competente. C'era chi diceva

bensì che all'anno nuovo ei non era certo se al giovane si sarebbe ridato il permesso d'armi. Ma erano voci.

La verità era questa: che a Rondinella sola toccava il merito del cangiamento. L'amore era stato più forte dell'autorità costituita.

Il racconto della fanciulla risvegliò ad un tratto la mal doma natura di Enrico. Le sue parole parevano una sentenza di morte; Rondinella ne fu commossa. Esse chiaro le dicevano non essere vano desiderio di vendetta, sorto da subitaneo furore, quell'indignazione d'un uomo giusto; era l'espressione d'un sentimento profondo che dirigeva tutta la vita di lui. Di quell'uomo si sentì complice e n'ebbe paura.

Allora solo comprese che, spensierata, s'era lasciata scorrere per una china dolcissima. S'era affidata, per naturale simpatia, a quell'affetto fraterno, scambiando i proprî con i sentimenti altrui. Solito inganno di natura umana. Miraggio ove non ha chi non si lasci prendere che senta bisogno di conforto, di amicizia, di protezione.

La povera fanciulla somigliava in quel momento a un bambino che, senza volere, abbia acceso un fuoco d'artifizio. Non avrebbe saputo dire quale sentimento fosse più forte in lei: la maraviglia, la paura o il piacere. Scusabile debolezza! Quale donna, al suo posto, di avere ispirato così forte affetto, non sarebbe stata orgogliosa?

Ma se essa fu lieta d'un amore ad altri messo nel cuore, quel piacere fu di corta durata. Una impressione penosa

successe al primo suo moto. Quell'amore, che non si fermava in faccia al delitto, le dava il capogiro, come un abisso improvvisamente aperto sotto i piedi. Quando libera potè scrutare i suoi pensieri, un nuovo dubbio le si affacciò alla mente. Una nuova domanda ella fece a se stessa. E fu questa: che cosa farò io d'Enrico?

Che fare di Enrico?

Di tutte le soluzioni alla più semplice non aveva mai pensato; che Enrico potesse un giorno essere suo marito. Perchè? Non lo sapeva dire. Ma quel pensiero non le era mai passato per la mente. Nulla nella loro condizione avrebbe impedito quell'unione: erano poveri entrambi. La mancanza di denaro è ostacolo al matrimonio per la gente che va per la maggiore. I poveri a buono: quelli che hanno tutto il patrimonio nelle braccia, si accoppiano imprevidenti del domani. Un torace fortemente plasmato si sposa con un paio di spalle solide. Il resto è in mano di Dio!

Ma da questo per l'appunto rifuggiva l'animo gentile di lei. L'amore nel matrimonio, essa riconosceva siccome il mezzo, non il fine della felicità coniugale, e da ogni affetto era aliena che sotto le ali dorate del sentimento mostrasse le brutali passioni della natura umana.

Essa, che pure aveva saputo spegnere nel suo cuore ogni orgoglio, un solo ne conservava gelosamente; quello della sua persona.

Il matrimonio, intravisto nei suoi sogni, era la liberazione dalle volgari occupazioni, dai sentimenti bassi fra

i quali viveva. Era diventato un ideale, tanto lontano lo vedeva. Il marito era l'angiolo che discende dalle regioni luminose per rompere i ceppi di Pietro prigioniero; seco portava ogni gioia, ogni bellezza, ogni virtù. E Rondinella quanto più misero trovava il proprio stato, tanto più alto metteva quell'ideale. Magico, divino, sovratutto immateriale, il marito agli occhi suoi pigliava la forma di una visione.

Ma come? In quella sua condizione voleva sposare un ricco signore? No; non lo pensava neppure. Chiedeva, nelle sue aspirazioni, un uomo che avesse l'animo nobile e pari al suo; educato alle più sottili impressioni, alle delicatezze estreme del sentimento; che avesse con lei comunanza di propositi, di illusioni. Ma dove quest'uomo poteva trovare?

Si sentiva caduta in basso, nel lezzo delle idee, delle passioni, delle miserie umane. Simile a un fiore svelto dall'uragano, simile a una regina senza regno, dalla porpora in brandelli.

Dove trovare chi a lei pari? Ma perchè povera, perchè infelice doveva offrire il suo corpo agli affetti legali e legittimi d'un contadino, per quanto onesto e buono; o d'un uomo a lei impari, nell'età, ne' sentimenti, nell'educazione? No: non sapeva rassegnarsi a tanto, essa che avrebbe potuto scrivere sul suo scudo l'orgoglioso motto de' Rohan: *Roy ne puis; Prince ne daigne; Rohan je suis!*

Quando il dottore Ferrante qualche volta avea voluto

parlar dell'avvenire e la rimproverava dolcemente di tanta imprevidenza, ella rispondeva:

— Che volete, dottore. È vero, ho l'anima leggiera. Egli è per questo che hanno un bel metterla per terra, essa aspira a salire.

— Ma chi vorreste sposare? — chiedeva il medico impensierito.

— Nessuno...

— Nessuno? Mi par pochino. Insomma che fareste se vostro fratello dovesse mancare... tutti siamo mortali!

— Se mio fratello morisse?

E, dopo aver pensato, rispondeva sorridendo:

— Ebbene: mio fratello non morirà, ecco tutto!

Ma pur troppo le cose non dovevano andare siccome ella credeva.

CAPITOLO XII.

Ho visto le tempeste dell'oceano e quelle
della donna: compiango gli amanti
più dei marinai! BYRON.

Il cielo era asciutto, strinato. Non una sola nube per leggiera e vaporosa che fosse si vedeva all'orizzonte. Il sollione mandava i suoi raggi infuocati nella pianura e sui cocenti fianchi della collina, ove la terra, dai solchi vedovi delle messi già segate, rimandava un'afa che dava il capogiro. Nella larga terra, che scende fino al mare, non s'udiva un suono, non si vedeva un cenno di persona viva. Il sole silenzioso fecondava la natura immobile. Soltanto qua e là, sulla cima d'un albero, sotto i roveti di una siepe, le cicale pettegole raccontavano l'eterna storia del loro amore.

La vita umana era tutta presso alle *masserie*, ove i contadini, raccolti sulle aie lastricate, cantavano a squarciagola una canzone monotona, alternando il coro delle voci ai colpi del coreggiato sul grano da trebbiare.

Da due mesi non pioveva, e l'erba mancava per le bestie. I massari si arrabattavano per nutrire gli animali del podere. Chi li mandava fin dal mattino lungo le ripe del vicino fiume, chi li spingeva alla montagna per sbroccolare le prime foglie degli arboscelli, o pascolare quei pochi fili d'erba tenera, che vegetavano a stento sotto l'ombra dei castani e delle quercie nell'alta selva.

Il padrone di Maria Grazia, la sera a buio, guardando le mucche che tornavano dall'abbeveratoio, aveva scosso il capo scontento.

— Dove le porti queste povere bestie? — egli disse alla garzona, con l'aria di cattivo umore.

— Giro come posso — rispose quella. — Vado lungo il fiume.

— Vuol dire che cammini poco! Hai forse paura di sciuparti le gambe nel far ricerca d'un po' di ben di Dio per queste disgraziate bestie affamate?

— Vergine santissima! Come si può calunniare la gente! — esclamò la fanciulla, alzando le mani al cielo. — Ieri sera sono andata fino a Carinola... Volevi che oggi arrivassi a Mondragone?

— Intanto le mucche sono così digiune e sfiancate!...

— Siamo in tanti a rubare quel poco verde!

— E perchè non vai alla montagna? Lassù al bosco

di certo non v'è altri che corra. I massari della Piana non verranno a farti concorrenza.

Maria Grazia non replicò. Si fe' tutta rossa in viso e ammutolì.

— Hai inteso? o sei diventata sorda? Perchè non vai alla montagna? — chiese di nuovo il padrone bruscamente.

— Ma... non so...

— Hai forse paura de' lupi? o le gambe non ti reggono?

Quindi il massaro, senza aspettare risposta, soggiunse:

— Prenderai domani il pane per due giorni e andrai lassù... il più alto che puoi! Ci siamo intesi?

— Ma la notte?...

— Lascerai le bestie al sereno... Per te c'è la capanna de' cacciatori. Potrai dormire lì dentro come una regina! — E voltò le spalle.

Maria Grazia restò tutta pensierosa in volto, e poco dopo asciugò una lagrima col rovescio della manica. L'ordine del padrone aveva sollevato le sopite tempeste del suo cuore.

Già da molti mesi essa non era più stata alla montagna, e non le reggeva l'animo di ritornarvi. Lassù, fra le brune foglie de' lecci e de' castani, si era svolto l'idillio del suo cuore: lassù il dramma doloroso della sua vita avea trovato l'ara e il sagrifizio!

Maria Grazia fra le compagne mostrava d'esser schiva d'ogni ricordo d'amore, e a tutti raccontava d'avere in

uggia Enrico; ma quando si guardava nell'animo, tosto s'accorgeva che ben altro sentimento addentro la rodeva.

Enrico era stato il suo primo affetto. S'erano incontrati tante volte nella selva, dal dì che, ancora fanciulletta, accompagnava al bosco le pecore e le capre di suo padre! Egli allora la vedeva tutta scapigliata, coperta di pochi cenci come una piccola selvaggia e tante volte si era trastullato con lei! Talora le aveva fatto regalo d'un merlo o d'una beccaccia ancora calda, che essa metteva nel grembiule lieta come una principessa. Essa lo fermava quando la voleva lasciare; gli prendeva la mano ruvida fra le manine grassoccie, tutte sudicie di mota; lo guardava fisso, con due occhi sgranati, pieni di foco, di intelligenza, e pareva che volesse dirgli qualche cosa.

— Che vuoi? — le chiedeva il giovane, stupito.

Ed essa, arrossendo, lo piantava in asso, e correva a nascondersi dietro una siepe.

Erano amiconi. Enrico l'accarezzava alla buona, senza pensare a male; essa lasciava fare, e gli rideva in viso, mostrando dalla bocca grande due fila di denti larghi, ma bianchi, lucenti, che quasi scintillavano come diamanti alla luce meridiana che la irradiava tutta.

Una volta Maria Grazia andò nelle montagne del Matese a statare con gli animali, seguendo suo padre, il pastore Stefano, che somigliava tutto un brigante.

Disgrazia volle che Stefano leticasse con un compagno, il quale gli aveva rubato un agnello e ne accusò il lupo. La notte seguente Stefano, senza dir motto, tirò una

legnata sulla testa del ladro, con un certo suo bastone lungo, formato a palla sulla cima. E lo freddò.

Vennero i carabinieri e Stefano disse anch'egli che era stato il lupo. Ma i giurati lo condannarono per omicidio volontario.

Marianna, la moglie, vendette pecore e capre per pagare l'avvocato a Cassino; i pochi soldi rimasti, li dètte al povero marito che ci aveva rimesso la libertà.

Maria Grazia tornò in paese e dovette cercar padrone; prese a guardare gli animali altrui. Quando ritornò alla montagna erano passati due anni; non era più quella di una volta, e si vedeva la differenza alla prima. S'era fatta grande, bella e forte; rotondetta come un ortolano ingrassato, fresca che le schizzava la salute dagli occhi.

— Enrico, non mi riconosci? — ella disse al cacciatore che la mirava, assai stupito del cangiamento. — Sono sempre Maria Grazia, e ti voglio sempre bene!

Ciò disse, e lo abbracciò come un antico camerata, ridendo, che pareva tutto il gorgheggio d'un uccellino allegro.

Da allora in poi si videro spesso. Maria Grazia conduceva sovente le sue bestie colassù, senza temere il lungo e disagiato cammino; il cacciatore anch'egli, forse senza volere, correva quella macchia folta, sebbene assai sovente ne ritornasse col carniere vuoto. La fanciulla pareva sempre vispa, gioviale, allegra e chiacchierona ch'era un piacere a indugiarsi con lei; mentre le sue dita si muovevano leste a far la calza di lana, era un

continuo cinguettare, un continuo discorrere; solo qualche volta, caso raro, un sospirone veniva a modo di conclusione, quando aveva parlato di amori e di matrimonio.

A Enrico piaceva la contadina e non lo nascondeva. Quel trovarsi soli così spesso in un luogo tanto lontano e deserto, era fatto per dargli mille tentazioni; ma l'idea del matrimonio non gli era venuta mai.

Fra le aspre cime d'una foresta, là dove la natura inviolata par quasi disdegnosa di tutto ciò che gli uomini crearono, non rispondeva ai desiderî del giovanile ardore di Enrico, un legame imposto dalla civiltà umana. E pure egli ben s'accorgeva che alla fanciulla, ormai fatta grande, bolliva in cuore un sentimento, che gli occhi non velavano interamente, e sotto al riso schietto di quella bocca incantevole si nascondeva talvolta un sentimento melanconico.

Ad Enrico la coscienza rimproverava quei convegni; ma egli ragionava seco medesimo che la garzona non era una sua pari, e Sebastiano De Caroli non avrebbe mai consentito a così disparata unione. Era, pur troppo, una via senza uscita quella ove s'erano impigliati i due giovani e s'abbandonavano alla felicità del ritrovarsi, senza pensare all'avvenire. Se aveste chiesto a lei:

— Ove ti conduce un simile amore?

— Ad amare!... — avrebbe risposto.

A vent'anni ragionano tutti a un modo. Guai se fosse altrimenti. Perchè una legge fatale vuole così: quella forza che feconda il polline dei fiori e porta il germe

della vita in ogni cosa creata. Forza cui soggiacciono tutti, uomini e cose; legge di attrazione e di amore, ignota, segreta, eterna.

Maria Grazia lavorò due mesi a un fazzoletto bianco cui torno torno ricamò tante lettere che volevano dire: *Amor vince ogni cosa!* Era un pensiero ingenuamente espresso, o un adagio antico ricordato per tradizione dagli abitanti di San Giorgio? Chi può saperlo? Ogni innamorato inventa di suo quello stesso che gli altri inventarono prima di lui!

Enrico, per uscir d'obbligo, dette alla fanciulla un coltello col manico nero, tutto intarsi d'avorio, lavoro prezioso di qualche artefice di Sparanise. In quella terra il primo scambio solito fra innamorati è tale; al damo timido e alla fanciulla vergognosa, quegli oggetti tengono luogo di dichiarazione amorosa.

Il coltello e il fazzoletto si restituiscono a ogni rottura e si ridanno ad ogni nuova pace. « Le ho regalato il coltello » in quel paese vuol dire: « Ecco un'arma; puoi uccidermi se manco alla fede giurata. » È il pegno d'un matrimonio spirituale fatto nell'aspettazione del permesso del sindaco, che talvolta, ahimè, non arriva mai!

Un giorno, dopo tanti mesi, Enrico mancò al solito convegno. Disse poscia, arrossendo, ch'egli era dovuto andare nella « piana » in cerca di caccia pel curato. Mancò il secondo giorno e il terzo.

Dopo una settimana ritornò sulla montagna, ma non ci trovò più Maria Grazia. E una domenica, dopo la

messa, Marianna, la mamma della fanciulla, si accostò al giovane e gli richiese il « fazzoletto » per parte della figliuola.

— Questo è il vostro coltello: buon pro vi faccia — esclamò la vecchia con un'aria permalosa.

Enrico non ebbe tempo di rimpiangere i vezzi della perduta amante; un solo pensiero lo premeva allora: quello di portare ogni giorno la cacciagione a Rondinella.

I mesi passarono, ed all'orecchio del giovane arrivò pure una notizia che fra la gente del contado si vociferava allora sommessamente. Maria Grazia aver fatto uno sdrucciolone col sindaco, e questi colto il fiore della sua giovinezza.

— Peccato! — disse fra sè Enrico; ma poi quasi quasi ne provò un interno compiacimento. Il pensiero di aver lasciata la fanciulla gli pesava ancora: la condotta di Maria Grazia cancellava ogni rimorso.

Così son fatti gli uomini.

CAPITOLO XIII.

UANDO, ossequente agli ordini del massaro, la povera garzona afflitta condusse le bestie alla montagna, i luoghi testimoni del suo primo amore risvegliarono in lei mille sopiti sentimenti e mille ricordi obliati. Colà si ritrovò solitaria; e durante un giorno lungo, intero, di agosto, camminò senza guida e senza meta sotto la sferza del sole; ogni tanto perdeva di vista le bestie, tanto il suo pensiero fantasticava, e dopo poco, per ritrovarle si guidava traverso ai cespugli, correndo dietro al suono del campàno che dondolava appeso al collo d'una mucca.

Donde più folta era la boscaglia, partiva un viottolo che, serpeggiando fra gli alberi secolari, conduceva al ciglio estremo della montagna. Colà si dileguava la macchia e l'occhio poteva scorgere un largo spazio nudo e

brullo. Sul limitare di quello, il monte scendeva quasi a picco in un burrone. Il tufo nero mostrava la sua fronte, rugosa, nelle forre, ove l'acqua, precipitando da secoli, aveva scavato mille scanalature che parevano rughe immani di quella vecchia faccia del creato.

Una capanna da cacciatori si trovava nel mezzo della spianata. Era una specie di ricovero per ripararsi dagli uragani che spesso nell'inverno si accumulano su quella cresta di monte. Nella buona stagione, la capanna, disabitata e mezzo rovinata, conteneva ancora poca paglia ove stendersi durante la notte. La contadina ci fece capolino: guardò tutto intorno come se volesse ricercare memorie dileguate dal tempo, e che pure fortemente premevano il suo cuore.

All'annottare chiamò a raccolta le bestie sparse pel bosco, le legò al tronco d'un albero, e mise il suo cane fedele a far la guardia. Poi che ebbe mangiato il poco pane portato nel tovagliolo, si stese mollemente per terra, a guardare il cielo che si spiegava sul suo capo come un immenso padiglione azzurro.

Quanto tempo stette in quella solitudine a contemplar le stelle? Ella stessa non avrebbe saputo dire. Pei contadini e gli innamorati il tempo non ha valore.

Dopo una snervante giornata estiva s'era levato, sul far della notte, un venterello fresco che lambiva il viso come una carezza. La luna era venuta su tardi, e mostrava la sua faccia scolorita da fanciulla clorotica, onde ogni cosa circostante prendeva una figura tetra e malinconica.

Da quella spianata, quando il giorno era alto, l'orizzonte si vedea sterminato, e l'occhio avido di bellezze poteva comprendere in un solo sguardo e la collina di San Giorgio e la pianura e il mare azzurro, ove i bastimenti parevano farfalle bianche dalle ali spiegate. Nella notte la vista si fermava a un cerchio di vapori lattiginosi, che parevano di bambagina, e si stendevano tutto in giro al piede del monte.

Maria Grazia s'era assopita a poco a poco nella postura che avea presa. Fu scossa dal latrato del cane; il quale avea rizzate le orecchie e guardava la macchia:

— A cuccia... Pastore! — esclamò la ragazza, alzandosi e scuotendo le braccia intorpidite. — Sarà una lepre che sbuca — pensò; poscia lentamente s'avviò alla capanna per ripararsi dalla guazza.

Ma non appena s'era sdraiata sulla paglia, le parve di udire un lieve rumore di passi che si accostavano pian piano. Di paura era incapace, e di persona viva non temeva; però i latrati del cane annunziavano che qualcuno davvero si avvicinava.

Si appoggiò su' gomiti e stette ad origliare.

— Chi può avventurarsi sulla montagna a quest'ora?

Pensò alla solitudine immensa ond'era circondata, al cammino scosceso, al vicino precipizio ove poteva rotolare un uomo poco esperto del posto.

Il cane s'era piantato fieramente sulle gambe, come un fantaccino che aspetti di piè fermo l'urto d'un cavaliere nemico. Non abbaiava più, gorgogliava in aria

minacciosa, pronto ad avventarsi sul malcapitato. Ma i passi si avvicinavano sempre. A un tratto il cane cessò dalle sue ire e si tacque, mentre sulla porta apparve il profilo d'un uomo armato di fucile.

— Enrico!... — esclamò la fanciulla, e di un tratto balzò in piedi, rifugiandosi in fondo alla capanna, tremante come una foglia; impaurita, ella che di nulla temeva.

Il cane, forse nel cacciatore ritrovando un'antica conoscenza, dimenava la coda in segno di gioia.

— Cheto, Pastore! — disse Maria Grazia sottovoce, ed attese ansiosamente.

Enrico s'era fermato. Quella voce nella capanna lo mise sull'avviso, e per naturale diffidenza in uomo avvezzo ai pericoli, mise il dito sul grilletto e si scostò d'un passo per mettersi nell'ombra.

— Chi è là? — esclamò poscia con voce imperiosa.

La contadina, commossa, si avanzò lentamente; giunta sull'uscio anch'ella fu rischiarata dalla luna.

— Son io! — rispose allora con la voce tremante.

Fu la volta di Enrico, cui il sangue si rimescolò nelle vene; anch'egli stupito esclamò:

— Maria Grazia!... — e sentì battere il cuore con palpiti più solleciti.

La fanciulla piegò le braccia e chinò il capo. Intese in quel momento che la stessa sua commozione aveva preso l'animo di Enrico. Il luogo, l'ora, tutto faceva più strano quell'inaspettato convegno.

Maria Grazia ruppe prima il silenzio. S'accostò al giovane ancora titubante, e con la voce mesta gli disse:

— Mi riconosci ancora?... Come mai ti ricordi del mio nome?

— Perchè dovrei scordarlo? — rispose Enrico a mezza voce, mal celando il turbamento che l'inatteso incontro gli produceva.

Poi, mendicando una scusa, soggiunse:

— Non è mica colpa mia se non ci siamo più visti da un pezzo...

— Ah! sì... non è colpa tua?... — ripigliò la contadina con amara ironia. — Volevi che facessi una novena sulla tua porta, perchè tu mi concedessi la grazia di volermi bene?... Del resto, quando un uomo richiede il coltello che ha dato, è tutto detto. Poverina chi crede nell'affetto di un uomo.

Enrico sentiva d'aver torto, e approfittò della scappatoia.

— Io t'ho chiesto il coltello?... Mai!... Marianna me lo riportò, e mi richiese il fazzoletto che mi avevi dato!

Quelle parole suonarono inaspettate all'orecchio della contadina che ne fu scossa, e balzò come una leonessa ferita; preso per il braccio Enrico, esclamò:

— Per l'anima di tua madre che era una santa donna, Enrico, giurami che quanto hai detto è la verità!...

— Te lo posso giurare... sì...

— No... giuralo per san Giorgio che ci ascolta. Giuralo per la Vergine santissima... — E aspettò la parola del giovane.

Il quale lentamente rispose:

— Sì, Maria Grazia. Per san Giorgio che ci protegge... Per la Vergine santissima che ci ascolta, ti giuro che questa è la verità: tua madre venne prima a riportarmi il coltello.

La contadina chinò il capo scoraggiata. A poco a poco il suo respiro divenne affannoso, fino a che, vinta dalla commozione, si lasciò cadere per terra e, nascosta la testa fra le mani, pianse dirottamente. Enrico ebbe pietà di quel dolore intenso. Egli stesso, forse da altri ricordi afflitto, intendeva in quel momento lo strazio di chi ama. Lasciò il fucile e si piegò sui ginocchi per guardare più da vicino la fanciulla addolorata. La quale piangeva sempre a dirotto, e batteva i denti come se fosse presa di febbre.

Le sollevò il capo. Gli occhi della giovinetta furono illuminati dalla luna e le lagrime che s'imperlavano nelle occhiaie scintillarono come contorni di pietre preziose. Il viso stesso in quel momento pareva smagrito. Quella contadina, piena di salute, grassoccia, senza espressione, sotto l'impero d'un dolore profondo, con lo sbattimento di quella luce lattiginosa, appariva d'un tratto adorna di una nuova e sconosciuta bellezza.

In quegli occhi sempre sorridenti, che ispiravano il piacere e il desiderio, si leggeva un sentimento strano, drammatico, che colpiva l'immaginazione: le labbra, di solito turgide, colorite, sensuali, lussuriose, erano bianche, assottigliate; gli stessi capelli fulvi parevano lumeggiati

d'oro; morbidi, si svolgevano a grosse masse in forma di meandri deliziosi, come disegnati sul bianco lino della camicia.

Enrico non seppe intendere il fascino che la bellezza di quella creatura produceva sul suo animo, e nel brivido che tutto lo scosse, vide soltanto un senso di pietà per quel dolore così vivamente espresso.

Maria Grazia mormorava frasi indistinte. Talvolta si sfogava in parole di odio, di vendetta, e pareva accusare alcuno della infelice sua condizione.

— Infami!... Infami!... Infami!... — ella ripeteva con la voce mozza. — Rapirmi la sola mia ricchezza, il solo mio tesoro!

Enrico appoggiò pietosamente il capo della fanciulla sul suo braccio. Disse:

— Maria Grazia, non sapeva di farti un così grosso dispiacere. Perdonami! Era destino che ci si dividesse!...

La fanciulla non udì quelle parole e seguitò:

— Lo so bene! Ora tu mi disprezzi... mi odii... mi agguagli all'ultima delle donne... E hai ragione!... Ma non fu colpa mia... credilo... fui ingannata, tradita: sì... tradita da mia madre.!. Santo Iddio, tradita da lei, per perdermi... per disonorarmi!

— Ma via calmati, Maria; non ci pensare. Fatti coraggio. Il tempo rimedia a tutto!... — riprese Enrico.

Non sapeva egli stesso che dire.

— Il tempo?... Piacesse al cielo!... ma il tempo non cancella le infamie d'una madre...

E la fanciulla, ratta levandosi a mezzo, appoggiò le mani distese sulle spalle del giovane meravigliato. Lo guardò fissamente come se volesse leggergli fino nel fondo dell'anima; poi con voce febbrile cominciò a parlare:

— Ti avranno detto che il Latina è il mio... protettore? Non è vero?... Ti avranno raccontato che ho venduto il mio onore e la mia gioventù; che ho voluto rompere con te per essere più libera di perdere l'anima mia... Non me lo negare... Te l'hanno detto, non è vero?

Enrico accennò di sì col capo. Egli in quel momento dimenticava quale altra passione aveva spento nel suo cuore il facile amore per Maria Grazia. Dimenticava o non osava ricordare a se stesso d'aver lasciato cadere a poco a poco i legami che l'univano alla contadina bizzarra. Era mero caso se il suo abbandono corrispondeva alla colpa di lei. Egli non aveva mai creduto che nel cuore di questa potessere accumularsi così terribili tempeste. Aveva pensato che ai dolci ritrovi con lui, Maria Grazia farebbe succedere amori grossolani per qualche villanzone diciottenne. Ma l'espressione del viso, l'accento, la profonda commozione che spirava in ogni detto della fanciulla lo intimidirono. Egli divenne pauroso di aver colpa nello strazio di quella povera donna a lui rivelatasi nella maestà di una nuova grandezza.

Maria Grazia seguitò:

— Me lo dovevo immaginare! E sono caduta intanto nell'infame complotto che si tramava a danno mio... Tu

mi disprezzi... del tuo odio sono meritevole... Ma io ti volevo tanto bene... tanto... tanto... che una sola tua parola mi avrebbe salvata per sempre da una cattiva azione! Quella parola tu non la dicesti!...

Enrico rattenne invano una lagrima che involontariamente gli scorse dagli occhi. Ella soggiunse:

— Oh! ma bisogna pure tu la conosca la verità; il pensiero dell'odio tuo, della tua indifferenza, del tuo disprezzo mi fa troppo male, e non potrei vivere più a lungo. Mi avrai creduta venale, e non sono. Avrai pensato ch'io non ho cuore. Oh! no, Enrico, te ne supplico, non lo pensare, non lo pensare per non farmi morire...

Lo stupore del giovane cresceva a ogni parola. Gli pareva di non essere in gioco egli stesso, e di leggere una pagina di romanzo. La voce di Maria Grazia era straziante, e l'agitazione di lei estrema. Enrico volle farle coraggio; l'accarezzò timidamente, come altra volta aveva fatto, senza pensier di male. E le disse:

— No... Maria, non ti disprezzo. Nè, te lo giuro, ebbi mai ad accusarti nel mio cuore...

Queste parole rinfrancarono la fanciulla che, rapita di gioia, esclamò:

— Oh! ripetilo, Enrico. Ripeti quel che m'hai detto... perchè, te lo giuro sull'anima mia, non sono colpevole. Erano sei mesi, mia madre mi parlava del Latina, ed io non gli davo retta o lo sfuggivo. Tante volte egli mi seguì sulla montagna per dirmi che mi voleva bene; ma io pensava a te e di nessun uomo poteva curarmi.

Mia madre mi disse ch'egli ci avrebbe fatto cangiare stato, che m'avrebbe assicurata una dote, per metterci a riparo della miseria, ed io alzavo le spalle. La miseria? Che m'importa la miseria? Non ho due braccia per lavorare? E quando non sarò più capace di lavoro, che monta se mi raccattano a piè d'un albero, morta di fame o di febbre? Tu non mi potevi sposare, nè io lo voleva. Tu sei figlio d'un *galantuomo*, io d'un pastore condannato alla galera. Tu sai leggere, sei istruito di tutto, io sono una povera ignorante. No... non ho mai pensato che tu mi dovessi sposare; ma ti volevo bene lo sai!... Sei stato il primo amore della mia vita, il solo amor mio, e non ricordo più nemmeno il giorno che t'ho visto per la prima volta. Mi par di averti conosciuto sempre, e sempre d'averti amato. Quando mi davi un bacio e m'accarezzavi, io mi sentivo formicolare il sangue, e gli occhi mi si oscuravano. Poi ero felice per una giornata intera... Oggi te lo posso dire. Ti posso dir tutto... Quando mia madre mi richiese il coltello in tuo nome, mi sentii impazzire. Volevo morire, e non seppi come fare a darmi la morte. Mia madre... non mi consolò, ma rinfocolava l'odio mio, la mia collera. Il giorno di poi mi portò un anello d'oro, dicendo che lo mandava il Latina. Lo portai perchè tu lo vedessi, per farti dispetto: ma sì!... tu non volgesti neppure lo sguardo. Pensai di farti geloso e civettai con quell'uomo che non potevo soffrire. Passò una settimana, ne passarono due. Aspettavo sempre, e mi dicevo che saresti tornato... Un giorno... ero qui con le mie bestie... Tu non

eri venuto. Sul tardi venne lui e mi disse non so più che cosa. Entrò nella capanna; mi offrì il pane che aveva nella carniera. Bevvi il suo vino: poi mi parlò di te... de' tuoi amori a Teano... so io... Capisci, era una mandragola!... Da sei mesi dura ormai questa vita; la mamma, con tal peccato sulla coscienza, ha fatto il precetto di Pasqua... ma io non ho avuto cuore di accostarmi al prete e d'accusarla. Perchè il prete l'avrebbe scomunicata... essa che m'ha perduta! Oggi tutti ammiccano l'occhio quando io passo, e tutti dicono che sono la ganza del sindaco; mi chiedono la elemosina, e pare ch'io debba vivere facendo la gran dama. Lo vedi tu quel che io mangio. È pan nero! Oh! sì; la mamma non lavora più, perchè dice le pesano gli anni. E ogni tantino scrocca qualche lira al Latina, e compra una libbra di carne, o mette insieme pochi soldi da mandare al babbo in prigione!...

In quel punto le lagrime più abbondanti scorsero dagli occhi della fanciulla, i singhiozzi più forti l'assalirono, ed essa si abbandonò, esausta di forze, nelle braccia di Enrico.

Il quale sentì risuonare nel cuore un'eco di quei detti dolorosi e si sovvenne che quei palpiti disperati egli conosceva. Le tristezze immense di chi amando sa di non essere riamato, la malinconia e i cattivi istinti di odio sordo contro l'umanità, che nulla può in favor vostro... tutto egli aveva provato aggirandosi ai piedi della collina, spiando i movimenti di Rondinella dietro i vetri della sua finestra!

Un'onda di commozione gli prese la gola, e per fratellevole istinto di commiserazione egli strinse sul petto Maria Grazia che singhiozzava. Alla dolce pressione, quella alzò gli occhi umidi, stupita di tanta effusione inattesa. E sorrise.

Sorrise come una fanciulla cui si doni un balocco lungamente desiderato, con quella freschezza di impressioni, con quello stesso ingenuo piacere. Sorrise; e le labbra semiaperte si atteggiarono a una dolce piega; la sua figura divenne graziosa e gaia; nella sua bocca i denti bianchi campeggiarono come un vezzo di perle. Le lagrime scorrevano tuttavia dagli occhi umidi, e si perdevano in tanti rivoli sulle guancie vellutate; ma erano lagrime di gioia. Il seno riboccante di giovanile ricchezza, si disegnava sotto le pieghe molli d'un fazzoletto di cotone, unico riparo agli sguardi amorosi, e premeva col suo morbido contatto sul petto e sul braccio di Enrico. Un effluvio procace, intenso, profumo saturo d'acre voluttà si spandeva tutto intorno e cattivava i sensi, intorbidava la mente e la vista.

Lo sguardo di Maria Grazia, languido, ammaliatore, compreso di passione indicibile, tutto coprì il giovane amato, mentre essa, con la voce tremante, ripeteva sommessamente:

— Enrico... Enrico, quanto ti voglio bene!...

Sì dicendo lo trascinò con dolce violenza al piede d'un vicino leccio secolare e colà sedettero, in quella penombra, sotto i bruni rami, che formavano con le

foglie lucide un padiglione da re. In quel luogo il terreno, ricco di muschio e d'erba fine, scendeva in dolce declivio. A pochi passi si disegnava nettamente il ciglio del vicino burrone. Qui il molle tappeto preparato dalla natura; di là il vuoto immenso, cupo, silenzioso, spaventevole.

Si sarebbe detto che al quadro d'un amore ardente, selvaggio, quella dovesse essere la cornice necessaria. Le foglie agitate dal vento squassavano con mille sonagliere allegre e parevano accompagnare col loro suono gli inni, che le grazie silvane, le Napèe e gli Amori innalzavano al cielo, pronubi di quell'incontro notturno. Sembrava che la natura stessa si rallegrasse e fosse propizia al convegno di due giovani, presi di amore, nelle cui vene scorreva lieta la vita, calda di sangue meridionale. Così nella fiera Sparta i Lacedemoni, che la bellezza umana avevano in pregio, accompagnavano di allegri canti il gentile Acrotato, quando baldo s'avviava ai notturni colloqui della bella Kelinodide!

Ma del mondo e della natura circostante Maria Grazia non aveva più contezza. Un solo pensiero ella aveva, un solo desiderio, un solo affetto, un solo sentimento. Lo sguardo dolce di Enrico si posava su di lei, e tutta la involgeva in un mare di voluttà sconosciuta. Il suo amore irrompeva dal petto come fiumana impetuosa. L'uomo da lei amato con tanta passione, era là presso a lei, in capo al mondo, lontano da tutti, circondato dalla notte, dal mistero. Tutte le speranze della sua vita, tutti i

palpiti del suo cuore, tutto ella teneva finalmente in quel punto solo. Le sue braccia si avvolgevano amorosamente sul collo e sul capo del suo amante, avviticchiate, come le spire dell'edera. Lo teneva stretto e non credeva agli occhi suoi. Esclamava con voce morente, carezzevole, melodiosa: « Enrico mio... Enrico mio! » come se la sua mente non sapesse concepire altro pensiero.

A poco a poco le sue labbra assottigliate, asciutte, che bruciavano, accostandosi alla bocca di lui, tramandarono un alito caldo d'amore come profumo orientale che si sprigioni dalla tazza incandescente; ed ella senza voce, senza respiro, con gli occhi semispenti, abbandonò tutta se stessa nelle braccia del giovane adorato, in un deliquio che pareva un sogno!

Incapace d'un gesto, d'una parola, per la commozione che tutta la teneva, ella vide i suoi tremiti dolcissimi divisi un istante dall'uomo del suo cuore; potè discernere negli occhi di lui un lampo di fugace affetto, e sentì scambiare dalle sue labbra il bacio che gli porgeva. La testa di Enrico si chinò sulla sua in atto di amoroso desiderio... e così stettero, compresi dallo stesso torpore, muti, allacciati dalla stessa voluttà. Ma a poco a poco il labbro di Enrico divenne gelido, e il carezzevole bacio non ebbe più vita. Le braccia del giovane perdettero ogni forza; egli pareva annichilito.

Un pensiero, una visione, bianco fantasma rigido, si era messo fra lui e l'ardente fanciulla. L'abbandono dei suoi sensi gli parve colpa e le carezze sacrileghe. Egli

s'era votato ad altro nume, severo, schivo delle umane debolezze. Cedere ancora un solo minuto sarebbe stata una profanazione, ed egli n'era incapace.

Alla fanciulla l'inesplicabile atto fu come una pugnalata. Ripigliò il sentimento della vita solo per sentirsi morire di un dolore nuovo e più acuto. Si levò a mezzo, ed afferrando Enrico con le mani nervosamente contratte, gli disse, con la voce strozzata dalla rabbia, rossa in viso dalla vergogna, dalla disperazione:

— Tu... dunque non m'ami?...

Enrico non rispose; non osò più guardare in viso la fanciulla. Ed ella riprese:

— Non m'ami! Che dico? Non valgo agli occhi tuoi l'ultima delle creature umane, se tu neghi al mio affetto i baci che io t'offro con l'anima mia... con tutta me stessa! Ma che debbo fare al mondo perchè tu mi volga una parola? Dillo... dillo per pietà! Qualunque cosa tu voglia, io farò. Vuoi che uccida quell'uomo odiato che m'ha spinta nell'abisso... Ch'io non abbia più niente che da lui mi venga? Vedi... ho soltanto quest'oro... quest'anello... e non m'è sagrifizio gettarlo via. — E sì dicendo, lo scaraventò nel burrone attiguo.

Poi, ravvicinandosi ad Enrico, con paurosa aspettazione disse:

— Sei contento?...

Enrico non sapeva che dirle. Accennò di sì col capo.

— Ti fa piacere ch'io non abbia più niente di lui?... Ma tu non mi rispondi? Nulla, nulla... vuoi da me?

Nemmeno un sagrifizio? Sono dunque caduta così basso? O questa mia gioventù, la mia bellezza non han più fuoco per te, non han pregio agli occhi tuoi! Allora... lasciami! Lasciami sola con la mia disperazione, con la m'a vergogna...

E soggiunse singhiozzando:

— Io che l'ho chiamato, io che gli ho dato il mio amore...

Enrico si levò. Quel colloquio era una tortura senza uguale, e volle troncarlo.

— Lo vedi, Maria, non è possibile ormai ricondurci al passato. Scordati di me. Un maledetto caso ha voluto ch'io questa notte venissi qui per una posta di caccia. Poco di qui lontano due uomini m'aspettano... verranno fra poco a raggiungermi. Addio, Maria. Se, senza volerlo, t'ho fatto del male... te ne chiedo perdono... Quel che tu m'hai detto mi ha commosso... m'ha confuso. Te lo confesso: questo amore mi fa paura... Lo vedi?... la sorte voleva che non ci dovessimo amare!...

Egli già si dipartiva da lei, nè osava toccarle la mano, per tema di mancare al proposito fermato in cuor suo.

Ma negli occhi di Maria Grazia lampeggiava un nuovo e più dolce sentimento. Essa richiamò Enrico, che si soffermò, tanta sottomissione, tanta pietà la voce di lei seppe trovare in quel momento.

— Ascolta... Enrico!... una sola parola.

E quando il giovine fu ritornato soggiunse:

— Dimmi... È vero che tu ami un'altra donna?...

Enrico negò.

— Perchè non vuoi confessarlo?... Ormai sono rassegnata. Se ami un'altra, io non dirò più nulla. Sarà certo degna di te più di quanto son io... E forse più... bella di me?... Non è vero? Io non ti domando che una cosa sola... d'esser franco e leale... Hai veduto pocanzi? Credevo di morire... Mi ero illusa un istante di riaver l'amor tuo tutto per me... Ebbene... se ci dobbiamo dividere, la franchezza non ti costerà nulla...

Così dicendo prese le mani di Enrico e le stringeva forte, quasi a rassicurarlo delle sue intenzioni. Poi soggiunse con voce pietosa:

— Rispondi?... È vero dunque che ami un'altra donna?...

Enrico si sentì tremare il core. Gli parve che solo a parlare del suo amore egli facesse un oltraggio a Rondinella. Ma pure era ormai necessario rompere gli indugi. La passione indomita di Maria Grazia gli faceva paura. Rispose:

— Sì... Maria... non te ne avere a male. Ora amo un'altra donna!

E volle allontanarsi.

Ma non potè. I suoi polsi erano presi fra le mani di Maria Grazia. Essa sorrise cupamente, mentre un'ironia feroce si disegnava sulle pieghe della sua bocca, nelle sue palpebre semichiuse.

— No... non partire ancora, Enrico! Ti chiedo un'ultima grazia... un tuo bacio... l'ultimo che mi darai in

tutta la mia vita. Il solo che le mie labbra porteranno impresso quando sarò morta...

Il giovane non seppe negare, e chinò il capo sulla guancia di Maria, affievolito e senza volontà. In quel momento stesso due braccia poderose lo sollevarono dal suolo, ed un istante dopo, stretto dalla fanciulla in un amplesso terribile, egli sentì precipitarsi nel burrone!

Un lungo grido, un urlo di gioia partì dal petto di Maria, che trascinava seco l'amante infedele.

CAPITOLO XIV.

RA trascorso poco più di un mese dal dì che il bravo sindaco di San Giorgio aveva provato il doloroso stato, dalle cronache antiche assegnato a san Lorenzo sulla storica sua gratella. Il tragico avvenimento non ebbe la stessa fine, dappoichè il signor Latina, mercè le cure del dottor Ferrante e una pazienza veramente ammirevole in un tristo servo di Dio come era lui, dopo quaranta giorni uscì di casa. Era ancora pallido e portava la barba intonsa; aveva il braccio sinistro appeso al collo e la mano era tuttavia fasciata, ma ormai egli poteva attendere ai suoi affari. Sul suo volto alquanto smagrito, nessuno leggeva la più leggiera preoccupazione. Anzi, a coloro che bazzicavano da lui, egli pareva più noncurante e gioviale del solito.

Quando il dottore gli medicava la ferita e toccava la

carne viva, egli dopo un « ahi! » e un sagrato mormorato a denti stretti, soggiungeva ridendo:

— Non ci badare, dottore, purchè guarisca presto!

— Oh! Quanta fretta! Faresti meglio a non più scherzar col fuoco — rispondeva il medico.

E l'altro:

— Non dubitare! Un'altra volta prenderò le mie precauzioni.

Ciò dicendo sorrideva, come se avesse in mente una monelleria o si trattasse di cosa di poco conto.

Il dottore sapeva che il suo malato non era discepolo di Xenocrate e non aveva le pudiche fisime di papa Ghislieri. Sapeva più o meno che gli era un affare di donne, nè ci badava più oltre. Ma non così il Latina. Il quale, nelle lunghe notti tormentose, smetteva il solito ipocrito sorriso e si rodeva dalla rabbia perchè la vendetta premeditata non correva innanzì ai suoi desiderî. Egli aveva in mente uno stratagemma infernale, volgare e truce, ma tale che, nella lotta con la virtuosa fanciulla, doveva dargli la vittoria; quello ruminava nei suoi soliloqui peccaminosi, e maturava ne' più minuti particolari. Solo pensando al piacere di vendicarsi dimenticava il suo dolore, che sovente un moto brusco dalla mano ferita tornava a rammentargli.

Quanto egli avesse in mente vedremo in seguito; allora nessuno era a parte del suo pensiero, e gli amici altro non sapevano che ogni affare rilevante era rimandato al tempo della completa guarigione.

— Festeggieremo la fine della mia convalescenza — egli ripeteva. — Per quella occasione stureremo certe bottiglie polverose di vino calabrese, che ho in serbo da venti anni pel matrimonio di « Cocò. »

Gli astanti sorridevano di consolazione e il buon sindaco ripigliava:

— Sarà tutto un giorno di festa. La mattina assisteremo alla messa di ringraziamento, che il caro Don Atanasio vorrà celebrare, e noi ascolteremo come conviensi a fedeli cattolici; sullo scoccare del mezzodì si imbandiranno le mense, e la sera balli da far perdere il fiato alle ragazze.

Un giorno, intanto, dopo aver passeggiato col prete, insieme a questo salì le scale della Cura, e si trovò faccia a faccia con Rondinella, la quale, più morta che viva, incontrò gli sguardi del suo persecutore.

Anch'essa aveva pensato al terribile caso e sapeva ormai tutta la nomea del tristo uomo. In faccia al pericolo l'animo suo era stato forte e saldo; ma l'incertezza delle intenzioni del suo nemico le moltiplicava le paure. Il Latina però le si fece innanzi in così semplice modo, e tale schietto sorriso ebbe sul labbro, che Rondinella ne fu stupita. Fu lui il primo a parlare e, stendendo la mano alla fanciulla, disse:

— Sono stato quaranta giorni in casa per una disgrazia toccata alla mano sinistra. Fu colpa mia; ed ormai la penitenza fatta, spero abbia scontato il peccato. Ho desiderio di festeggiare la ricuperata salute. Vuol favorire a desinare da me, in compagnia di Don Atanasio?

Rondinella rispose timidamente:

— Lei lo sa, non esco mai di casa. Mio fratello festeggierà il lieto avvenimento anche per me. Io pregherò Iddio che ella guarisca del tutto, e dimentichi il dolore sofferto.

Il prete, che mal consentiva ai colloqui con la sorella, fece una spallata, e condusse via il diletto amico.

Quando furono soli:

— Che idea avete avuto? — esclamò. — Non ci mancherebbe altro di mescolar le femmine ai nostri svaghi. Già da noi non usa invitar le donne a pranzo. E poi costei fra tutte; con quell'aria sconsolata e piagnolona, sarebbe un gran divertimento in verità!

Il Latina si scusò dicendo le regole di buona creanza avergli suggerito l'invito, sicuro essendo del rifiuto.

Nell'uscire però trovò modo di salutare Rondinella e dirle sottovoce:

— Lo vede? sono stato punito abbastanza; spero anche ella vorrà dimenticare ogni cosa.

Queste parole furono pronunziate in modo così umile e buono, che a Rondinella sembrarono sincere. Essa si sentì felice. Le parve dovesse svanire perfino la memoria di quel brutto sogno.

— Sarà stato un momentaneo errore — pensava ella fra sè. — Chi sa quanto il Latina ha dovuto pentirsi dell'insulto fatto, per venire, lui così orgoglioso, a domandarmi perdono!

La sera attese Enrico per dargli l'inaspettata nuova;

ma il suo giovane amico era ito alla montagna per servir di scorta a due signori di Teano che volevano tirare alla volpe col chiaro di luna.

L'alba del dì seguente sorgeva appena dietro le alte cime de' monti, che fanno corona alla « Piana di Teano », quando uno scampanìo a distesa ruppe i sonni de' contadini non ancora riconfortati dalle lunghe fatiche del precedente giorno.

Chi balzava dal letto ancora mezzo addormentato, chi aveva la testa pesa, stropicciavasi gli occhi cui le palpebre stentavano ad aprirsi. Era un esclamare:

— Che cosa è stato?... Brucia una masseria?

— Sarà festa?

— Festa? gli colga il malanno! Sarà festa quando avremo finito di battere quel poco grano che ci abbiam sull'aia...

E la campana di San Giorgio non smetteva il suo *din-dan*, onde l'eco si ripercoteva nella valle come richiamo de' più lontani abitatori.

La gente pigra metteva il naso alla finestra e interrogava il vicino. Tutti gridavano al fuoco, ma fumo non se ne vedeva.

— Non è festa, non è incendio: ho capito, è la rivoluzione sociale! — mormorò fra sè Papera; e d'un tratto gettò via il lenzuolo. Ma poi ci ripensò meglio, e con più circospezione disse alla moglie:

— Guarda bene, angiolo mio, se non ci sono carabinieri per la via... Il foglio l'aveva bene annunziato che la ri-

voluzione ci doveva essere. È venuto il momento buono. Chi non ha quattrini li pigli dove li trova. Io sarò in prima riga... ma guarda, ti dico, se la rivoluzione c'è... io non temo di nessuno quando si tratta de' miei principî... Basta che non vi sieno carabinieri. Guarda dunque, ti dico, moglie di Satanasso.

— Vedo otto o dieci contadini sul piazzale della chiesa — rispose la povera donna.

— Schioppettate non se ne sentono?

— Neppur una.

— Ma i carabinieri?... Vecchia strega... dimmi solo se ci sono i carabinieri...

— No, ti dico, neppur per sogno.

— Allora eccomi qua.., vuol dire che i carabinieri sono stati messi in fuga.

E Papera uscì, tutto lieto in viso, pronto a gridare « evviva » alla rivoluzione, al diavolerio e peggio purchè gliene venisse un vantaggio purchessia. Ma di rivolta non si parlava quand'egli arrivò presso alla chiesa; solo un signore, sconosciuto in paese, e, dalle apparenze, persona agiata, raccontava, tutto sconvolto, un fatto che i contadini ascoltavano a bocca aperta.

— Il medico ci vuole, il medico... — egli ripeteva — e presto...

— Eccolo che arriva.

— Andiamo dunque.

— Andiamo — ripeterono tutti in coro.

— Oh! il prete?

— Il parroco dorme e verrà a comodo più tardi — esclamò il campanaro, che aveva finito di tirar le corde e s'asciugava la fronte.

— Sono dunque morti che chiedete il prete? — gridò il dottore con viso burbero — ma, se sono ancora vivi, basto io e ce n'avanza.

Il forestiere rispose:

— La ragazza boccheggiava quando io l'ho lasciata in fondo al burrone. Enrico lo abbiamo tirato su da noi ed è sempre svenuto sotto la capanna.

— Avanti dunque, canaglia! — esclamò Ferrante, volgendosi ai contadini. — Due barelle, una seggiola, qualche guanciale e leste le gambe. *Marche!...*

In quella, il giorno era venuto, e il villaggio sembrava un formicolaio spaurito. Era un andare, un venire da ogni parte, un chiedersi notizie che nessuno sapeva, ma che ognuno ripeteva inventando di suo o ricamando sul disegno altrui.

Marianna, in fondo al paese, faceva sentire gli alti suoi lamenti di madre, e si strappava le poche ciocche di capelli grigi, fra quattro o cinque comari che le tenevano bordone e servivano solo ad accrescere i lamenti i piati e la confusione delle genti. Il vero dolore è muto, nè si discioglie in gesti sguaiati. Ma i contadini amano e piangono a modo loro; amano legnandosi e piangono mandando alte grida. Figurarsi Marianna! Una madre amorosa e pia come ella era! Morta la figliuola, le pareva fossero bruciate le messi del podere. Maria Grazia

era la sua ricchezza, non la sua gioia; il suo pane, non l'amor suo. Si spiegano le smanie.

— Povera figlia mia!... È morta!... È morta!... — esclamava la vecchia megera.

— È morta! È morta! — ripetevano le altre donnacole in coro.

— Quant'eri bella, Maria Grazia mia! Quant'eri bella — diceva Marianna in un lungo ululato rotto da' singhiozzi; e quelle, come le prefiche degli antichi tempi, ripetevano:

— Quant'era bella! — in un tono monotono e convenzionale, quasi volessero chiaramente addimostrare essere il dolore loro un atto di cortesia e di buon vicinato.

Due o tre volte la vecchia, spinta dalle materne viscere, prese la rincorsa per salire alla montagna, ma dopo cinquanta passi, grassa com'era e bolza, le mancò il fiato e dovette tornare indietro.

Erano passate parecchie ore in cotal modo e nulla compariva ancora in cima al viottolo donde s'erano incamminati gli uomini con le barelle.

I monelli s'erano distesi in catena lungo la via, a poco a poco spingendosi più lontano, aspettando il convoglio; e il prete, che finalmente s'era desto, aveva indossata la sua stola e s'era seduto sul limitare della chiesa, profittando del momento di ozio per leggere un brano del breviario che gli toccava; così del suo ministero non darsi altro pensiero nella giornata.

Rondinella ebbe tardi la nuova tristissima, e l'ebbe dal

prete levato di cattivo umore che brontolava tutto andargli di traverso.

— Sbrigatevi — egli aveva detto. — È accaduta una grossa disgrazia in paese. Questa notte Enrico De Caroli e Maria Grazia sono precipitati in un burrone.

— Sono morti?

— Non si sa!...

E il prete tentennando il capo soggiunse:

— Terribile pensiero se si suppone, come alcuno dice, che fossero entrambi in stato di peccato!

La fanciulla a tale notizia non proferì parola, ma sentì una vertigine nel capo e dovette appoggiarsi al muro per non cadere. Fu tanto presa dall'orribile nuova, e così commossa per la incertezza della morte d'Enrico, che non resse più a lungo e s'avviò per chiudersi in camera; il prete, di commozioni femminili non s'intendendo, al vederla così fredda esclamò:

— M'avveggo, poco v'interessa la sorte di cotesti poveri contadini; ma se non sentite pietà, potreste almeno addimostrarla per rispetto umano. Or su, sbrigatevi, e venite meco in chiesa a dir le preci dei moribondi!

Di forte tempra era l'animo della fanciulla. Forte così che seppe di « dentro impietrare » e non versare una sola lagrima. S'avviò col fratello, ma prima ebbe cura di prendere bende, filacce e guanciali; tutto quanto poteva servire ai disgraziati che si dicevano mezzo fracassati dalla caduta.

Il sindaco non s'era mosso. Al racconto che il segre-

tario Papera gli fece subito, scrollò il capo, ma non lasciò il letto ove si godeva il bel fresco mattutino. Pensò fra sè:

— O Maria Grazia è morta, o la caduta l'ha così malconcia da non saper più che cosa farne. In ambo i casi val meglio lavarsene le mani. Non ci mancherebbe altro che mi restasse a carico!

Il cuore di certa gente, a forza di ricerche trova sempre un ragionamento utile ai proprî interessi. Il sindaco diceva infatti a modo di conclusione:

— Maria Grazia è caduta insieme a Enrico. La tragica fine del temuto rivale non è stata una ultima e terribile sfida? La morte della ragazza non è il frutto d'un tradimento all'amor mio?

Miglior consiglio in ogni caso era dunque lo attendere gli avvenimenti, senza darsene pensiero. Egli così fece.

Era presso al mezzodì, quando i primi monelli, correndo, annunziarono di lontano l'arrivo del piccolo convoglio.

— Eccoli! Eccoli! — si sentiva gridare in tutti i toni della scala cromatica, e i bambini, lesti come caprioli, correvano per la china a chi primo portava le notizie.

— Son morti?...

— Sì...

— No...

— Pare... lei solamente.

— Dicono solo lui...

E la confusione cresceva sempre e la folla si faceva

più grande allo sbocco del viottolo, e le grida della Marianna diventavano più stridule, più strazianti, insieme al coro di vecchie contadine anch'esso man mano aumentato. I corvi vanno sempre a frotte.

Finalmente la voce poderosa del dottore si fece sentire e la carovana, già arrivata presso alla Cura, si aprì un varco, dirigendosi alla chiesa, unico posto adatto a far le cose ammodo.

Quattro uomini forti portavano Maria Grazia lunga distesa, immobile, cogli occhi chiusi, sui quali si vedevano i rivoli di sangue aggrumiti di una larga ferita alla fronte, dal medico già fasciata alla meglio sulla montagna. Pareva morta.

Dietro a quella, sopra una seggiola, cui s'erano legati due assi, era trasportato Enrico.

Il parroco si levò, fece entrare nella chiesa i pochi che a detta del dottore erano necessari, e sbarrò le porte di cattiva grazia. Volgendosi al medico esclamò solamente :

— Son sette ore che vi aspettiamo!

Sublime atto di carità, cui rispose Ferrante con una spallata e un'occhiataccia.

— E io da sette ore cammino e lavoro! Figlio d'un...!

Ma la frase gli restò fra i denti, forse per rispetto al sacro luogo ove si trovavano.

Si scostarono i curiosi; alla presenza dei carabinieri arrivati allora allora, e del sindaco tirato giù per forza di casa, si poterono veder le cose al chiaro.

Maria Grazia, sovra il letto improvvisato fatto di panche e di seggiole, non dava segni di vita. Traverso alle bende maculate di sangue con cui la fronte era fasciata, irrompeva l'onda de' capelli fulvi che le coprivano mezza la persona. Il naso affilato, le narici contratte, i denti stretti non lasciavano passare un alito. Le palpebre chiuse erano contornate da larghe occhiaie scure che davano alla faccia una tragica bellezza.

Il seno bianco ignudo, le spalle morbide mostravano i segni della caduta, lacerati dai rami del biancospino, dagli sterpi, dal roveto. Le gambe rotte o slogate, facevano girare in modo informe il piede ad ogni più leggiero urto; metteva i brividi a vedere.

Lo spettacolo di quella giovinezza e di quella immobilità di morte dava una fitta al cuore anco agli indifferenti. Tutti, fino i più rozzi, contemplavano la scena, compresi di mestizia e di dolore. Solo il Latina non perdè la sua bonomia gioviale; anzi indicando al brigadiere il petto lussureggiante della contadina, esclamò:

— Non vi sembra un peccato che io debba perdere d'un tratto una così bella amica!

Un breve esame fatto sul giovane De Caroli sollevò gli animi dal peso d'una più grave disgrazia. Il medico lo adagiò sulla schiena, lo voltò, lo rivoltò, lo stirò a manca e a destra, gli picchiò sul petto, gli fece fare un moto di rotazione come un mulinello, fino a che, trafelato per la fatica, asciugandosi la fronte, esclamò:

— Va là! Che l'hai scampata! Briccone! Hai le ossa dure e la testa di ferro!

— Ma dottore, egli è sempre privo di sensi! — rispondeva pauroso il padre, l' « assessore senza grattacapi ».

— Tanto meglio! — ripigliava Ferrante. — Tanto meglio; non udirà le vostre scioccherie!

Poi soggiungeva:

— Perchè restate lì impalati invece di far cosa utile?... La neve che ho chiesta, la neve dov'è?... L'aceto... lo spirito di canfora... il diavolo che vi porti... Ora me le fate dire anche nella casa del Signore!...

Poi, volgendosi dall'altra parte proseguiva:

— A quest'altra! Costei sì che s'è conciata per bene!

E il povero uomo, madido di sudore, scamiciato come un macellaio, con le maniche rimboccate, si mise all'opera per aiutare la povera ragazza, medicandola secondo le regole dell'arte.

In quel frattempo la giustizia, sotto le spoglie dei due carabinieri, investigava il come e il perchè di quella tragedia rurale.

I due cacciatori di Teano soli sapevano alcuna cosa del fatto, essi che insieme ad Enrico erano saliti sulla montagna quella notte per far la posta alla volpe. Il povero giovane li aveva lasciati nella macchia per far capolino sull'estremo lembo del bosco e, scorgendo l'animale, rincorrerlo. Essi raccontavano di aver prima udito l'abbaiare d'un cane, e di lì a poco un grido terribile, come

di chi chieda aiuto; premurosi erano accorsi a quella voce e affacciatisi al burrone onde partivano i lamenti, avevano subito scorto Enrico agguantato a un masso nero; più giù nella penombra, avevano intravisto le forme bianche e indistinte della contadina. Essi soggiungevano:

— La nostra angoscia era terribile... Enrico, cui venivano meno le forze, ci additava a stento un sentiero per giungere a lui, ma che a noi pareva impossibile guadagnare. Ci ha aiutati la Vergine santissima, e lo abbiamo portato a salvamento.

— Ma nulla egli diceva della sua vittima? — chiese con cipiglio scrutatore il brigadiere romagnolo, cui non pareva vero metter la mano sovra un delitto previsto dal codice penale.

— Ha detto solo questo: « Maria Grazia mi ha trascinato... »

— Mi ha tra-sci-nato!... Allora c'è la confessione del colpevole... *Mi ha trascinato?*... Mi par chiaro senza commenti!... — ripetè il militare guardando il subordinato carabiniere Coppiano, che pareva tutto assorto nell'ascoltare il suo superiore.

Ma in verità il Coppiano pensava a tutt'altro; estatico ammirava Rondinella di faccia a lui, in atto di bagnar di bende diacce la fronte della contadina moribonda.

— È chiaro? dico a voi, Coppiano!

— A me pare chiarissimo! — rispose l'inferiore senza scomporsi.

— Trascinato da Maria Grazia!... — ripigliò il brigadiere. — Mi pare voglia dire... voglia dire?...

— Che la contadina lo ha trasci...

— Niente affatto! Vuol dire ch'egli aveva un trasporto per la ragazza, e da quello sia stato trascinato... a commettere un delitto? Eh?...

— È giusto. Chi ha un trasporto è trascinato. Mi par tutto un movimento! — disse il Coppiano, e tacque.

— D'altra parte — soggiunse il sindaco cui andava ai versi il discorso del brigadiere — d'altra parte, tra una ragazza fracassata e un giovane che chiama aiuto, a chi dei due dar la colpa, se non a chi ha avuto il minor male?

Il brigadiere acconsentì col capo a quella nuova teoria di diritto penale. Poscia ammiccando l'occhio al subordinato susurrò:

— Il giovinotto comincia a dar segni di vita. Forse è stata per lui tutta una finzione. Me lo tenga d'occhio...

— Ho capito!

Fu la sola risposta del Coppiano; il quale si scostò immantinente per sorvegliare più da presso Enrico, che già si scoteva dal letargo.

Il discorso proseguì tra sindaco e brigadiere.

— Egli è quel medesimo che m'avete indicato per l'ammonizione? — disse il militare.

— Lo stesso! Che vi pare! Quando Latina vi dice una cosa, potete dormire su due guanciali... È un cattivo soggetto...

— Oh! C'è poco da ridire. Tutto s'accomoda in un momento. Oggi lo arresto come un manigoldo. L'affare è di molto arruffato; passerà del tempo prima ch'egli se ne cavi fuori.

Su queste parole si strinsero la mano. Il sindaco si accommiatò. Egli aveva raggiunto lo scopo suo; mezzogiorno era sonato, i maccheroni bollivano nella pentola e potevano passare di cottura... Quanto ai due disgraziati... era affare del medico o del becchino.

La chiesa del piccolo villaggio, votata a san Giorgio vittorioso del drago, da un pio castellano del secolo XVII, era un volgare monumento della decadenza pieno di volute e di cartocci fatti a stucco, sui quali l'imbianchino aveva passato, traverso i secoli, più d'una mano di calce, senze ridurre il locale nè meno sudicio, nè più chiaro. V'erano bensì cinque grandi finestroni onde il sole potea penetrare traverso le antiche invetriate: ma così polverose erano quelle, così ricche di ragnateli e di vegetazioni anomale, che al primo giungere si sarebbe detto di trovarsi in una spelonca. In un angolo la Madonna del Rosario, per la quale il parroco sentiva una certa predilezione, aveva l'onore d'una lampada che bruciava a spese delle pinzocchere del paese. Un altare di marmo a varî colori, un confessionale di noce tarmato e scricchiolante, quattro panche zoppe e un pulpito in materiale ove s'ascendeva per mezzo d'una scaletta a mano, erano i principali attributi del pio luogo. Sui muri,

appesi torno torno, erano gambe, mani e seni femminili, puttini d'ogni grandezza, tutti modellati in cera, e mille altri amuleti che ricordavano ai fedeli le guarigioni, le grazie e i miracoli della Vergine o di san Giorgio. Sulla porta della sagrestia pendeva floscia una tenda mezzo distrutta dal tempo, bruciata dai chierici disattenti che passavano con le candele accese. Ecco tutto il mobilio della chiesa patronale. Non c'era di che stare allegri, in quella casa del Signore. Era umida, buia, metteva freddo solo a guardare, mentre dalle fessure dell'uscio mezzo sgangherato si scorgevano i riflessi infuocati della luce viva meridiana che più vivo faceva il contrasto con l'interno del sacro monumento.

Marianna, Menica la moglie del sagrestano e Rondinella avevano avuto sole l'accesso, e la folla, per ordine espresso del medico rimasta fuori, schiamazzava come nell'attesa d'uno spettacolo di festa. Marianna, in chiesa, aveva ricominciato le sue grida; ma la burbera voce del dottor Ferrante l'aveva ricondotta alla calma di una tranquilla aspettazione. Fortuna, non s'ebbe ad attendere lunga pezza. Un sospiro della fanciulla annunziò, che a lei ritornava la vita, e di lì a poco essa aprì gli occhi grandi, stupiti, che parevano guardare nel vuoto una qualche visione gradita. Le guancie si colorirono di un dolce incarnato e sulla bocca, fino allora contratta, si disegnò un sorriso pieno di mestizia.

Rondinella, con la mano gentile, manteneva sulla fronte

di lei le bende diacce, e rispose a quel sorriso accostandosi amorevolmente. Udì la voce della povera ferita che diceva sommessamente:

— Ove sono?...

— Qui, nella casa di Dio, fra tante persone che ti vogliono bene — ella rispose. — Ecco Menica, ecco tua madre, ecco il dottore che presto vorrà guarirti...

— Non sono dunque morta?... — rispose la fanciulla, come parlasse a se medesima. — Mi pareva che gli angeli mi portassero nel paradiso insieme a lui...

Enrico, a poco a poco ritornato in sè, aveva bevuto qualche sorso di vino. I due cacciatori suoi amici con pietosa cura lo confortavano. Il Coppiano dava un'occhiata al suo uomo, un'altra a Rondinella, cui stava di faccia e pareva la Madonna della Consolazione.

Erano due gruppi separati, ma che si completavano; gli sguardi erano legame fra l'una parte e l'altra. Dappoichè Rondinella, che pareva tutta intenta a prodigare le sue cure alla povera contadina, ogni tanto correva con gli occhi a Enrico, ancora pallido ed estenuato per la terribile commozione provata. Questi, che l'aveva riconosciuta, da lei non staccava le pupille. Rondinella non sapeva rendersi ragione del fatto avvenuto, ma di tutte le versioni udite si era fermata alla più semplice e probabile. Maria Grazia era cascata nel burrone, ed Enrico, per salvarla, era caduto anch'egli.

Come, perchè si trovassero insieme, ed insieme cadessero, ella non sapeva, nè la sua mente pura correva

più in là. Enrico era salvo. Questo a lei premeva; lo vedeva presso a lei, e con lo sguardo di materna tenerezza compreso lo seguiva, mentre gli uomini cui era affidato lo aiutavano del loro meglio.

Il brigadiere, che udì Maria Grazia pronunciare le prime parole, s'accostò pian piano, temendo poco essa dicesse; quel poco bastava a gettare piena luce sul delitto di Enrico.

Rondinella s'era inginocchiata presso al letticciuolo improvvisato, ed a consolare l'ammalata esclamò:

— Non pensare al brutto caso. È stata una disgrazia; ormai bisogna cercar di guarire...

— Io volevo morire... morire con lui e l'ho tirato con me nel precipizio... Quale felicità in quel momento... Ma lui, lui dov'è?... perchè non è con me in fondo al burrone?...

Il brigadiere, che ascoltava attentamente, disse:

— Per la malandrina! — ed arricciò i baffi: operazione ed esclamazione che addimostravano in lui un turbamento insolito. Poi soggiunse, rivolgendosi al medico:

— Ma questa ragazza sconvolge tutta la storia. La cosa diventa oscura e intricata... Dottore, non ci capisco più nulla.

— Eppure mi par chiaro come l'acqua di fonte — rispose il medico, che seguitava a fasciare ed a maneggiare la gamba. — Chiaro come l'acqua. È una rottura semplice con infiammazione del periosteo oltre a una slogatura del piede. Affar di due mesi... Purchè non sopraggiunga il tetano, perchè allora addio Gesù.

Il brigadiere non pareva persuaso. Chiamò il fido Coppiano, al quale dette a bassa voce un ordine, che il

carabiniere mise subito a esecuzione. Coll'aiuto di un altro alzò di peso la seggiola ove sedeva Enrico e l'accostò al letticciuolo della contadina. Il romagnolo allora, con aria di chi sa il fatto suo, additando il giovane, chiese a Maria Grazia:

— Dite su, bella ragazza, riconoscete voi questo signore?

Tutti tacquero senza comprendere l'idea dell'autorità costituita. Rondinella guardò Enrico stupita e scorse un rossore insolito sul pallido viso del suo fido amico. Trasalì paurosamente, e anche ella attese, col cuore palpitante, la risposta della fanciulla ferita.

Il carabiniere ripetè la sua domanda. Maria Grazia aveva chiuso gli occhi e parea dormire.

Come per leggiere sfumature l'aurora porta la sua luce sul creato, così nelle pupille della povera inferma fece ritorno la vita. Il suo primo sguardo si volse all'uomo amato e su quello si fermò. Nei suoi occhi si svolse tutto un poema d'incertezza, di dubbio; poscia di felicità sovrumana. Le braccia inerte e la testa pesa, parvero voler seguire un istante i moti di quell'anima di fuoco, nell'espressione di un affetto senza uguale.

A nessuno sfuggì l'amoroso pensiero che guidava la povera fanciulla: ad Enrico come agli altri. Egli avrebbe voluto sottrarsi alla penosa situazione, ma le forze sue non lo consentivano, nè l'altrui volontà.

Rondinella assisteva a quella prova stranamente commossa. Essa stessa non sapeva rendersi ragione della pungente curiosità che l'invadeva. Desiderava e temeva

a un tempo la verità che pendeva dal labbro della giovinetta, cui negli occhi pareva tutta l'anima raccolta.

Gli amori di Maria Grazia e di Enrico erano stati ignoti per lei fino a quel punto; lo sguardo tenace, ardente della donna ferita accresceva il suo stupore. Essa non aveva mai sentito nel cuore niente che a così grande affetto si avvicinasse. La passione d'una donna a tale grande altezza poteva dunque salire? Così fortemente essere espressa, con tanta violenza sentita? A lei che, dell'amore conosceva solo le dolci e tenere forme, lo sguardo fiso della contadina pareva rivelatore di tutto un mondo ignoto e pauroso.

Enrico non fiatava. Egli sentiva il suo corpo inerte, ma avrebbe voluto sprofondare, non soggiacere alla nuova tortura che gli avvenimenti gli preparavano.

Il brigadiere non andava tanto pel sottile; di sguardi non s'intendeva ma di manette, e tormentato com'era dal dubbio, rinnovò per la terza volta la domanda a Maria Grazia. La quale, chinando il capo, accennò finalmente d'aver inteso. Poscia lentamente replicò:

— Se lo conosco! È Enrico... È lui... È l'amor mio... Perchè non è morto con me? Io m'ero tanto avviticchiata a lui... ed egli non m'ha seguita...

Le sue parole si spensero in un sorriso mesto che fendeva il cuore.

Il brigadiere fece una spallata. Quella confessione rompeva addirittura il filo delle sue investigazioni e mandava a monte tutto l'ordito delle supposizioni fatte.

Ma Rondinella, da quelle parole colpita, involontariamente esclamò:

— Maria Grazia!... tu dunque l'ami?...

La sua domanda parve una bestemmia alla disgraziata fanciulla. Che ella amasse Enrico non lo sapeva il mondo intero? E poichè insieme a lui aveva voluto morire, tutti dunque non immaginavano quel che ella avesse nel cuore?

Volse gli occhi di nuovo su l'uomo, causa dei suoi dolori, come a chiedergli testimonianza della verità. In quella chiesa buia, stesa sul suo letto di morte, fra il prete e il medico, essa credeva giunta l'ultima sua ora. A che pro le ipocrisie del mondo? Perchè celare quel che vi ha fatto vivere, ciò che, pur troppo, vi ha fatto morire?

Fece allora uno sforzo supremo ed alzò la destra intorpidita fino a toccare Enrico cui mancava il respiro.

— Enrico!... Enrico mio!... dillo... dillo tu se non t'amo!...

Il giovane non rispose; ma timidamente alzò gli occhi su Rondinella come per implorarne il perdono; mentre questa, stupita, quasi paurosa di udir la risposta, aveva gli occhi rivolti a lui e nei suoi affisi.

Qual lampo passò fra loro? Quale arcana scintilla si sprigionò dallo sguardo del giovane amante? Come visibile ad altri esser potè l'amore che mai egli stesso a Rondinella aveva palesato? Fu divinazione, presentimento, geloso ardore di Maria Grazia? Nessun può dirlo. Ma la povera ferita in quel punto intese tutto il pensiero di Enrico. Noncurante degli atroci spasimi che a lei davano le sue membra rotte, balzò a sedere, e ricuperando le

perdute forze, appuntò la mano distesa verso Rondinella. Poscia gridò con l'accento del più terribile odio:

— L'ho ritrovata. È costei... È lei!...

Ma a lungo non resse al dolore, e cadde sul letticciuolo come morta.

Il dottore non fece a tempo a ritenere le fasce ancora mal legate alla gamba della contadina, e bestemmiando come un rinnegato, urlò alla gente:

— Siete un pacco d'ignoranti! Non vedete che la febbre le toglie la ragione? Tenetela dunque... o lasciateci in pace!

Il brigadiere aveva tutto udito fino alla fine; la sua mente non ci aveva trovato un barlume; pensò bene di allontanarsi. Fece segno al fido Coppiano, e con lui uscì di chiesa, esclamando:

— Lei lo ama?... dunque lui è innocente... Allora chi li ha gettati nel burrone? Forse i due cacciatori che li hanno salvati!... È presumibile, ma non v'è certezza. Insomma, o io non ci capisco più nulla, o siamo due imbecilli...

E il Coppiano:

— Dirò forse male: ma mi par d'essere del suo stesso parere!

CAPITOLO XV.

Avete mai fatta a voi stessi questa domanda assai semplice:

— Che cosa è l'amore?

Avete mai cercato nei misteri della natura che cosa sia questa forza ascosa, imponderabile e così potente fra tutte? Ognuno l'ha sentita dentro di sè; forse una volta nella vita, se non è gobbo, sbilenco o guercio, l'ha potuto leggere negli occhi altrui: e pure in tanto volgere di secoli, nessuno seppe darne spiegazione sicura!

Amiamo, abbiamo amato, ameremo! Ecco l'eterna verità della vita; ma dell'amore così poco sappiamo, che il nome stesso diamo al capriccio d'un giorno come al più duraturo degli affetti umani; a un legame senza

stima e ad una lunga e fredda abitudine. Non siamo d'accordo nemmeno sulla parola.

Si chiama amore il sentimento che a Petrarca ispira mille sonetti teneri e soavi, ed amore ha nome quel che Giulia figlia d'Augusto conduce ne' tepidari fra i gladiatori sudanti; amore desta i furori gelosi di Elisabetta la « Vergine Regina. »

Amore? Ma chi è dunque? Colui che regnava con raffinata eleganza nella pagana Atene; quello che s'inebbriava di falerno ne' conviti de' Cesari; o l'altro che in mille tornei vinse per un sospiro od uno sguardo pietoso?

Quale ricca progenie! Ma fra tanti nipoti così dissomiglianti fra loro, quale fra tutti ha il diritto di portare il nobile ed orgoglioso nome? Chi è nella legge, chi fuori di essa? Dove è la vera religione, dove lo scisma; quale il sacerdozio, quale l'impostura?

Di che cosa vive questo gran signore sempre giovane? Se il suo alto lignaggio lo fa schivo di sensazioni bestiali, perchè la natura gli affidò il prezioso incarico della discendenza nella stirpe di Adamo?

Pasciuto solo di sensazioni incorporee, è egli mai possibile che in cotal modo soltanto sia degno della umana perfezione? O messo a tal sistema di vita, non traligna e si intisichisce a segno da parer degno di uomini evirati e di donzelle isteriche?

E in noi?

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo? ovvero scatta dagli occhi di colei che l'ispira?

È forse vero quanto dell'amore pensano lo Schopenhauer e il Renan? La forza misteriosa che ci trascina nelle braccia di persona adorata è forse il desiderio inconsciente di milioni di omuncoli attratti dalla vita, aspettando da noi la loro esistenza?

Mistero! che nasce e muore in noi a nostra insaputa. Ci fa vivere e soffrire, ci allieta e ci uccide, cangiandosi ognora, ognora modificando la strana sua essenza. Ora immateriale e puro nelle sue espansioni, ora compiacendosi di sensazioni, che le uguali provano tutte le bestie della creazione.

C'è da perdere la logica e il cervello. Oggidì che la fisiologia, con perseverante cammino, è arrivata pure a così alte cime onde son tremanti le anime paurose, la scienza severa ha potuto riandare tutta la lunga storia della vita. Essa ha conquistato palmo a palmo il buio regno delle trasformazioni umane dell'uomo, giungendo alla *monèra*. Ha frugato nell'anima le nostre sensazioni, ha misurato con esattezza matematica la velocità del pensiero. Ma pure non ha alzato un solo lembo di quel denso velo che ricopre il mistero della creazione. Nulla ha spiegato: dallo sguardo onde s'accende il desiderio, fino alla molecola misteriosa che seco trasporta nel suo viaggio materiale, il segreto degli istinti e delle forme avite.

C'è da trarre una conseguenza sola: che non vale struggersi in vane speculazioni, noi gente dalla vista grossa, cui non pesa tanta altra ignoranza.

Cangiamo metodo. Lasciamo la causa ascosa, e corriamo dietro all'effetto. « Sistema sperimentale. » Se si studiasse la donna invece di studiar l'amore?

Tanti l'hanno tentato; ma gli è peggio che andar di notte.

Da che nel mondo è vissuto il primo uomo, padrone di un cervello fatto a modo, è stato scritto il primo foglio di quell'eterno volume delle definizioni della donna. Le cronache, i libri, le antologie sono pieni di massime, di apoftegmi, di teorie, d'assiomi. Scioccherie sublimi e paradossi arditi: ecco l'analisi di quanto s'è detto. Da Salomone che scrisse: « La donna è essenza *amara!* » a Shakspeare che esclama: « *Women, thy name is frailty* » Donna, il tuo nome è debolezza.

Lo studio a nulla conduce se non è fonte di sapere e di felicità. L'esperienza! ohimè! è una triste parola sempre, tristissima in amore, che vive di illusione e si nutrisce di spensieratezza.

Ma ad ogni modo, per dirla tutta, e' mi pare si possa mettere in sodo questo: « La donna » non esiste. Esistono le donne bensì; tutte figlie d'Eva se così vi piace, ma tanto dissimili l'una dall'altra da sfuggire all'analisi della specie.

Guardiamoci dentro all'anima. Contiamo una per una le donne conosciute.

Quante volte già, traditi o non accetti, forti del passato, paurosi di un nuovo disinganno, facemmo scontare il nostro scetticismo a chi forse ad ogni rispetto e ad ogni devozione aveva diritto?

In questa tormentosa alternativa pur troppo si muovono gli uomini da secoli, scrivendo, poetando, sottilizzando, classificando. E già prima che il Gall avesse scoperto i segreti delle sue teorie sulle protuberanze del cranio, quando il Lamarck era di là da venire, i più semplici uomini, non sapendo far di meglio, hanno affermata una sicura corrispondenza fra le ascose sensazioni dell'anima e le forme esterne della donna che le ispira o sente.

I paradossi più sperticati passarono così traverso ai secoli come massime eterne. Onde le donne bionde furono credute sempre sentimentali e pudiche; piene di ardore e di fuoco le rosse; forti campioni di amorose lotte le donne brune.

Ohimè! a tale stregua quali disinganni, e quante sorprese! Sotto il ciglio bruno e folto, quante anime di gelo. Quante donne fulve, di amore schive, e quante bionde vergini « dal vago occhio cilestre » si allietano di volgari sensazioni, di affetti passeggieri, di inesplicabili tenerezze.

Amore è Dio ignoto. Siccome il Dio, ignota è la sacerdotessa che nel suo seno mantiene vivo il sacro fuoco.

La donna e l'amore sono il vero problema della vita umana. Insolubile forse perchè indefinito, cangiante, proteiforme.

I credenti nella dottrina del padre Bellarmino pensano la donna creata dal soffio amoroso di Dio, e dalla nobile origine spiegano il come ed il perchè questa creatura sia di così squisita fattura, di tanta bellezza morale. I

dotti increduli opinano essa giunta a tale perfezione di forme, per selezioni successive dell'umana carne. Sia come vuolsi, l'origine non monta.

Noi guardiamola nelle qualità più comuni e contentiamoci del poco che ci casca sotto gli occhi.

Il potere della donna, quale essa sia, è incontestato. Essa nasce regina.

Sovrana d'un mondo che tutto si raccoglie in lei, ove germogliano le gentili sensazioni, ove han vita due cose eterne: l'amore e la stirpe! Tutto quanto all'uomo cale.

L'imperio della donna ha mille forme di reggimento e di ogni legge si accomoda. Di mille forze diverse vive, tutte concordanti allo scopo, dissimili nel procedimento. È regina Cornelia ed è sovrana Aspasia. È grande la dolce Pia, ma Ninon non porta meno nobilmente la corona regale. Madri, spose, peccatrici e vergini, la storia le rammenta tutte a un modo.

Di fronte alla grandezza dell'amore scompare ogni convenzione sociale. Ogni sublime peccatrice che molto ami, si fa degna del trono che le assegnò la natura.

Questa regina è creatura raffinata. Essa ama e dà tutta se stessa, non per impulso di sua natura, o per quel fremito irresistibile, quella attrazione inconsciente che in noi produce. Ha istinto naturale della devozione e del sagrifizio, come il cane del San Bernardo ha quello di salvare la gente che muor di freddo. È un trasporto da essa innalzato fino al nobile grado di sentimento; fino a far dono di sè per il solo piacere di piacere altrui.

Innamorata, getta il suo corpo sull'ara, vittima espiatoria, a propiziarsi il nume.

> Dieu relève et soutient l'amour qui s'abandonne,
> Et dût-on en mourir, quand on aime on se donne;
> On se donne et l'on meurt!

Grido sublime di peccatrice. Parola che tutta spiega la vita di mille angioli caduti e ne racconta gli ignoti sagrifizi e gli inesplicabili abbandoni. Essa sola vi può dire perchè tante creature dallo squisito sentire, anche travolte dalla colpa, mantennero immaculate altre virtù. E furono grandi.

Ma il lettore quadrilustre penserà: se tanto spiritualismo e tanta perfezione è nella donna, come mai di scandali sono piene le cronache? Chi innalza statue alle figlie d'Eva corre sempre un pericolo; di vederle scendere dal piedestallo per ballar la tarantella in abito succinto!

Chiedo scusa. Innanzi tutto io parlo della donna e non della femmina. Di quel tipo ideale di bellezza e di bontà, di quella creatura che sente, che ama, che ha l'animo nobile ed è della sua missione compresa. Ma sia pure il caso più volgare ed abbietto: chi ben guarda addentro alle miserie umane, trova per la donna ragione di pietà, non di biasimo, causa di dolore, non di colpa.

Io penso, ai nostri giorni la scienza stessa sia venuta in aiuto di questo assioma. Dappoichè alla nostra stirpe, assegnando più lontana origine, annulla il disonore e la

prevaricazione della prima genitrice Eva. Veggo la storia e la cronaca, studiate con animo sereno, rivendicar perfino i nomi di Lucrezia Borgia e di Maria Antonietta, che l'odio dei contemporanei ha vilipeso. Forse chi sa? Verrà giorno più luminoso, quando non troveranno più credito nemmeno le impudiche danze di Teodora e le pazze voglie di Messalina.

Lasciamo agli amanti traditi le calunnie e le scettiche teorie. Con buona pace di Ovidio, diciamo pure che la passione nella sua forma brutale, così facile nell'uomo, è nella donna una anomalia, quasi uno stato patologico.

La donna ha una passione sola, quella dell' ignoto; una sola voluttà, quella del pericolo; un solo istinto, quello del sagrifizio.

Queste le origini d'ogni suo male.

E se vogliamo spiegare quel che comunemente chiamasi la « colpa » della donna, perchè non pensiamo: dessa ha un complice necessario, il quale, al triste passo la conduce o trascina? Che tuttodì la seduzione e l'insidia precedono ogni caduta? Per additare il colpevole si debbe con più sereno animo esclamare col saggio antico: Il male è sempre fatto da colui che ne trae vantaggio.

L'uomo! Ecco il vero colpevole in ogni storia d'amore.

Egli in tutto dissimile dalla donna; il suo amore con quello della donna non ha, non può aver somiglianza. Tutto lo fa diverso: la natura, l'istinto, l'educazione, l'ambiente in cui vive.

Nella donna l'amore è figlio d'un sentimento immateriale, ed è nell'uomo prepotente forza di possesso. Quella per giungere all'uomo discende, questi per ragguagliarsi a lei sale in una regione sconosciuta, sovente a lui inospitale.

L'una vereconda per naturale impulso, l'altro impudico per educazione. Ogni abbandono di sè, nella donna è una sconfitta; ogni ripagato moto di affetto è nell'uomo una vittoria. In quella predomina lo spirito, in questo la bestialità. Essa purifica le involontarie sensazioni; egli incarna le aspirazioni sognate.

L'uomo animato dal soffio di una latente forza riproduttrice, ufficio eterno della natura, nasconde sotto parvenze ideali i moti del suo animo; la donna, di più raffinata composizione, veste di forme reali l'idealismo del suo pensiero. Essa generosa dona, l'altro insaziato chiede. Ella ama prima di darsi, egli desidera prima di amare.

Come all'orecchio umano non giungono mille rumori impercettibili, che pure sono nell'eterno movimento di ogni cosa creata: come sfuggono mille gradazioni di tonalità, come l'occhio non distingue certe minute sfumature di colori, così l'uomo grossolanamente plasmato, e della donna più rozzo, non sa intendere, o non può, quei sentimenti che a lui sembrano fantasticherie, quei moti subitanei ch'egli mette in conto di capriccio.

L'uomo guarda certe inesplicabili espressioni dell'affetto femminile come il *fellah* del deserto mira i geroglifici

scolpiti sulle piramidi. Ambedue credono bizzarrie di cervello umano quanto è dato di leggere chiaramente solo agli spiriti eletti e sublimi.

La donna può trovare il facile paragone d'una pianta, che nata in regioni temperate più vivamente soffre il rigore della stagione. Ella risente con maggiore efficacia dell'uomo ogni percezione dei sensi.

In quell'essere nervoso, eccitabile e delicato, l'amore, nelle sue espansioni, è febbre presto giunta al suo parossismo. Nel concerto celeste d'un abbraccio amoroso, quel che per l'uomo è piacere, ha per la donna quasi l'amarezza d'un dolore. Quelle gioie sono per lei, come musica fragorosa che, pur dilettando il volgo, è incresciosa sensazione a chi si bea di più soavi armonie.

Il desiderio di possesso della persona amata: ecco l'amore per l'uomo: sia poeta e si chiami Catullo, Byron, Simonide o Lamartine; guerriero risponda al nome di Antonio o di Napoleone, di Enrico IV o di Bajardo; nobile siccome Buckingham o nato di popolo come Monaldeschi e Rizzio. L'uomo non sa, non può amare altrimenti.

Ch'egli sia sano di mente e di corpo; che il suo sangue non sia privo di globuli e innamorato non senta premere ai fianchi lo sprone del desiderio; dite: quell'uomo s'è cibato d'erbe in una tebaide o non è un uomo. In lui c'è combustione solo nel cervello malato. Dappoichè l'amore è il soffio di un Dio creatore che ci sospinge sempre; nella piena conoscenza di noi, o nella ignoranza delle ascose sensazioni nostre!

Lo studio, la civiltà, il progresso umano, le leggi sociali, l'educazione, questo brutale istinto rendono meno volgare e trasportano nelle più alte regioni del sentimento. Il diamante, sotto l'opera dell'artefice, dalle cento sfaccettature rimanda raggi di luce più pura. L'operaio può modificarne lo splendore e moltiplicarlo, ma spegnerlo non può. Finchè del primo cristallo resta un briciolo solo, vive il fuoco che addentro contiene.

Lo studio, la civiltà possono l'amor dell'uomo abbellire, ingentilire, sottilizzare, vestir di poesia, raffinare fino al più alto grado; ma ricoperto di veli o di rose, quel fuoco non s'estingue mai, e scaturisce intero e impetuoso come ogni compressa forza viva della natura.

Nella donna, il fisico e il morale vivono in una relazione intima, amichevole. Una creatura di fino intelletto ha sempre tutte le delicatezze, tutte le profumate ricercatezze del suo sesso. Essa può, senza tema, vivere di ideali e spiritualizzare il suo amore sino a perdere il concetto della sua vera natura terrestre. Il corpo camminerà sempre di conserva. Verrà un giorno, un'ora, un istante in cui essa volontariamente tarperà le sue ali celesti. Uno sguardo, un alito, un moto inconsciente, getteranno quel corpo nelle braccia dell'amante. Diana diventa Febea!

Questo all'uomo non è dato.

In esso l'epidermide ed il cervello vivono ciascuno di vita propria. Onde avviene che l'intelligenza e il corpo fanno sovente a' pugni fra loro.

Più stretto è il legame tra i sensi e la mente, più nobile e però compiuto è l'amor dell'uomo. Il quale amore se vive di sola materia è volgare bestialità, se si nutrisce di solo idealismo è iperestesia del cervello.

Nell'uomo sano, di mente raffinata e d'animo gentile, l'amore è un misto di sentimento e di carne, di voluttà e di idealismo. Riposa nel vero equilibrio, nella corrispondenza necessaria delle due essenze onde si compone la sua natura miracolosa, tanto lontane, e pure capaci di tanta affinità fra loro.

Così soltanto l'amore è forza viva, umana e vera. Così solamente innalza l'uomo e lo nobilita. Solo in quella zona l'amore schiude tutti i suoi doni, tutta la sua fragranza divina.

Più sotto è lussuria. È fuoco, è lava incandescente, che abbrucia le vene e sterilisce la mente.

Più in alto, è platonismo pallido, incolore. Freddo paese!... Brrr!...

CAPITOLO XVI.

personaggi di questa istoria non sfuggono alla fatale necessità dell'amore. È una forza unica, comune che li agita e preme, ma si cangia e trasforma nell'ambiente ove passa. Enrico ama, ed amano Ferrante e il Latina; ma ciò che l'uno sublima, l'altro avvilisce. Questi, ignorante, grossolano, brutale, malvagio, dall'amore è reso più malvagio e brutale. I suoi desiderî sono volgari, nè ombra di gentilezza li attenua. In lui le qualità del cuore e della mente non frenano la essenza selvaggia della bestialità. Mancano addirittura. L'animale è compiuto, intero: abbandonato a tutta la ferocia del suo organismo erculeo.

L'immagine di Rondinella turba i sonni del povero Ferrante. Le aspirazioni della ribelle natura gli bruciano e frustano il sangue, fan sudare le sue tempie sotto la

folta e ruvida capellatura grigia. La lotta è aperta, costante, tenace fra il cuore giovane e la mente severa. Ma cuore e mente hanno intimo legame in lui. L'uno parla forte e l'altra castiga senza pietà. Così i terribili incitamenti dell'umano affetto sono mitigati dall'animo gentile: così il volgare desiderio purificandosi diventa nobile sentimento; la volontà di possesso si trasforma in sagrifizio, in divozione, nella protezione paterna onde egli copre la fanciulla dei suoi pensieri.

Enrico ama anch'egli; e l'amore procede in lui per altra via. La mente, la vergine immaginazione furono prima conquistati dalla bellezza di Rondinella, ed egli, ignorante dei suoi affetti, s'illude sulle pure sensazioni del suo cuore. La fina tempra dell'animo s'ingentilisce vie più nel commercio di lunga amicizia con la adorata donna. Gli istinti non ancora fanno capolino o sono domati dal rispetto. Enrico, idealista per naturale propensione, ha messo tanto in alto il suo amore che quivi soffio di desiderio non giunge, e se un fremito lo conturba, egli comprime le bollenti aspirazioni, pensando impossibile la conquista del desiato bene. Così per lunghi mesi ha nutrito l'amor suo virile di fraterne e ingannevoli sensazioni. Ma l'eterno fuoco non si spegne, nè si annullano i diritti della natura creatrice; l'incendio più lungamente covato, più prepotente scoppia e divampa. È questa forse la febbre che tormenta le insonni sue notti dopo il terribile avvenimento della montagna.

Le sue membra indolorite lo tengono inchiodato al

letto; nella misera stanzetta, solitario, e sdegnoso di compagnia, egli sente i primi rombi del vulcano. Non chiude occhio e smania in quelle faticose notti estive. I sensi intorpiditi gli dànno un fuggevole sonno, ma quella pace è rotta ben tosto dalla sensazione della sua caduta, che non lo lascia. Ad ogni istante la terra sembra aprirsi, il suolo mancargli sotto i piedi.

E in quelle settimane tormentose, allorchè man mano le sue forze ritornano, quando la invocata convalescenza giunge sospirata, egli rivede col pensiero la scena della chiesa e ricorda lo sguardo di Rondinella, la terribile divinazione della morente.

Maria Grazia aveva parlato per lui. Essa, nel selvaggio suo dire, aveva scoperto quell'amore che religiosamente Enrico credeva d'aver nascosto agli occhi della fanciulla, sotto le parvenze di una devozione da schiavo. Il suo silenzio aveva tutto confermato; il rossore di Rondinella tutto spiegato.

— A che pro farò oltre ipocrisia dei miei pensieri? L'amor mio è vero... ed è potente — diceva fra sè Enrico. — Essa non lo ignora più; vedendola le dirò ogni cosa: per lo passato le parlai della mia amicizia, oggi le parlerò del mio amore. Ecco tutto! Ed essa... Essa?...

Qui una terribile interrogazione veniva a troncare il suo ragionamento, a rompere i suoi propositi.

— Rondinella che farà? Quale sarà la sua risposta? Io l'amo e senza il suo affetto sento che non m'è possibile la vita. Le offrirò il mio nome. Sono povero, ma

che importa. Saprò trovarmi uno stato degno di lei. E avrò sempre due braccia che potranno procurarle il benessere...

Egli ricordava i versi, da Rondinella tante volte ripetuti...

> Io ti corrò pe' boschi
> L'onda del ciel nel calice de' fiori. .

Ma ad un tratto, nel naturale suo buon senso, pensava che gli idillì di quel poeta romantico non sono di questo mondo, e oggidì per dare da bere alle mogli ed ai figliuoli non servono i calici dei fiori; ci vanno bicchieri di cristallo.

Il buon senso ragionava bene: ma sì... Con gli innamorati non si sa mai dove casca.

Il caldo era venuto scemando e la stagione volgeva all'autunno quando Enrico potè sentirsi padrone delle agili sue membra. Era pallido, e facilmente perdeva il fiato per la debolezza; ma ogni giorno segnava una nuova conquista delle sue forze giovanili. Era passato e ripassato già mille volte nel sentiero della montagna, sperando di riveder Rondinella nell'orto o sulla terrazza. Ma le finestre della fanciulla erano state socchiuse perennemente. Mandò Giacomino, il gobbetto, in casa del parroco con la scusa di inaffiare le piante. Rondinella ringraziò, ma null'altro disse.

In quei giorni intanto Enrico sentì i primi indizi della mano nemica del sindaco.

Il dottor Ferrante, che di tanto in tanto s'informava della sua salute, una mattina venne in casa come al consueto e dopo aver parlato di muscoli e di nervi, masticando gli ispidi baffi, ad un tratto uscì in queste parole:

— Oh, sai come va? Giovinotto, io ho qualche cosa sullo stomaco e bisogna che vuoti il sacco... Te lo dico netto e schietto. Fanne tuo pro. Il pretore m'ha chiesto informazioni sul tuo conto, ed ei pare che per te l'aria di San Giorgio non sia più tanto igienica...

— Non capisco — rispose ingenuamente Enrico, cui la coscienza nulla diceva.

— Non capisci? Non capisci che qui in paese ti vogliono male, e ti accusano d'essere un... un... come potrei dire? un uomo pericoloso... un poco di buono... un malvivente insomma!

Le narici di Enrico si erano nervosamente contratte e le labbra smorte tremavano come avesse ricevuto il più duro oltraggio... Egli, facendo rotare una seggiola sotto la palma della sua mano aperta, rispose:

— Io un mal... — ma non potè finire la frase.

Il dottore gli si accostò, ed abbracciatolo paternamente, gli disse commosso:

— Lo so che sei un bravo ragazzo, e bisognerebbe diffidare della giustizia umana se davvero ti potesse incogliere male. Pure... da un certo tempo a questa parte spira un'aria di reazione, e se alcuno cercasse approfittare della buona occasione per sbarazzarsi della tua presenza, non mi stupirebbe niente. Il sindaco...

A quel nome Enrico fece un atto di collera, onde il medico soggiunse:

— Non ti agitare... è un birbaccione, lo so; lo sanno tutti... ma ha il potere in mano. Egli non ti può soffrire... Il tuo affare con Maria Grazia ha lasciato nel suo animo un lievito che fermenterà tosto o tardi.

Enrico fece cenno di discolparsi, e Ferrante proseguì:

— Oh! lo so bene che la stessa contadina ha raccontato d'averti trascinato... senza volere, nella sua caduta... E a proposito sai che ho gran paura che ne rimanga zoppa tutta la vita? Il Latina ha stupito il mondo con un atto di... generosità. Le ha dato la casetta della Lupara... là a mezza strada da Casal di Carinola, una topaia mezzo diruta, ma per lui è già un miracolo di Dio. Maria Grazia è sempre distesa sul letto e sono due giorni soltanto ho potuto togliere il primo apparecchio. Rondinella m'accompagna sovente nelle mie visite alla povera malata, cui porta quel poco che ha...

Ma non è di ciò che volevo parlarti. Tieni per te quel che ti dico e fanne pro; te lo ripeto. Volevano ammonirti come uno scioperato; per questa volta non se ne farà nulla. Hai inteso? Per questa volta il pericolo è passato... ma non c'è sempre Ferrante... ad ogni modo per ora... zitto veh!...

Così dicendo, il dottore uscì frettoloso, mentre Enrico, appoggiato sulla spalliera della seggiola, pareva che non intendesse più nulla, tanto aveva gli occhi stralunati.

Che cosa andava mulinando? Una terribile risoluzione

poteva venirne fuori. Fortuna che il suo pensiero cangiò direzione. Si levò, prese sul tavolino di Giacomino il più nitido foglio e scrisse con mano tremante queste righe:

« Signorina: Una tempesta può scatenarsi sul mio capo; voi sola potete stornarla. Se avete per me ancora un sentimento d'amicizia, datemi il permesso di vedervi, di parlarvi. Un'ora, un minuto oggi, può decidere del corso di tutta la mia vita. Enrico. »

Giacomino fu il messaggiero paziente e muto. Consegnò il biglietto e riportò la risposta. Era una parola scritta a lapis sovra un pezzetto di carta staccata dalla lettera: « A tre ore di notte. »

Enrico non mancò. Lasciò che i cani si addormentassero nel paese, e gli uomini spegnessero i fuochi delle loro case; poi, armatosi del suo fucile, s'avviò pel sentiero della montagna.

La luna si levava tardi; tutto era buio in paese; tutto era buio pure nella casa del prete. Dal piccolo cancello dell'orto si vedeva solo, traverso alle fessure di una finestra, un lume nella camera di Rondinella. Enrico si dispose ad aspettare fino al giorno del giudizio.

Ma non attese a lungo. La luce della finestra svanì, e nella oscurità profonda, lenta come un fantasma, Rondinella dalla terrazza discese nel giardino. I suoi occhi, non ancora assuefatti al buio, non discernevano lontano, ed essa protendeva le mani in cerca del piccolo cancello, testimone di tante ore di dolce e serena amicizia.

Ma gli occhi di Enrico vedevano; e la fanciulla egli

aveva scorto, ombra silenziosa, incamminarsi alla sua volta. Le mani di lei protese egli afferrò dolcemente. Rondinella mandò un involontario grido di spavento, subitamente represso. Volle ritrarre le mani; non potè. Enrico l'aveva attirata a sè, tremante d'amore, dicendo coll'alito più che colla voce:

— Son io... non temete, signorina.

Così rimasero lunga pezza. I loro sguardi si cercavano nell'oscurità profonda, ma nell'aria buia si scorgeva solo il loro profilo indistinto, immobile come il tronco dei vicini alberi.

Fu Rondinella che prima trovò la parola:

— Enrico, vi sovrasta un pericolo — ella disse. — È egli mai vero?

— È vero — rispose l'altro — sono sul punto di commettere un delitto. Un uomo ch'io abborro per naturale istinto da che son nato; il quale ha osato alzare lo sguardo fino a voi; cui ho perdonato perchè voi l'avete voluto... ora torna a mettersi sul mio cammino. Quest'uomo vuol togliermi l'onore. Egli mi ha accusato... Ed io ho fermato in mente di ucciderlo come s'uccide un cane arrabbiato.

— Latina!... — esclamò Rondinella impaurita. — Volete uccidere il Latina?

— Sì...

— E che male vi ha fatto?

— Sarebbe troppo lungo il dirvelo. Vi basti questo. Se io resto qui, sarò disonorato da una trama infame

che si ordisce contro di me. E prima che ciò avvenga, manderò il Latina all'altro mondo.

— Ma non temete per la vostra vita?

— Non temo perchè non ho nulla da perdere, nulla da sperare.

— Ma... non avete dunque più nessuno che alla vostra vita s'interessi? — soggiunse Rondinella con un fare dolcissimo.

— No... non ho nessuno... non ho più nessuno. A mio padre, a mio fratello basterà quel poco che hanno. Ad ogni modo, io dovrei sempre allontanarmi da questo paese maledetto.

Vi fu un lungo silenzio; pareva, entrambi, non avessero detto quanto avevano nel cuore; onde una certa smania e un tossire sommesso tenne luogo di conversazione. Finchè Rondinella si fece animo una seconda volta e disse:

— Poichè credete che a voi nessuno si interessi in questo paese, quale è dunque lo scopo di questa vostra visita?

L'aere cominciava a illuminarsi d'una luce diffusa. Le stelle scomparvero a poco a poco, e sull'orizzonte si mostrò la luna mancante, pallida, che pareva stanca e rifinita da un lungo viaggio.

Enrico potè scorgere gli occhi della fanciulla pieni di una pietosa mestizia, ed estatico nel rivederla così bella e dolce, dopo tanta e sì dolorosa assenza, non pensò a rispondere alla domanda che gli veniva fatta. Onde Rondinella ripigliò con le stesse parole:

— Qual è lo scopo di questo convegno?

Enrico sentì una fitta nel cuore.

— Quale lo scopo del convegno? riprese a dire. — Non lo sapete dunque che io ho vissuto giorni più tristi della morte, solo perchè non m'era dato di vedervi? Non sapete, non immaginate dunque che le mie notti dolorose ho passato piangendo come un fanciullo; pregando Dio che facesse il miracolo di trasportarvi traverso i muri presso al mio capezzale? E sul punto di allontánarmi di qui, o di commettere un delitto, voi, voi sola io voleva vedere, perchè la vostra vista sola può ricondurmi sulla via del bene, perchè se io debbo partire non lo potrò senza di voi!...

— Enrico! che dite? — esclamò la fanciulla impaurita, per lo accento di virile proposito che avevano le parole del giovane innamorato.

— Che dico? La verità. Non lo sapete che vi amo, vi adoro, vi adolatro, che siete tutto, tutto, tutto per me? Non avete letto nel mio sguardo, non avete sentito dal mio alito angoscioso, che io son cosa vostra, che per salvarmi è d'uopo che voi siate mia; mia per tutta la vita; voi diventiate mia moglie, che partiate con me, solo uomo capace di intendere tutta la vostra bontà, tutta la vostra grandezza... Dite... dite... signorina... pronunziate questa sentenza, e salverete con la vostra parola la vita di due uomini!

Per la prima volta Enrico parlava in tal guisa; per la prima volta la natura riprendeva i suoi diritti; sul labbro

di lui veniva la voce che partiva dal cuore. Essa aveva l'accento d'una passione dalla fanciulla non mai sentita; quell'accento che carezza e dilania al tempo stesso, le cui note sono strazianti, ma armoniose all'orecchio; rotte, ma penetranti.

Rondinella si sentì venir freddo. Quella dolce preghiera, quello sguardo che ella vedeva infuocato, l'ora stessa di quel convegno pauroso, le toccarono il cuore. Essa, mollemente appoggiata sulla traversa del piccolo cancello di legno, sentiva la commozione guadagnare il suo animo e un sudor freddo scorrerle per le tempie. Dimenticava in quel momento le sognate altezze di un matrimonio con un uomo a lei pari. La prima volta di sua vita sentì un fremito sconosciuto invadere la sua persona, e vide che le sue forze l'abbandonavano. Enrico in quell'istante raggiungeva il sognato avvenire di lei. Egli delle volgari espressioni dell'amore era incapace; il suo affetto era nobile, puro, ideale...

Ma ad un tratto un ricordo penoso venne a turbare quella dolce ebbrezza. Il dramma della montagna!

L'amore di Maria Grazia apparì agli occhi di Rondinella come un laido spettacolo. Ad essa parve di rivedere lo sguardo di gelosia feroce onde la contadina, sul suo letto di dolore, aveva coperto Enrico nella chiesa. Pensò che Enrico era appartenuto a quella creatura perduta, e le selvagge carezze di essa avevano tenuto il giovane amante nella loro stretta voluttuosa. Le parve, questi non sapesse o non potesse altrimenti amare altra donna, e le sue parole fossero una ipocrita veste

ai sentimenti comuni. Allora il suo bell'ideale, come fragile statua, si ruppe e cadde dal piedistallo.

Fu gelosia del passato, incertezza del presente, paura dell'avvenire? Chi può scendere nell'ascoso santuario che è il cuore di una donna? Chi può con mano sicura distinguere e segnare sensazioni impercettibili, delicatissime?

Rondinella si raddrizzò d'un tratto.

Ritirò la mano che aveva lasciata fra quelle di Enrico, e freddamente soggiunse:

— Quanto mi chiedete è impossibile. Non posso essere vostra moglie.

— Voi dunque nulla sentite per me?

— Io vi amo... come una sorella; nè altrimenti potrei amarvi in avvenire. Sento che c'è qua dentro qualche cosa di indefinito, che mi rende cara la vostra memoria, che mi turba presso di voi; ma pure non è tale da gettarmi nelle vostre braccia.

In quel momento forse più vivo e cocente addivenne il ricordo che travagliava lo spirito agitato della fanciulla; onde essa, spinta da un'insolita, inesplicabile cattiveria, soggiunse:

— Da un mese passo i miei giorni presso al letto di Maria Grazia. Da un mese la mia devozione non ha ancora fatto spianare la sua fronte corrugata nel guardarmi. Quella contadina mi odia. Quella contadina è stata vostra... essa vi ama più di me certamente, se il suo animo non ha indietreggiato innanzi al suicidio. Sposate Maria Grazia...

Enrico volle parlare, e non potè. Sul suo volto smarrito, Rondinella vide però un'angoscia inesprimibile, e si

accorse del male che aveva fatto. Il suo cuore gentile n'ebbe tosto pietà; sì che ella avvicinandosi disse prendendo la mano del giovane:

— Enrico! Ho del marito un ideale, cui finora nessun uomo è salito; dell'affetto coniugale una immagine sublime che non raggiunse l'amor mio per voi. Ve lo giuro, Enrico; altro uomo non amo, e il giorno in cui sentissi di amarvi con quella stessa inarrivabile abnegazione onde v'ama Maria Grazia, quel giorno io stessa chiederei la vostra mano.

Enrico stupito, abbattuto, alzò gli occhi su di lei e chiese l'ultima riconferma di quelle parole.

— Oggi?

— Oggi no!...

Ciò detto, Rondinella disparve sotto gli alberi del giardino.

Poche ore dopo, Enrico si presentava al comandante dei bersaglieri di stanza a Capua, e si arruolava volontario.

Il suo onore aveva vinto, nella lotta col risentimento, con l'odio. Non volle macchiarsi di un delitto. Il fucile, fido compagno della sua gioventù, vendè a un fattore in quelle circostanze. Il denaro mandò a suo padre per alleviargli il dolore della sua partenza.

Nessuno più sentì parlar di lui.

CAPITOLO XVII.

I mesi che seguirono gli avvenimenti narrati, scorsero tristamente; monotoni e lunghi come una litania infinita.

Così passò l'autunno, così passò l'inverno. In San Giorgio nulla pareva cangiato; di Enrico pareva perduta fino la memoria fra quella gente. Ogni tanto Sebastiano riceveva una lettera dal fondo delle Calabrie, ove il figliuolo col suo battaglione dava la caccia ai briganti. Erano frasi laconiche nelle quali chiedeva notizie della famiglia, del paese. Di lui stesso parlava assai poco.

Il sindaco, che s'era sbarazzato d'un gran peso, quando incontrava Sebastiano, lo fermava, e sorridendo gli chiedeva notizie del bersagliere. Ma egli le sapeva da Papera che nel paese faceva da ufficiale di posta; il quale Papera riconosceva le lettere di Enrico, le fiutava, e per

un miracolo di divinazione era informato di quanto quegli scriveva.

Rondinella non s'era più vista. Non c'era verso di farla uscir di casa, e pareva più melanconica e silenziosa del solito. Col prete Don Atanasio non scambiavano venti parole in una settimana. Ogni faccenda di famiglia andava da sè. A mezzo giorno, mentre il sagrestano sonava la campana, i maccheroni del parroco fumavano sulla tavola, ove la tovaglia bianca e le posate lucide brillavano di tutto il loro candore. Quando il reverendo aveva desinato e faceva la sua siesta, Rondinella si metteva a tavola anche lei, e mangiava sola sola, guardando dalla finestra a quella via della montagna ove più nessuno passava zufolando un'allegra arietta.

Durante l'inverno Giacomino stesso non veniva più. Non c'era bisogno d'attinger l'acqua per l'orto, e Giacomino, che da nessuno era spinto a lavorare, preferiva sonare il violino, e cantarellare le vecchie canzoni che sapeva a mente.

Solo il dottore, fra quanti erano in paese, varcava la soglia della Cura; ma lo faceva con discrezione, quasi di mala voglia. Le visite a Rondinella gli davano una commozione troppo forte, onde perdeva il sonno nella notte seguente. Ma presso alla fanciulla serbava l'aria ilare e burlona, per divertirla il meglio che sapesse.

Con tutta la sua scienza, dell'amore di Enrico non s'era neppur avveduto. Rondinella, egli credeva nata a ben altri destini, non all'amore di un povero ragazzo

senz'arte com'era il figlio di Sebastiano. E la fanciulla, che su quel punto lo sapeva cieco addirittura, non si peritava di richiedere a lui notizie del giovane, facendo cadere la conversazione sull'assessore, sui militari, sulle guerre, sui briganti; insomma sopra ogni cosa che potesse permettere un' interruzione. « A proposito: e del bersagliere non si sa nulla? »

Il medico ci cascava sempre con gli occhi chiusi, e tutto quanto sapeva, tutto sciorinava.

Un giorno non ebbe tempo di attendere la domanda della fanciulla. In vece d'una lettera era venuto un giornale, *L'Eco di Basilicata*, ove a distesa era descritto il feroce combattimento di una compagnia di soldati, sorpresa in una gola del bosco di Monticchio da grossa masnada. Le gesta del bersagliere De Caroli parevano un poema d'altri tempi. Aveva salvata la vita al suo capitano, il conte Bianchi di Valmadrera, caduto in un agguato. Egli con pochi commilitoni, quasi privi di munizioni da guerra, oppresso dal numero, s'era asserragliato in una capanna.

Colà raccolte le poche cartuccie dei compagni, intrepido, sebbene ferito in un braccio, ad ogni colpo della sua carabina aveva freddato un combattente, fino a costringere gli assalitori alla fuga. Insomma roba da stupire! tale da farlo nominare sergente e ottenergli dal Re la medaglia al valore!

— Pensare che tutto questo lo deve a me! — disse il dottore.

E a Rondinella che sorrideva, egli soggiunse:

— Me lo deve proprio in parola. Egli s'era incarognito qui in paese con quel suo amore per la Maria Grazia. E il Latina, cui i rivali sono come fumo agli occhi, era mezzo riuscito a farlo ammonire dal pretore.

Rondinella a quel ricordo si fece seria e nulla rispose. Il buon Ferrante, che si struggeva nel vederla malinconica, volle cangiar discorso:

— A proposito — egli soggiunse — Maria Grazia l'avete voi pure abbandonata del tutto? Sono sei mesi, non avete più chiesto di lei.

— È vero... — rispose Rondinella — me ne dispiace; avrei voluto fare per quella fanciulla più di quanto ho fatto; ma come? Non le poteva dar nulla di mio, dappoichè nulla posseggo, ed avrei tanto desiderato ricondurla nella via del bene. Disgraziatamente...

— Disgraziatamente quella ragazza non v'ama. Me ne sono accorto anch'io. Essa ha il core buono. Se vedeste quanto m'è grata dell'opera mia. Pure il suo sguardo torvo non s'è mai rabbonito, quando voi, così dolce e pia, per sì lungo tempo l'avete soccorsa... Eh! fanciulla mia... lasciatemelo dire... se no ci scoppio... lasciatemelo dire che siete un angiolo... ma tutte le creature umane non vi rassomigliano.

— Essa è sempre alla Lupara? — chiese Rondinella, arrossendo suo malgrado.

— Sempre in quella casetta umida e buia, sempre priva dell'uso delle sue gambe... ma sempre bella, forse

più bella di prima. Un vero occhio di sole. Latina da un pezzo in qua ci ritorna sovente.

— Un giorno che faccia bello ci andremo, non è vero, dottore?

— Sì, ci andremo. Con voi andrei in... non lo so dove andrei, ragazza mia... So che vi voglio un gran bene, e vorrei vedervi meno malinconica di quel che siete.

— Ormai!... — disse Rondinella alzando le spalle in segno di dubbio.

— Ormai? Per Satana!... Ormai bisognerà pensare al vostro stato. E non è a dire s'io non ci abbia posto mente. Ma chi trovare, chi?... degno di possedervi!...

— Buon dottore! — esclamò Rondinella, cui le lagrime venivano agli occhi. — Buon dottore, vogliatemi bene sempre così, non altrimenti che così, a me basta; ed io mi sentirò felice.

Si separarono. Ferrante andò via correndo come una saetta e brontolando seco medesimo:

— Sempre così, non altrimenti che così! Hai capito, vecchio, vecchissimo, decrepito Ferrante? E se ti colgo un'altra volta in fallo, se ti ci riprendo con le tue fisime giovanili, bada veh! la pagherai con dieci ore di sant'Agostino...

I libri di quel santo padre della Chiesa, che gli aveva regalati un canonico da lui tenuto in cura, egli eretico, leggeva di tanto in tanto. Gli servivano come calmante, quando non poteva sfogarsi correndo a piedi nelle lunghe

gite della sua condotta. Sant'Agostino rispondeva al suo intento meglio del Boerhaave. Gli faceva lo stesso effetto d'una iniezione di morfina sotto la pelle.

Anche Rondinella, rimasta sola, sentì nuovi tumulti nel suo animo. Aveva fatto forza a se stessa quando il dottore era presente, ma poi non trattenne le lagrime ond'erano pieni gli occhi suoi.

Egli è che il bersagliere aveva fatto molto cammino nel cuore della fanciulla, in quelle lunghe e penose stagioni. Più lontano egli era, ed il pensiero più a lui correva volenteroso. A poco a poco Rondinella era venuta ad invocare quella felicità altra volta disdegnata. Adagio adagio Enrico era tornato sull'antico piedistallo. La gelosia di Maria Grazia non era estranea a quel cangiamento. Anzi, se col dottore la sorella del parroco si lagnava della ostile accoglienza della contadina, nel segreto del suo cuore, senza volere, ne provava come un amaro piacere.

— Mi teme? dunque Enrico m'ama più di lei; m'ama altrimenti, siccome io volevo — diceva Rondinella.

I pericoli corsi dal giovane, la sua bravura, il grado che egli doveva al solo suo coraggio accrebbero la tenerezza che sentiva nel cuore. In quel momento, se Enrico si fosse trovato, come altra volta, là presso a quel piccolo cancello... forse, chi sa, essa non sarebbe più così crudele. Ma il male ormai era fatto! Enrico era lontano, nè speranza possibile poteva far credere al suo ritorno. Bisognava asciugar le lagrime e sospirare!

Il dottor Ferrante non s'era ingannato sulle visite del Latina a Maria Grazia. Da qualche tempo questi, usando prudenza, aveva fatto frequenti gite al lontano casolare della « Lupara. » Tutti spiegavano i misteriosi convegni con la nuova condizione fatta al Latina dall'arrivo di suo figlio *Cocò* escito di fresco dal seminario, ed al quale, con ogni probabilità, il padre non voleva dare scandalo o cattivo esempio. Non pertanto il dottore già sapeva che il giovane Cocò era una forca, e i suoi diciassette anni non poco contribuivano a farlo cadere in tentazione. Ma di lui in seguito.

Il Latina aveva fatto dono di quel tugurio alla disgraziata contadina, è vero; egli però aveva la vista acuta, e fino dalle prime aveva pensato al vantaggio di tenere in quel luogo deserto una persona amica e fidata, quale era la vecchia Marianna.

Malamente avrebbe giudicato il sindaco di San Giorgio chi dal lungo tempo trascorso avesse in lui creduto spento ogni pensiero di Rondinella. I giorni, i mesi, gli anni non attutivano i suoi sdegni: li rinfocolavano; non spegnevano gli insaziati desiderî, ma più feroce tormento gli mettevano nel cuore selvaggio.

Il dramma della montagna e il verno avevano per poco allontanato il giorno della promessa vendetta. Mille pensieri diversi erano sopraggiunti, mille assurde combinazioni egli aveva carezzate le une dopo le altre, poichè viva in lui era la fiamma. A quella dirizzava il suo pensiero costante, come traverso la notte buia e tempestosa il

navigante or manovra, or bordeggia; volge al vento ora l'un fianco, or l'altro della nave, sempre intento con gli occhi alla luce alterna del faro.

Il Latina voleva vendicarsi di Rondinella; ma la vendetta semplice, meschina, borghese, egli disdegnava. Avrebbe potuto tormentar la fanciulla, oltraggiarla, ferirla, ucciderla forse. Ma desiderava di più. Aveva più alto e più grande ideale. Ripagar di male chi v'ha fatto male, è vecchia usanza; ma con la vendetta ritrovare altro sospirato piacere, è raffinatezza sublime d'anima perversa. Il nostro uomo era di quelle.

Aveva divisato di attirar Rondinella a un desinare in casa sua; ubbriacare Atanasio, allontanare i convitati e trovarsi padrone della fanciulla. Era un colpo da maestro; ma gli andò a vuoto. Le visite di Rondinella alla povera inferma suscitarono in lui nuovo pensiero. D'un tratto quelle visite cessarono. Per la seconda volta l'uccelletto sfuggiva all'unghia del falco. Non lo poteva a lungo.

La vecchia Marianna, che pure di inganni era maestra, finalmente trovò la mandragola.

CAPITOLO XVIII.

Sulle cime dei platani già spuntavano le prime foglie, e nella tepida atmosfera di San Giorgio il sole meridiano ne' primi giorni di marzo ridava alla natura la sua fragranza primaverile. Di allegri canti echeggiava la valle, ove lunghe file di fanciulle, nei campi di grano, ripulivano i solchi dall'erba parassita. Dolce era il tempo, e quasi leggiadro il lavoro. Dei rigori del verno nessuno più aveva memoria. In quei giorni il pizzicore del freddo si faceva sentire soltanto sul far dell'alba e presto passava col sole luminoso onde s'allietano quelle terre benedette dalla natura.

Don Atanasio, che teneva dietro alle opere, era uscito di buon mattino e ritornava a vespro. Rondinella, lesta come una gazzella, sbrigato ch'ebbe le faccende di casa,

si pose a sedere sul muricciuolo della terrazza, aspirando l'odore d'un mandorlo fiorito. Lavorava di ricamo e canticchiava sommessamente, quasi paurosa, sciogliendo un inno alla felicità, cui non credeva più, e che pure sentiva involontariamente nei profumi primaverili. Alzò gli occhi dal lavoro, e intravide qualcuno fermo presso al cancello dell'orto. Socchiuse le lunghe ciglia per aguzzare lo sguardo. Riconobbe Marianna, che di lontano, senza far motto, le stendeva la mano chiedendo qualcosa. Si ricordò allora di Maria Grazia, ed ebbe vergogna di averla abbandonata del tutto. Prese un grosso pane di casa, tagliò una larga fetta da un prosciutto appeso in cucina, e con quella provvigione discese nell'orticello.

La vecchia, che l'aspettava, levò le mani al cielo ringraziando con un fare piagnucoloso, pieno di sospiri e di interiezioni.

— Il Signore e san Giorgio benedetto vi tengano le sante mani sul capo, signorina mia, voi che siete buona quanto siete bella... Ah! la mia figliuola anch'essa vi benedirà; essa che da tanto tempo non sa come procacciarsi la vita. Dio ci ha voluto castigare. Voi lo sapete; sono una povera vecchia che non ha mai fatto male a chi si sia. E pure ho il marito in galera e la figlia da dieci mesi a letto con le gambe rotte. Mi credete, signorina, non ho più nulla da vendere. Ci restano solo i pochi stracci addosso...

— Ma... il signor Latina?... — soggiunse arrossendo Rondinella. — Il signor Latina non vi soccorre?

— Latina? Ah!... — (e qui un sospiro) — signorina mia, non me ne parlate di quel core d'assassino. Oh! sia maledetto lui e il giorno che l'ho incontrato la prima volta per la disgrazia della mia vita... M'ha preso tutto... tutto... anche l'onore della figlia; e poi quel poco di buono ci lascia nella miseria e ci fa soffrire la fame.

— Non vi ha fatto dono della casetta?

— Che lo ripigli il suo dono. In quella casa non ci volevano stare neppure le bestie, e ci lascia star noi... Già io lo dico sempre: essa sarà la nostra fossa.

In quel dire si fece più d'appresso, e a voce bassa soggiunse:

— Signorina mia... proprio di questo io voleva parlarvi; ma non osava. Quella povera figlia aspira a uscir dal peccato e non può. Se le anime caritatevoli non ci aiutano, credete pure, noi ci danneremo, e non sarà colpa nostra.

— Io nulla posso...

— Oh! non lo dite! Troverete i mezzi anche voi che siete tanto buona. Maria Grazia sempre lo ripete. Essa vi chiede ogni dì, e... v'aspetta sempre. Dice... « La signorina non può averci dimenticate a tal segno. » Venite, signorina, venite a trovarla. Sarà una vera carità fiorita; abbiamo due povere capre; Maria Grazia vi offrirà una scodella di latte munto di fresco... Voi lo sapete bene. Siamo a un trar di sasso; quel poco cammino vi servirà di svago...

Rondinella non ristè più oltre.

— Ebbene, aspettami pochi minuti soli; chiudo l'uscio di casa e m'accompagno a te.

— Fate pure con comodo. Io corro qui da Menica a chiedere qualche poco di canapa da filare...

La fanciulla non s'accorse che negli occhi cisposi della vecchia megera in quel mentre era guizzato un lampo, e che un sorriso di gioia, mal represso, aveva increspate le sue labbra grossolane.

Quando Marianna fu di ritorno, disse che Menica non aveva canapa e s'era indugiata a parlare con altri del villaggio. Rondinella non ci badò; s'avviò, senza pensier di male, giù per la valle che mena a Casal di Carinola; lieta godendo il tepido calore del sole traverso alle giovani foglie de' castani ond'è ricca la pendice.

Basso e annerito dal tempo era il casolare che prendeva nome dalla « Lupara ». Una vera casa da lupi, tanto somigliava una spelonca. L'edera rigogliosa si abbarbicava sulle pietre brulle, e contornava l'unica finestra di quel fabbricato. Il quale si componeva di due stanze terrene e d'un soppalco cui s'ascendeva con una scala a mano. La porta dava luce alla prima camera cui il grosso focolare serviva da cucina. Un letto, una madia, due seggiole, e una litografia che rappresentava san Giorgio a cavallo, componevano il mobilio della seconda camera. Sulle pareti, tra due chiodi, pendevano flosce poche sottane di rigatino, dai colori vivaci, abiti da festa di Maria Grazia, quando la disgraziata contadina, alla domenica, stancava i giovinotti a ballar la

tarantella. Parevano le vecchie bandiere delle passate vittorie.

Il casolare è a pochi passi dalla via maestra, ma così nascosto è dalle piante, che a starci par d'essere lontano le mille miglia da ogni umano consorzio.

Quando Rondinella vi giunse, Maria Grazia era sull'uscio; faceva la calza seduta sovra uno sgabello di legno, e le spalle aveva appoggiate allo spigolo del muro. Scorgendo la rivale che veniva alla sua volta, si levò, e poste le grucce sotto alle ascelle, si avviò ad incontrarla; ma l'accoglienza non fu ospitale.

Aveva lo sguardo chinato a terra; mormorò più che non disse:

— Venite — e si rivolse all'uscio.

Marianna, che mille gesti aveva fatto alla figliuola, ruppe il silenzio cianciando di mille cose inutili, mentre Rondinella e Maria Grazia sedevano sulla stessa panca, mute entrambe, col cuore oppresso dallo stesso pensiero, dalla medesima pena.

— La vedete, signorina?... — diceva la vecchia strega, additando la figliuola. — La vedete? Iddio che ci ha punite, la conserva bella come un fiore, forse per maggiore espiazione nostra. Gli uomini scordano persino il suo male, ed essa che non può far due passi, si vede ronzare attorno tutti i cattivi soggetti del paese. Ci sarebbe da ridere vedete... Anche Cocò, il figlio del Latina, è venuto a vedere che aria fa da queste parti. Credete, è giovane, ma è discolo più del padre!

— Mamma... — esclamò Maria Grazia di cattivo umore.

— *Embè?* Dico forse una bugia? Non è vero che quel ragazzaccio sgrana gli occhi a guardarti? Se qualcuno lo ridice al padre, sentirà che ceffoni.

La conversazione s'era messa sovra un certo sdrucciolo, a Rondinella punto gradito. Essa interruppe, chiedendo alla povera malata:

— Ora come vanno le gambe?

Ma, prima che la contadina rispondesse, Marianna riprese:

— Signorina, dovete accettare la scodella di latte che Maria Grazia v'ha preparato. Badate veh! non dovete rifiutare.

Rondinella sorrise ed accennò di sì col capo. La vecchia corse dietro la casa, e in un istante tornò con la scodella in mano. Mentre la fanciulla beveva a larghi sorsi, essa la rimirava di sottecchi, e soggiunse premurosamente:

— Non fate caso se il latte sa un po' d'amaro. È l'erba che mangiano le bestie!

Di lì a poco sgattaiolò, nè più si vide.

Rondinella e Maria Grazia rimasero sole, e si guardarono lungamente; questa con paurosa curiosità, quella con dolce simpatia. Nell'una il fremito delle labbra, l'occhio incerto, la mano tremante addimostravano un combattimento dell'animo; nell'altra il sorriso amorevole faceva nota la pietosa tenerezza ond'era tutta compresa.

Rondinella pensava: « Di chi la colpa della presente condizione di questa disgraziata donna? Quale sentimento perverso spiega in lei l'abiettezza morale ove essa è giunta? Amava Enrico e donò tutta se stessa, quasi purificata dell'amor suo. È ignara delle leggi umane, e nessuno nel suo cuore fece cadere la soavità d'una vera religione, del sentimento, della scienza. Altri all'amore fa sacrifizio di tutte le sue ricchezze; altri offre l'ingegno, la forza, il sapere; chi le delicate sensazioni, chi la leggiadria, l'umiltà, l'abnegazione. Essa aveva solo la gioventù: la sua bellezza l'ha donata all'uomo del suo cuore, come avrebbe dato il trono della terra se fosse stato in suo potere. Io pure amavo Enrico senza sapere d'amarlo. E nel momento fatale, quando premurosamente egli chiedeva la mia mano, a lui non seppi far sagrifizio del mio passato, della mia vita, del sognato avvenire... Quanto di me costei migliore!...

Una tenerezza nuova allora tutta la invase; melanconicamente avvicinandosi alla contadina, sulla fronte di lei appoggiò le labbra con moto involontario di affetto. Maria Grazia si scostò stupita, paurosa, quasi tremante per la carezza. Non osò levar lo sguardo in faccia alla giovanetta, che in quel momento le dava un segno di fraterno amore.

— Povera Maria Grazia! — esclamò Rondinella. — Ti comprendo e ti compiango! Vorrei poterti dimostrare tutto il mio bene...

Ma non potè finire la frase incominciata. Una specie

di capogiro la fermò a mezzo, e una insolita pesantezza delle palpebre a stento le fece tenere aperti gli occhi.

Passò la mano diaccia sulla sua fronte, come per raccogliere le idee, che pareva le si intorbidassero nella mente. Scosse la testa, strizzò gli occhi fortemente e proseguì:

— Vorrei toglierti da così triste vita... Io nulla posseggo, ma il lavoro delle mie ore d'ozio mi dà qualche soldo. T'ho portato un fazzoletto lavorato di ricamo per una sposa a Teano. Tua madre glielo rechi domani. È pattuito per venti lire...

Quelle parole pronunziò a stento. Una sonnolenza inesplicabile le premeva le palpebre e la inchiodava sullo sgabello. La contadina invece pareva impietrita. La guardava ed aveva l'aria di non comprendere. Capiva solo che alla giovinetta incoglieva male. Nel suo cuore era forse una lotta, ma vinse la bontà; prese nelle sue mani le mani di Rondinella e scuotendole, cercò di allontanare il letargo che si faceva più forte.

— Dell'acqua, dell'acqua!... — mormorò la povera fanciulla. Volle alzarsi... ma ricadde tosto sulla panca, esausta di forze e di vita.

Maria Grazia si levò per soccorrerla e non s'avvide che un uomo lentamente era venuto lungo il muro della casa. Questi, appoggiando una mano larga sulla sua spalla, la tenne a sedere.

Era il Latina cui il volto spirava i più fieri sentimenti.

L'occhio felino, grigio, fermo sotto alle ciglia corrugate, faceva paura.

— Chetati — disse imperiosamente. — Guai se movi un passo o dici una sola parola.

Maria Grazia, stupita, non si rendeva ragione della presenza di lui, nè immaginava i suoi disegni. Lo vide curvarsi su Rondinella, scuotere il braccio che la fanciulla aveva penzoloni e vide alzare pian piano la testa pallida che ricadde sul petto.

Cautamente poscia quegli spiò nei dintorni, ed il suo sguardo percorse adagio adagio l'immensa solitudine della selva. Non un grido, non un suono, neppure il lontano latrato d'un cane annunziavano la presenza di persona viva.

Allora ritornò al casolare; sulle braccia solide, quel colosso alzò di peso Rondinella senza sforzo, senza fatica, e s'avviò nella camera terrena, come tigre che voglia divorare tranquillamente un'agnelletta.

Maria Grazia solo in quel momento ebbe l'intuizione del misfatto da colui premeditato. Allora soltanto comprese l'inesplicato torpore della fanciulla; agli occhi suoi apparì chiaro il nuovo complotto cui aveva tenuto mano la perfida madre.

Una visione terribile le riportò alla mente la sua gioventù oltraggiata, la sua vita perduta, per opera di quelle due creature infami, e un sentimento d'indignazione le sollevò il cuore.

Volle riprendere le sue grucce, e non potè, chè il

tempo non glielo consentiva. Si rizzò non pertanto, tenendosi alla porta aggrappata con le due mani. Il Latina che entrava col suo fardello prezioso, essa trovò sull'uscio fiera, terribile che gli sbarrava il passo.

— No... — disse la povera contadina, reggendosi a mala pena e con la voce rotta dalla commozione.

— Via, non far la sciocca — rispose l'altro.

— Non passerai, ti dico... Non commetterai questo nuovo peccato.

— Scostati!

— No!...

Non c'era verso di passare. Il perfido uomo dovette indietreggiare. Adagiò Rondinella sulla scranna e ritornò sull'uscio. Pareva ch'ei dovesse annientarla, tanto il suo grosso corpo sovrastava quello di Maria Grazia, che il dolore delle gambe teneva incurvata. Ma ad un tratto si fermò. Ammiccò l'occhio, e disse sorridendo:

— Capisco il tuo sdegno. Sei gelosa!...

Il più ignominioso oltraggio non avrebbe colpita la contadina di maggior vergogna: essa, respirando a pena, gridò con voce roca:

— Io! io gelosa di te?... Ma non sai che io t'odio e ti maledico da due anni, tu che m'hai disonorata! Non hai dunque mai pensato che t'avrei ucciso se n'avessi avuto il destro?... perchè tu, tu solo m'hai resa indegna dell'uomo che adoro ed il tuo inganno m'ha tolto ogni felicità? Capisci ora?... Assassino! Capisci perchè non voglio? Di lei non mi preme; ma di lui, d'Enrico che

l'ama, e che morrebbe di dolore sapendola nelle tue mani. Questa donna è sacra per me come la Madonna, e non l'avrai per Dio!...

L'altro non proferì parola. Freddo, potente, orribile in viso, strappò la contadina dalla porta cui si teneva appoggiata; la fe' ruzzolare per terra, lontano, fra la cenere ond'era cosparso il focolare, e corse a ripigliare l'altra fanciulla, che volea trascinare nella camera attigua.

Ma di Maria Grazia non era facile aver ragione. Se le gambe affievolite non sostenevano il corpo peso, le braccia essa avea solide, nè il cuore a lei veniva manco. Malconcia, con le chiome disfatte, il viso e il petto cospersi di cenere, essa si trascinò sulle braccia, brancolando, fino ad afferrare fra le tenaci mani le vestimenta di quell'uomo, che già passava l'uscio, vittorioso.

Nel casolare solitario s'impegnò allora una lotta mortale fra quelle due creature selvagge. Più feroci rendevano entrambi, la lussuria brutale dell'uno, l'amore e la devozione ond'era l'altra compresa.

Il solo braccio sinistro rimaneva libero al Latina; nel destro stringeva Rondinella come corpo morto. Maria Grazia quella mano afferrò e la mordeva a sangue. Invano egli scuotevala per liberarsi dalla stretta terribile, e invano tentava di adagiare la sua vittima in qualche luogo per aver poi ragione della contadina.

Pareva che nella lotta disuguale, egli stanco, trafelato, dovesse cedere il terreno, sotto gli incessanti attacchi

di Maria Grazia. Ma ad un tratto le gambe dell'inferma s'impigliarono nella veste e su di esse si posò il piede immane di quel gigante.

Uno scricchiolio d'ossa ruppe i silenzi della lotta muta e affannosa; mentre un urlo disperato uscì dal petto della donna, cui mancarono le forze.

— Aiuto!... Aiuto!... Ah!... — ella esclamò sentendosi morire.

Il Latina, con una pedata spigliatosi da lei che si sveniva, corse col prezioso carico nella stanza vicina.

CAPITOLO XIX.

Quello stesso giorno il dottor Ferrante s'era levato di buon'ora. Aveva passata la notte agitata da fantasmi e da incubi strani. Era la dolce stagione quando gli umori s'agitano sotto la scorza delle rose e delle prime gemme si coprono i rami delle giovani piante. Gli uomini sanguigni a quei tepori sentono un languore nuovo; le ragazze sospirano senza volere, le donne...

Ma ritorniamo al racconto.

I quarantacinque anni di Ferrante, mai come quel giorno gli erano di peso; troppi per gli altri, pochi per domare la natura irrequieta, lo aveano fatto dormir male. Si levò di pessimo umore: fece molte visite, prescrisse mezza serqua di purganti e di pillole alla sua popolazione anemica, e guardò l'oriuolo. Erano le nove appena.

Non sapeva rientrare in casa con quel bel sole tepido, sotto i cui raggi salivano al cielo i variopinti vapori della terra umida.

Pensò a Rondinella, che tanto amava la primavera, e disse fra sè: « Andiamo a tirar quella ragazza fuori di casa. Raccoglierà nel bosco le prime violette odorose. Se la si lascia fare, è capace di far nascere i funghi alle sue scarpe. »

Corse difilato alla Cura; picchiò, ma nessuno gli aprì. Fece il giro dell'orto, chiamò, non intese anima viva. Dette una capatina in chiesa; nessuno, oltre il sagrestano che dormiva sul seggiolone della messa cantata, con la granata fra le gambe. Il dottore pensò:

— Che l'abbia condotta Atanasio ai campi per sorvegliare il lavoro?

In quel mentre vide Menica:

— Che cosa n'è della gente del parroco? — chiese egli. — Ho picchiato, nessuno mi ha risposto.

— Oh! vedo bene — rispose la moglie del campanaro. — La madamina è ita a trovare Maria Grazia. L'ho vista in compagnia di Marianna che s'avviava giù per la china... Ve la spiegate voi, dottore, tutta questa simpatia per una ragazza che... benedetto Dio... non si scorda il suo mestiere neppur ora... con le gambe rotte?

— Me la spiego perfettamente — rispose secco il medico, e s'incamminava.

— Dottore, mi volete guardare la lingua?

Ferrante aveva fretta; si fermò, ma gonfiava.

— Vediamo questa lingua di strega!

— Che ne dite?

— Dico che questa lingua è una linguaccia... dico che è carica... di peccati, e se ti cascasse ci faremmo tutti un gran guadagno!

E s'allontanò.

Camminava a gran passi sulla via di Casal di Carinola, pensando Menica poteva bene aver ragione di stupirsi, nel veder Rondinella in compagnia di Marianna; pensava: « La carità è una gran bella cosa, ma bisogna farla a tempo; sopratutto in compagnia del medico. Insomma, perchè dopo aver promesso d'uscire con me, Rondinella se n'è ita in compagnia d'una vecchia spudorata?... Sono azioni codeste da fare a un amico? »

Il suo cattivo umore cresceva, e col cattivo umore cresceva l'agitazione. A un punto dovette soffermarsi; a furia di correre aveva perduto il fiato. Volle riposare sulla spalletta di un ponte, ma non ci resse, e trovando troppo lunga la via battuta, scese per la scorciatoia a sbalzi come un capriolo. A mezzo il bosco di castagni, gli parve di veder Marianna di lontano che raccoglieva gli sterpi secchi. La chiamò. La vecchia non udì o non volle, e disparve tosto, quasi paurosa d'esser vista.

— Perchè costei è sola colà, quando or non è guari è venuta di San Giorgio in compagnia di Rondinella? — chiese a se stesso Ferrante.

Poi, non trovando risposta, ripigliò la corsa per la valle, assorto nel solo pensiero della fanciulla. Come

andava innanzi, quel pensiero divenne presentimento, attrazione ignota. A uno spiazzo si fermò per guardare intorno. Era nel fitto della selva; dal tempo trascorso avrebbe dovuto essere già sul posto. Si persuase ch'era smarrita la via. Aveva un bell'aguzzare lo sguardo ed orientarsi col sole già alto. La « Lupara » si nascondeva sempre agli occhi suoi.

Sorrise di sè e delle sue vane paure: ma sentì il cuore che gli batteva forte.

— Io lo conosco — disse toccandosi il petto — è un barometro che prevede la tempesta.

Incerto di quel che dovesse fare, stava per tornare a dietro, quando un urlo straziante che non pareva uscito di petto umano, a pochi passi da lui, gli rintronò nelle orecchie.

Il bosco era fitto in quel luogo, nè alcun viottolo conduceva là onde il grido era partito; ma Ferrante non era uomo da perdere sì tosto il coraggio. Si gettò risolutamente col capo fitto nella frappa, senza curarsi delle vesti che si laceravano ne' roveti. Non camminò a lungo: dieci passi appena, e vide inaspettatamente avanti a sè il tetto nero della casupola.

La porta n'era spalancata. Nella prima camera, lunga distesa, orribile, vide Maria Grazia pesta, arruffata, grondante sangue dalla bocca aperta, con le mani rattroppite, che parea morta.

Il medico di primo acchito non capì. Il suo cervello s'era concentrato in un pensiero solo: Rondinella. Essa

sola il suo sguardo cercava, nè sapeva rendersi ragione del perchè si trovava innanzi a Maria Grazia moribonda. Ma il buon cuore vinse ogni indugio, e il medico corse in aiuto della disgraziata donna.

Sollevò il corpo peso della contadina; il capo malconcio prese fra le mani, cercando ogni modo perchè riprendesse i sensi. Maria Grazia aprì gli occhi iniettati di sangue; guardò stupita intorno come svegliata da un sogno orribile. A un tratto riconobbe il dottore; volle parlare... ma i suoi sforzi producevano suoni gutturali, indistinti, come se le corde vocali si fossero infrante nella gola.

Non pertanto l'occhio intento, la mano distesa, additarono chiaramente, con atto disperato, la porta della camera attigua.

— Là?... — chiese il dottore. — Là... Rondinella?

— Sì... — accennò col capo la fanciulla.

— Malata?... Ferita?... Uccisa forse?...

Maria Grazia non poteva dir oltre. Pel medico aveva già detto assai. Che importava il modo? Un pericolo sovrastava all'adorata fanciulla. Dunque il presentimento non l'aveva ingannato. L'aspettato dolore era dunque là; a pochi passi da lui si compieva un dramma che il suo amore gli aveva annunciato, e del quale egli vedeva già sotto ai suoi occhi una prima scena di sangue.

Adagiò Maria Grazia e corse alla porta designata: la chiave era mandata dall'altra parte. Scosse quell'uscio coi pugni, presto scorgendo che per aprirlo sarebbe tornato

vano ogni artifizio. Allora indietreggiò: prese la rincorsa e del piede munito delle sue grosse scarpe da montagna si servì come di ariete. Al primo urto l'uscio tarlato cedette; al secondo s'aprì, sfasciandosi nei cardini irrugginiti.

Dall'unica finestra di quella camera veniva un fascio luminoso, che faceva vivo contrasto con le mura affumicate, nude, squallide. Sul letticciuolo rifatto era adagiata Rondinella immobile: a piè del letto, il Latina.

Uno stesso raggio di sole pieno di pulviscoli dorati batteva sul viso pallido della fanciulla, e sulle guancie sudanti, rosse del traditore. Gli sguardi del medico si riportarono con alterna vicenda dall'una all'altro, e pareano chiedere una spiegazione del truce caso.

Rondinella aveva gli occhi dischiusi; ma le sue pupille guardavano diritto innanzi, e si fissavano nel vuoto; le sue membra pareano affrante, le braccia cadevano penzoloni. Sul viso dell'uomo si scorgevano i chiari segni d'una patita lotta.

Un dubbio atroce s'affacciò allora alla mente del povero Ferrante, ed il cuore egli sentì preso dalla più dura angoscia. Che cosa era avvenuto colà in quella camera remota e paurosa?

Il viso del Latina era imperturbabile, come di bronzo. La sfinge fatale d'Edipo non doveva aver più vuoti gli occhi, il pensiero più impenetrabile. Ma il fatto parlava per lui. Il suo passato, i suoi istinti perversi dicevano chiaramente che un misfatto avrebbe potuto compiersi... o forse in quel solitario casolare s'era già compiuto!

Ignaro delle cose avvenute, cercò a quel fatto strano mille ragioni che meno dolorosamente potessero offendere l'amor suo; ma le ipotesi erano assurde; si dileguavano appena concepite. Una sola si faceva sempre più chiara e distinta, e il dubbio atroce si rizzava come fantasma vivo, insistente, implacato.

L'oltraggio preparato da quell'uomo s'era dunque compiuto? O il caso benefico aveva fatto lui salvatore dell'amata creatura?

Il turbamento che addentro sentì il buon Ferrante, l'angoscia non mai provata di quel dubbio nuovo, il dolor vivo che il pietoso caso gli metteva nel cuore, gli toglievano ogni forza. Ma repentinamente sentì bollire nel seno l'odio contro l'uomo tristo che aveva dinanzi, e votò la sua vita al riscatto della fanciulla, alla vendetta del patito oltraggio.

Ferrante taceva; ma in quel pensiero siffattamente era immerso, le sue domande così chiare apparivano dagli occhi suoi, che si stupiva a lui non rispondesse il Latina.

Questi d'altra parte non attese a rompere gli indugi. Con voce altera e con aria di sprezzo disse:

— Medico, che vuoi? Esci di qua, non abbiamo bisogno di te.

— Io uscire? Io?... Mi darai prima conto delle tue infamie — esclamò allora il dottore, cui la possibile lotta risvegliava l'indomito coraggio.

— Bada, dottore. Ci va della tua pelle — ripetè l'altro in atto minaccioso. — Che importa a te di questa fanciulla?

— Che importa a me? Non sai dunque che l'amo più della mia vita?... E che t'ucciderei mille volte prima che tu potessi toccarle un capello!...

— Anche il medico innamorato!... — rispose il Latina, celiando: ma comprese tosto che il possesso della fanciulla non era più un gioco e poteva costar la vita d'un uomo.

Spavaldo gridò:

— Guai a te, Ferrante!

E s'avanzò risoluto; sicuro d'aver ragione del medico, la cui mite natura egli conosceva. Gli si fece d'appresso, pronto a cader su di lui come una valanga, e stritolarlo fra le mani poderose. Lo facea più baldo il saper l'avversario, per naturale noncuranza, disarmato.

I due uomini si trovarono, in un istante, l'uno dell'altro vicino; e allora soltanto il medico s'avvide che disuguale lotta egli combatteva, sebbene il cuore lo spingesse ad affrontare ogni pericolo.

Guardò in giro nella camera in cerca d'un'arma purchessia; ma sulle nude pareti penzolavano solo i vestiti di rigatino, flosci, senza moto. Spiccò un salto a dietro; si fe' sull'uscio per impadronirsi di una scranna con la quale difendere la propria vita o vendicare la disgraziata fanciulla.

Non potè.

Già l'avversario era piombato su di lui e, strettolo sotto le ascelle, lo schiacciava contro al proprio petto. Invano Ferrante agitò le mani convulse a sciogliersi da

quell'abbraccio mortale; il respiro già gli veniva affannoso e gli occhi parevano schizzargli dalla fronte.

Piegò su' ginocchi, e cadde; nella sua caduta trascinando il colosso che lo stringeva.

La lotta era finita; il medico credeva giunto l'ultimo suo respiro, quando a un tratto nella mano inerte sentì la mano di Maria Grazia.

La contadina aveva seguìto con gli occhi fissi la lotta fra i due uomini, ben sapendo Ferrante sarebbe vinto dal nemico. Gli voleva porgere aiuto, e le sue gambe inerte nol consentivano. Il vivo dolore le intorbidava i sensi, ma non smancava l'animo; quando ella vide il salvatore di Rondinella schiacciato dal prepotente avversario, puntò le unghie sulle fessure del vecchio ammattonato, e si trascinò innanzi, strisciando come una biscia, finchè fu presso all'amico. Allora, spiegato un coltello che trasse di tasca, ne armò la mano di lui.

Era la salvezza.

Uno sforzo immane del medico per divincolarsi, un suo agile salto, e pria che il colosso movesse, sentì il coltello puntato alla gola.

Il Latina dal nuovo attacco si sentì perduto. Era vile e domandò grazia per la vita.

— Voglio ucciderti... — esclamò il dottore. Ma il cuore generoso vinse. Si levò dicendo:

— Esci e non avrai molestia.

Quando l'altro fu libero, volse la cosa in burletta.

— Via, Ferrante, non fare il ragazzo! — egli disse

tuttora pallido per la commozione. — T'ho fatto paura: mi basta. Ormai posso lasciarti il posto.

E s'avviò per uscire.

Il medico s'avvicinò a Rondinella sempre immobile. Una fitta nel cuore gli ricordò tosto tutta l'angoscia provata. Il dubbio, il dubbio ritornava signore del suo spirito agitato. Allora trattenne pel braccio il Latina che moveva verso l'uscio.

— Ma?... — diss'egli paurosamente, e non osò proseguire. Il suo sguardo compiè la frase incominciata.

Il tristo uomo si volse a dietro, ammiccò alla fanciulla addormentata, e rispose:

— Chiedilo a lei!...

Ciò detto, ridendo del suo grosso riso gioviale, scomparve fra gli alberi della macchia.

CAPITOLO XX.

Chi avesse visto il dottor Ferrante una settimana dopo, non l'avrebbe riconosciuto. I suoi più cari amici di Teano coi quali s'indugiava di solito nei giorni di mercato, gli trovavano una cert'aria nuova e curiosa da non poter definire.

In fatti, la barba che il medico si radeva poco, e i capelli di solito male ravviati, quel giorno mostravano le perizie del barbitonsore, che non aveva risparmiato le forbici e la pomata. Una corvatta dai colori vivaci, un abito tutto nuovo compivano l'abbigliamento, e facevano sorridere chi di solito conosceva Ferrante, trasandato come un discepolo di Antistene.

— Che hai, dottore? — gli diceva un prete contro cui giocava a *scopa*. — Somigli tutto un figurino di Parigi.

Ed egli arrossendo:

— È primavera: faccio la pelle nuova come i serpenti.

— Sembri uno sposo. Se torni a casa, credi, la serva ti prenderà per un cliente!

Gli amici ridevano, e il povero medico attaccava sagrati perchè si sentiva segare sotto le ascelle dall'abito nuovo e malediceva i sarti che inventarono le vestimenta. Era preoccupato e nervoso; accresceva il suo cattivo umore il gioco poco a lui favorevole.

— Maledetta fortuna — egli esclamava a ogni tratto; e l'altro rispondeva:

— Accusa te stesso, Ferrante; quest'oggi pensi alle tue pecorelle d'Abruzzo; al gioco no di certo. Mi devi cinque lire.

— Cinque lire!... Eccole!

Ferrante pagò sospirando, e infilò l'uscio come una saetta.

Un'ora dopo, sulla via di San Giorgio il medico, cavalcando l'asinello, fido compagno delle lunghe gite, lasciò cadere le redini sul collo dell'animale. Era pensoso e triste; pareva assorto in un'idea fissa, e non avrebbe fatto gesti, se l'abito che gli stringeva nel giro delle maniche non gli dava ogni tanto un moto di impazienza.

« Gatta ci cova », avevano detto gli amici celiando; ma il medico era di buon conto allorchè rispondeva: « Non c'è nulla ». Aveva messo l'abito nuovo proprio

perchè quel mattino svegliandosi s'era accorto che il vecchio gli faceva vergogna; e se il barbiere s'era sbizzarrito a ungerlo come un topo, egli del fatto era innocente. Lo avevano lisciato davvero a sua insaputa.

Ciò non ostante quel giorno per lui non era agli altri simile. Qualche cosa aveva, mettiamo pure senza volere; ma egli spensierato, dalle mani bucate, che sovente rifiutava il prezzo delle visite, quella mattina era stato in giro dai clienti, ed aveva provato un gusto nuovo ad aggiustare nel portafogli di marocchino tanti bei biglietti di banca, frutto della sua professione.

Tornava a casa per l'ora del desinare e s'indugiava a ogni passo. Lasciava l'asinello fermarsi a sbroccolare le prime foglie lunghesso le siepi del viottolo.

Pensava.

Pensava a Rondinella, e al ricordo dei tristi casi di quella fanciulla, il cuore gli tenzonava forte nel petto. Le incertezze ond'era stato preso otto giorni prima non erano dileguate, nè potevano. Il dubbio angoscioso, terribile, tormentava sempre il suo spirito agitato.

— È o non è?... — egli ripeteva a se stesso.

Talvolta un sì crudele pareva risuonasse al suo orecchio, e lo faceva impallidire; talora un no lo rinfrancava: pure l'una ipotesi e l'altra lasciavano nel suo cuore il velenoso dubbio, che da lunghi giorni lo addolorava.

Da una settimana, null'altro chiedeva agli uomini, alle cose, al suo ragionamento, alla sua memoria. Tutti

rispondevano in coro « Non è possibile! ». Ogni minuto particolare confermava quel pensiero; ma intanto il riso beffardo, ignobile del Latina gli rintronava nel cervello, e non ostante ogni altra contraria opinione gli diceva, il lupo aver avuto ragione dell'agnella.

— Che sarà di lei? se la terribile supposizione si avveri? Che sarà della sua vita, del suo avvenire? Alle tante disgrazie dovrà quella meschina dunque aggiungere anche questa, d'ogni altra più grave e irrimediabile? Oh! no, non c'è giustizia quaggiù... non ce n'è!...

Poi soggiungeva:

— E pure Maria Grazia, da me accuratamente interrogata, giura che io sono arrivato come la Provvidenza, al momento buono. Lo conferma Rondinella col suo contegno, essa che nulla ricorda, e svegliandosi nelle mie braccia ha creduto d'aver fatto un sogno. Come spiegherei quello sguardo limpido, quel sorriso d'angelo e quella calma che par quasi indifferenza?

Mentre così pensava, a suscitare i suoi tormenti, un ricordo gli diceva che le due donne egli le aveva trovate svenute entrambe, e il tempo in quei casi passa senza sapere... Allora, a modo di conclusione, esclamava:

— Potrei mandar quella birba in galera, non c'è dubbio: quel che egli ha fatto è roba da forca... cosa da innalzare un rogo!... Ci sarà bene un codice penale in cotesto paese ove tutto si può commettere impunemente... Gliel'ho detto, gliel'ho scritto: Bada, Latina! se ti colgo ancora nel tuo proposito vile, la mia testimonianza e

quella della contadina ti faranno un brutto tiro! Ma sì, ci vuol altro! Avrei dovuto ucciderlo quando l'avevo lì sotto il coltello, e non l'ho fatto. Ci voleva Enrico... Fidatevi a un medico: a farlo apposta, è incapace d'ammazzare un pollo... mentre a non volere... Oggi non resta che la giustizia... E sia!...

Poi rifletteva:

— Ma punito il colpevole, la fanciulla sarà per questo meno disonorata? Anzi, lo scandalo che oggi posso ancora mettere in tacere, allora diverrà pubblico. Quale diritto è il mio di gettarle sul viso un nuovo oltraggio, per vendicarla? Ma se quel tristo uomo non ha raggiunto i suoi fini, rinunzierà quind'innanzi davvero al suo pensiero?... E se non fosse? Chi proteggerà quella dolce creatura? Chi sarà il suo scudo?... Sarò io sempre là per salvarla?

Quindi con paurosa sollecitudine faceva l'ultima e più terribile supposizione.

— E se mai quell'assassino ha davvero compiuto il suo misfatto?... Di quella creatura avvilita e disonorata chi vorrà essere il salvatore? Quale uomo vorrà più darle un nome? Chi vorrà darle uno stato?...

A questo punto si soffermò. Poscia con animo risoluto, vittorioso, disse:

— E bene! Quell'uomo sarò io!

L'idea, da prima indistinta, si fece largo nel suo cervello e vi si piantò come signora. Forse sotto altra forma egli l'aveva nutrita e accarezzata; ma non osava dirlo

a se stesso, confessarlo alla propria coscienza non sapeva. In quel momento l'ipotesi che la fanciulla fosse sfuggita per suo mezzo al complotto ordito dall'infame suo rivale, meno facilmente accoglieva il suo spirito, dell'altra paurosamente fino allora intravista. Gli pareva che d'averla salvata non era abbastanza, ed al suo amore profondo occorresse più alto sacrifizio.

Così il pensiero di saperla avvilita, a poco a poco meno gli increbbe; era un dolore sì, ma un dolore frammisto di voluttà; quella essendo l'occasione perchè egli desse prova della devozione sua. Qual gioia! La vita, l'onore, la pace, tutto a lui dovrebbe la fanciulla amata...

A squattrinar le cose a fondo ci sarebbe da supporre questo: che il dubbio tenace ond'era stato afflitto nascesse da inconsapevole desiderio di possesso. Chi sa! forse nelle intime cellule ove han vita i sentimenti umani, prima del sospettato male era nato il rimedio!...

Sublime armonia della natura! Essa a noi porge sovente rivestiti di nobile scopo i desiderî che han causa prima nell'amor di noi stessi. Mirabile fusione di generosi sensi e di proprio interesse. Di quanti doveri siamo teneri, che nascondono un ambito piacere! Quanti sagrifizi altro non sono che una forma luminosa dell'egoismo umano!...

Certo, se alcuno queste massime avesse sciorinato al dottore, lo avrebbe scandalizzato. Egli così buono, e d'ogni maggior devozione capace; tutto amore, invasato del suo ideale!...

Ma l'analisi intima delle passioni nostre è ancora scienza inesplorata. Se un giorno avvenga che dei sentimenti sia fatto uno studio logico e profondo, sarà tutto a scapito delle illusioni. L'affetto più puro, visto accuratamente, potrà somigliare quella goccia d'acqua che si guardi a traverso un microscopio. Se si potesse leggere chiaramente nel cuore umano, vedremmo, chi sa, mille cose sconosciute che ci farebbero paura!

Ritorniamo al medico!

Lo vediamo a cavallo, con gli occhi infiammati da nobile orgoglio; Baiardo di lui men fiero. Egli sarà il salvatore di Rondinella, le farà dono del proprio nome, laverà la possibile onta! Curzio che si getta nella voragine gli pareva, a male agguagliare, un borghese arricchito nel commercio dello strutto.

Egli ripeteva a se stesso:

— Qual fortuna per le fanciulle disgraziate, che si trovi di tempo in tempo un Ferrante sulla terra. Io sarò modesto... sfuggirò ai ringraziamenti di Rondinella... le farò meno penosa la gratitudine!... Essa sarà felice, compiutamente felice!

Il dottore, camminando a quel modo, non è meraviglia se arrivò tardi a San Giorgio. Al suo nuovo proposito era d'uopo acconciare l'animo titubante; bisognava pure formulare in qualche modo le parole che alla fanciulla andavano dette. Era dunque di molto passato il mezzodì, quando smontò di sella alla porta di casa e consegnò la bestia alla fantesca.

— Ha fatto tardi, sor dottore — esclamò la donna — l'acqua bolle da un'ora...

— Non mi seccare, Brigida — rispose Ferrante. — Se sapessi quanto bollo io!...

E invece d'infilar le scale, volse i passi diritto innanzi per la via del paese.

La serva ebbe un bel gridargli dietro:

— Sor padrone dove va? È già passata l'ora del desinare... Sor padrone: il lesso si rassega, il fritto è di già vincido!...

Eh! sì! Ci voleva ben altro per fermarlo. Non le badò neppure. Un minuto dopo picchiava alla porta della Cura.

Don Atanasio dormiva. Per tutti i tesori di Golconda non avrebbe dato quell'ora di sonno e di siesta, sbracato sul letto e supino, per smaltire le montagne di maccheroni ingoiate a desinare.

Rondinella era sola. Non accolse Ferrante col sorriso gaio e festevole ond'era solita di ricevere le visite di lui, nè sul labbro venne facile la barzelletta che sapeva trovare presso al vecchio e fedele suo amico.

Era pallida e stanca: aveva l'aria melanconica, seria, che l'espressione abituale del viso cangiava addirittura. Il povero medico del fatto suo non era ben sicuro; più della fanciulla si sentì scomodo, nè seppe cominciare il discorso mandato a memoria. Aspettò che l'altra gli rivolgesse la parola.

— Amico mio, vi aspettavo. Ho da parlarvi a lungo — disse quella in tono amichevole.

— Anch'io ho da dirvi tante cose!... — esclamò sollecitamente Ferrante.

— Allora tanto meglio. Cominciate voi.

Rondinella lavorava presso la finestra. Sospese il suo ricamo e guardò il medico. Era curiosa di sapere quelle tante cose di cui voleva l'altro intrattenerla. Era un doppio invito a parlare; ma l'amico aveva perduto il filo delle idee. Gli pareva di arrivar presso una donna in pianto, derelitta, abbandonata. Si trovava di faccia una fanciulla seria, dal portamento nobile, quasi disdegnoso. Evidentemente il suo discorsino non calzava più; nè l'animo gli bastava per improvvisarlo. Tossì. Si asciugò la fronte madida, quindi esclamò:

— Che bella giornata, eh?...

La fanciulla sorrise.

— Non vi contraddico — ella rispose maliziosamente; — la giornata è splendida, ma non avete messo l'abito nuovo per intrattenermi a lungo del bel tempo. A ogni modo, comincierò io, che pure debbo pregarvi d'un grosso favore.

— A me?

— A voi! Qual maraviglia! So per prova che siete buono come nessuno in questo paese. So che... ma di ciò più tardi... Ora vi debbo proporre una buona azione. Volete?

— È inutile domandarlo.

— Ebbene; ecco di che si tratta. Dovete prendere in casa la povera Maria Grazia!

— Io!...

— Sì, voi! Non vi sentite il coraggio di darle da vivere fino a che, guarita del tutto, essa non possa trovarsi uno stato?

— Ma gli è che io sono scapolo... — esclamò Ferrante tutto turbato. — Prendere una ragazza in casa; che dirà il mondo?...

— Avete paura del mondo? voi? un filosofo...

— Io sono filosofo, sta bene; ma gli altri non lo sono. E poi, a dirvi il vero, con la nomèa che si ritrova quella...

— Voi stesso non mi avete detto altra volta essa valer meglio della sua riputazione?

Ferrante era preso all'amo. Rispose brontolando:

— Sicuro... l'avrò anche detto! Ma chi mi assicura intanto?... Di Maddalene pentite ce n'è una sola nelle sacre carte, e ancora non è ben sicuro...

— Se vi abbisogna un garante della sua condotta avvenire, accettate la mia parola.

— Voi?... una fanciulla come voi, farsi garante d'una...

— E che perciò? È una donna che soffre; una donna infelice cui è necessario stendere la mano. Non ci ho pensato due volte. Essa è venuta a vedermi, trascinandosi come potea sulle grucce. Qui poc'anzi piangeva invocando l'aiuto mio. Ha orrore del suo stato, salvarla dunque è un debito d'onore...

Rondinella era commossa; volle nascondere il turbamento che l'agitava, e riprese sorridendo melanconicamente:

— Vedete, dottore, ci va della vostra coscienza. Se non avete fede nelle sacre carte, crederete almeno alla morale onde sono piene. Non credete in Dio, ma siete buono... caritatevole come un cristiano. Questo è il momento di darne prova.

— Quanto a voi piace accetto — rispose Ferrante senza titubanza, e strinse la mano della fanciulla come promessa immutabile delle sue parole. Poscia, ripigliando l'interrotto colloquio, chiese timidamente:

— Maria Grazia ha passato tutto un giorno con voi?... Quella contadina non v'ha null'altro confidato?

Rondinella, improvvisamente colpita da quella domanda, divenne tutta rossa in viso. Poscia si fece da presso al medico, posò il capo sul petto di lui e soggiunse con voce commossa:

— Quella contadina mi ha detto che la mia vita non basterà a ripagarvi della vostra amicizia!

Il povero dottore non era avvezzo ai complimenti; quella ingenua e inaspettata espressione di riconoscenza gli dette il capogiro. Sentì l'ebbrezza d'una sensazione nuova. Gli si sciolse la lingua; ed il suo cuore, pieno d'amore, dette al labbro accenti, da lui stesso fino a quel punto ignorati.

La commozione lo fece eloquente. Egli diceva il vero: è la più bella rettorica inventata da Demostene in poi.

— Fanciulla mia, non mi ringraziate, ve ne prego. Se v'ho reso un servizio, mi par d'essere vostro obbligato. D'altronde io feci quel che ogni uomo d'onore

avrebbe fatto al mio posto. È vero che a vendicare l'oltraggio e la vigliacca impresa tentata da quel mostro, un altro forse l'avrebbe ucciso; e lo meritava. Ma che volete? io non son buono ad ammazzare la gente... di proposito deliberato. Sono un dabbenuomo; grido, strepito e pesto, ed ho il cuore d'un fanciullo; non ho mai potuto odiare i tristi... Mi hanno fatto sempre pietà. Però da otto giorni questo cattivo sentimento dell'odio lo sento germogliare nel cuore; se non temessi per il vostro onore, denunzierei quel furfante alla giustizia, perchè gli dieno il capestro che si merita. Fanciulla mia, da quel giorno fatale i miei sospetti non mi hanno dato tregua e riposo. Maria Grazia non v'ha detto tutto: non ha potuto dirvi che qui nel cervello un pensiero tenace mi turba, mi dilania, mi uccide. La mia vita è avvelenata da un dubbio atroce, che riguarda l'onor vostro... L'onor vostro, la vostra felicità sono oramai tutto quanto mi cale nella esistenza che io conduco... Voi mi guardate stupita... Pur troppo questa è la verità. Oggi non debbo nasconderla a voi, cui è necessario pensare al doloroso avvenire. Fanciulla mia, io sono vecchio... ogni cosa, che alla mia età non si addice, mi può far ridicolo agli occhi vostri: ma neppure questo io temo, qualora si tratti del vostro bene. Sapete della mia amicizia; ignorate del mio amore. E bene: io vi amo... vi amo come un pazzo, come un forsennato, come un uomo dell'età vostra. Nulla vi dissi e nulla avrei mai palesato; e mi sarei picchiato perchè quest'amore non era degno di

voi. Mi sono taciuto; nascosi ogni pena: ma oggi quest'affetto di un vecchio può esservi utile, ed io ritrovo tutto il mio coraggio. Non arrossite; è un atto il mio di devozione profonda. A voi fa d'uopo la protezione d'un uomo valido. Non guardate a' miei capelli canuti, poichè sono ancora capace di difendervi. Vi abbisogna un nome... questo io v'offro senza ricambio di sentimenti. Non vi chiedo amore, non riconoscenza. La mia canizie non ha diritti, lo so; mi basta l'amicizia vostra. Accettate il mio nome, se d'esser mia moglie può salvarvi da una vergogna... prendete la mia mano se essa può difendervi da un tristo!

Rondinella ascoltò quelle parole stupita come una bambina cui si racconti una storia meravigliosa. Quando l'altro ebbe finito e s'asciugava la fronte, essa non credeva ancora ai suoi orecchi e chiese:

— Come, amico mio, voi m'amate proprio d'amore?

— È ridicolo il confessarlo, lo so; ma questo solo può spiegare la strana mia proposta.

— Intanto voi avete un dubbio sul mio onore e mi parlate così?... Voi dunque credete?...

— Ahimè! — rispose sospirando il povero medico.

— E non ostante vi sentite capace d'offrirmi la vostra mano?

— Certo! Altrimenti qual merito sarebbe da mia parte e quale ragione per voi?

— Amico mio — rispose Rondinella commossa — siete il più nobile degli uomini, e vi giuro per quanto

ho di più sacro sulla terra, che nulla mi potrebbe far rifiutare la vostra offerta; nulla. L'affetto che io sento per voi si cangerebbe presto nella viva tenerezza di cui siete degno, ma...

— Ma?... — interruppe Ferrante, che dal labbro di Rondinella pendeva ansioso.

— Ma nel mio cuore vive un altro amore; dalla solitudine e la lontananza reso potente... Oh veggo bene dai vostri occhi che voi cercate invano. Il lontano ideale, il ricco principe dei racconti delle fate, il re che doveva rapirmi, solo degno di me, altri non è che un giovane povero e buono. Il quale nulla possiede al mondo fuori del mio amore e del suo coraggio.

— Enrico? — esclamò subito il dottore facendo un salto per la meraviglia. — Come? vorreste sposare Enrico?...

— Enrico!... Sì... — rispose Rondinella con un sorriso melanconico. — Egli non sa del mio affetto; e pure già da lungo tempo ha detto di amarmi. Anch'egli un giorno chiese la mia mano; ma io con atto crudele rifiutai l'amor suo. Egli quel giorno stesso partì di San Giorgio, e lontano da me ha saputo far chiaro e nobile il suo casato. Forse nei combattimenti, ove rischiava la vita imperterrito, ha affrontato la morte col mio nome sul labbro. E bene... Anch'io lontana e sola ho ripensato lungamente a quell'amore senza uguale, a quella devozione, come la vostra, non adombrata dall'interesse. Allora poco a poco ho sentito nascere nel mio cuore un

nuovo sentimento, ed a colui che l'ha ispirato ho consacrata la mia vita, che pure tutta la vita sua m'avea data. A lui, che il mio amore ignora, un giorno offrirò me stessa, immaculata per salvezza vostra!...

Rondinella pronunziò lentamente la parola «immaculata».

Il povero Ferrante pareva impietrito. Non osava più respirare, non guardare più in viso la fanciulla; nè s'accorse che i suoi occhi erano rossi per la commozione e due grosse lagrime gli scendevano sulle guancie abbronzate. Quando l'altra si tacque, egli disse con voce fioca:

— Dunque?...

— Dunque... — riprese Rondinella con aria gioviale, mal nascondendo anch'essa l'interno suo turbamento. — Dunque, amico mio, non me ne volete di questa franchezza?...

Si avvicinò poi al medico, e posò amichevolmente le mani sulle spalle di lui.

— Io volervene?... — esclamò Ferrante, asciugandosi gli occhi. — Forse è meglio così! Sarei stato un marito vecchio e barbogio... Vedrete: sarò invece la perla degli amici!...

— E Maria Grazia?...

— Vado difilato a farle preparare la camera!... — rispose l'altro, e si levò per uscire.

Sull'uscio, Rondinella porse la sua manina al poveruomo, che la baciò piangendo.

Fu il suggello della loro amicizia!

CAPITOLO XXI.

A quei giorni siam giunti, donde prendemmo le mosse al primo capitolo di questo racconto.

Il villaggio di San Giorgio in quel tempo godeva d'una tranquillità perfetta. Gli odî parevano spenti; il passato posto in oblio. Il sindaco e Ferrante s'incontravano di rado, o fingevano di non vedersi. Il tristo Latina taceva e si rodeva a dentro; ma non osava a viso aperto far guerra. Egli sapeva bene che due righe di denunzia, corroborate dalla testimonianza di Maria Grazia, lo avrebbero messo in un brutto impiccio. Si teneva cheto e mogio, sperando ormai nella sola Provvidenza perchè facesse le sue vendette contro i nemici che aveva in paese. La Provvidenza non aveva l'aria di far buon viso alle sue preghiere.

Il carabiniere Coppiano, in quei giorni nominato brigadiere, aveva preso il posto del Romagnolo, e col sindaco si mostrava ogni dì più duro e stecchito. Egli ricordava la sbornia presa; ne aveva rossore, e temeva che alcuno di quel suo trascorso serbasse memoria.

Neppure il fido Papera era più quel di prima.

L'autorità, nella persona di Coppiano, lo teneva d'occhio; e lui, da uomo prudente, aveva disdetto l'abbonamento al suo giornale socialista, aspettando tempi migliori per i diseredati della fortuna; si vendicava delle tristizie dei tiranni, col picchiar due volte al giorno, in vece d'una, la povera moglie.

Maria Grazia, raccolta pietosamente dal dottore, maravigliava tutti per la sua condotta; man mano veniva ripigliando le forze e la bellezza, ma non dava retta alle occhiate degli adoratori. Tutti si erano in fatti allontanati, fuori d'uno che delle sue ripulse non si stancava.

Era Cocò.

Il quale, già da parecchi mesi uscito dal seminario, degno figliuolo di tanto genitore, a dire il vero era una forca, che nessuno l'uguale.

Gli ardori giovanili gli mettevano la febbre addosso, e le insaziate voglie espandeva in esametri latini, dove spondèi e dattili giuocavano a mosca cieca. Brutto, magro, lungo, pallido, coi capelli a zazzera e la nera lanugine che gli adombrava il mento, era il più scortese, vile e prepotente giovinotto del paese. Non gli mancava che una sola cosa al mondo: i denari; del resto, aveva tutto.

Di denari ne avea pochi, perchè il genitore avaro gli passava uno scudo al mese per i minuti piaceri, e quella somma bastava a mala pena per i guanti nei giorni di passeggio a Teano.

Per cattivarsi l'animo delle belle contadine, ignare de' tesori d'amore ch'egli serbava in petto, Cocò, per qualche tempo, aveva inventato una marachella che gli riusciva bene. Con un grimaldello apriva il vecchio armadio, ove giaceva, da anni riposto, il corredo della madre. Cominciò a far dono de' fazzoletti. Quando furono finiti, diè mano alle calze di seta, quindi agli scialli ed alle vesti.

Era lo scambio dei prodotti naturali, che tenea luogo della moneta, come nella società primitiva. Ma un giorno venne, in cui l'amato autore dei giorni di Cocò, passeggiando pel paese, vide sulle spalle d'una contadina un certo *fisciù*, ricordo della sua luna di miele; e da una cosa spiando l'altra, s'accorse del saccheggio fatto dal diletto figlio. Il quale, dalle mani paterne, a sconto dei suoi e degli altrui peccati, si ebbe un fiacco di legnate da ricordarsene pel resto di sua vita.

Cessò il commercio dei tessuti, ma il Latina si avvide pure che ad un figliuolo grande a quel modo bisognava insegnar qualche cosa. L'università costava troppo, nè Cocò valeva tanto. Pensò a Don Atanasio. Per poca mercede, il parroco di San Giorgio, quando meno l'aspettava, assunse il titolo di professore di belle lettere.

Ogni giorno sull'annottare, due ore erano consacrate

allo studio dei classici latini. Il giovanotto aveva il còmpito quotidiano di imparare venti esametri a mente. Altro Don Atanasio non sapeva insegnare.

Gli amici del giovane rampollo di casa Latina erano due. Papera, che stillava nel suo cervello i principî della vera democrazia, e Giacomino compagno degli svaghi notturni. A notte alta, Giacomino scappava di casa ed aiutava l'amico nelle imprese amorose. Il povero gobbetto sonava il violino per altrui piacere sotto le finestre delle belle.

Maria Grazia e Rondinella destarono i primi palpiti del seminarista. Dopo il padre, il figliuolo. Era fortuna, se anche per costui la virtù delle fanciulle non corresse pericolo alcuno.

A Rondinella, che conobbe a scuola dal prete, egli aveva votato un affetto platonico, timido e modesto. Guardava e sospirava; e non andò mai oltre. Solo una volta, passando nella cucina mentre la fanciulla rigovernava i piatti, si fece animo ed esclamò con enfasi:

Hei mihi! Quod nullis amor est medicabilis herbis!

Con la contadina si sentiva più ardito, e cercava mille pretesti per condursi a casa del medico. Ma un giorno questi s'accorse del tiro, e gli disse a muso duro:

— Ohe, ragazzo? Se non smetti, invece di un purgante ti prescrivo un par di ceffoni, e non ti mando dal farmacista per averli a credito.

Fu un giorno di quel mese di marzo, che Rondinella arrivò inaspettata in casa del vecchio Sebastiano, detto l' « assessore senza grattacapi ». Le quindici lire, frutto di lunghe notti di lavoro, servirono al vecchio giocatore per tentare la sorte coi numeri sognati, e quando Giacomino mandando un sospiro s'avviò alla volta di Napoli, il padre, come abbiam visto, fu tutto orecchi per la fanciulla, venuta a fargli visita.

Sognatore impenitente, ignaro di quanto succedesse intorno a lui, nulla sapeva e nulla aveva sospettato dell'amore di suo figlio. Partito Enrico, egli che delle fatiche di lui vivea, restò povero più di prima; ma sopportò stoicamente la nuova sciagura, nè chiese spiegazioni di sorta. Quando raggranellava pochi soldi, giocava al lotto e non si curava d'altro. Quel giorno dunque gli pareva festa. Dimenticò persino il raffreddore che fortemente gli aveva preso la testa, e lo faceva starnutire ogni mezzo minuto.

Rondinella, che di lui conosceva i tristi casi, vedendolo così lieto, non aveva cuore di intrattenerlo di altre cose. Pure non c'era da perder tempo. Era venuta a bella posta.

— Sebastiano — ella disse — sapete voi qual pericolo vi minaccia?

Il vecchio guardò torno torno nella camera, ed accennando alle nude pareti, sorridendo, soggiunse:

— Il fuoco non mi fa paura, chè nulla più m'è rimasto da bruciare... Ci sarebbe il terremoto...

— O l'espropriazione!... — interruppe la fanciulla col viso serio, sperando di ricondurre il vecchio alla ragione

Ma Sebastiano non si commosse. Rispose sullo stesso tôno:

— Oh! la conosco! l'espropriazione; il Latina mi ha fatto tanti di quei « protesti... » che n'ho un volume di carta bollata: però sempre ho trovato modo di pagare.

— Ma questa volta il debito è più grosso. Scade ora *all'Annunziata* il terzo anno: e l'ultimo rifugio vostro, la casa dei vostri figli, passerà in mano del Latina.

A questo ricordo il vecchio si turbò. Rispose poi con tutta franchezza:

— È vero... ma però tutto mi fa credere che stasera...

— Stasera? Che cosa può avvenire questa sera?

— Vengano fuori i tre numeri fatti or ora giuocare!

La fanciulla ebbe un moto di sdegno e non seppe trattenerlo. Sicchè riprese in tôno ironico:

— Ma il terno che aspettate, potrebbe anche indugiarsi per via!...

— Che!... È impossibile... 4... 22... 28... Sono numeri incapaci di fallire. D'altra parte perchè mi sarebbero venuti in sogno? 4... 22... 28... e non altri? Me li ha mandati di suo la Vergine dell'Annunziata, nella ricorrenza della sua festa.

Rondinella, che perdeva la pazienza, fece una spallata. Il vecchio non se n'ebbe per male. Con paterna bonomia soggiunse:

— Ne volete una prova? Voi... voi stessa, perchè siete venuta qui? dite, perchè?

— Io? — disse la fanciulla facendosi rossa in viso.

— Lo vedete? Non sapete trovare neppur voi la ragione. E bene, ve la dirò io. Vi ha mandata la Vergine santissima con le quindici lire; altrimenti non avrei potuto giocare, e il sogno andava perduto.

— Ma disgraziato!... pensate almeno per poco al caso, che il vostro terno non venga fuori! Tutto può accadere. Pensateci ora; avete un altro rimedio che vi salvi dai vostri impegni? Pensate al dolore d'Enrico per la perdita, cui per fatto vostro soggiacerà! Sapete che la casa di sua madre gli è cara, ed egli così buono, non merita questa nuova sventura.

Sebastiano, superstizioso com'era, guardò bene in viso la fanciulla. La credeva inviata da un essere sovrumano. Rispose:

— Vi dirò ogni cosa. Ma spiegatemi prima quale interesse vi conduce da me.

— E bene, ve lo dirò senza indugio — rispose risolutamente la fanciulla. — Io amo Enrico!

Sebastiano sorrise e ammiccò l'occhio grinzoso.

— Ho capito! — egli soggiunse. — Ora posso dirvi tutto. Se il terno della Madonna mi fallisce (e non è cosa possibile) dappoichè...

— Se il terno fallisce... che cosa farete?...

Il piccolo vecchio attirò a sè Rondinella. Si alzò in punta di piedi per accostar la bocca all'orecchio di lei; poi disse sotto voce come il più gran segreto:

— Ho in serbo un altro terno!...

Rondinella fuggì inorridita. Quando fu nella via, Ferrante che l'aspettava le chiese:

— E bene?

— E bene. Non c'è nulla da attendere da lui. È pazzo!.. o è scimunito del tutto! Come potremo salvare Enrico?

CAPITOLO XXII.

ON c'è che ridire. Il vapore, l'elettrico, o qualche altro diavolerio, cangeranno fra poco la faccia dell'universo creato. Il fumo della vaporiera tinge d'un sol colore uomini e cose, paesaggi e costumi. Ogni piccolo paese che da secolari tradizioni traeva fisonomia propria e spiccata, sovente pittoresca, sempre originale, nel giro di pochi anni si trasformerà nella comune figura. Se vivremo ancora cinquant'anni, un viaggio sarà la cosa più uggiosa del mondo, se a Parigi somigli Roma, se il Ringstrasse di Vienna debba esser tutt'uno col Broadway di New-York.

Le contadine dalle vesti bizzarre già lasciano i vivaci colori, tanto armoniosi all'occhio sotto i raggi del sole italiano, onde spiccavano in masse pittoresche sul fondo delle pianure verdi, sulle bianche vie maestre.

Addio trecce voluttuose di capelli corvini. Addio linee pure delle teste giunoniche. Scomparirete anche voi fra poco sotto i bernoccoli e i rigonfi di capelli posticci messi senza garbo nè grazia, senza studio, senz'arte.

Par fatto apposta. Scompare il pittoresco, e restano le vecchie usanze. Più tenace d'ogni altra cosa s'abbarbica la superstizione.

Quivi alle feste del santo patrono vola ancora un asino, colà scende dal campanile un bambino in mutande che vuol raffigurare un angelo: più lontano gli uccelli scappano a stormi dalle vesti della Vergine santissima, e talora anche in città che vanno per la maggiore, una colombina bianca che si parte dall'altare dice, con gli spari, alla gente del contado se la raccolta sarà ubertosa.

San Giorgio al Savone aveva due santi protettori. San Giorgio guerriero, e la Madonna dell'Annunziata. Ma solo in onor della Madonna il 25 marzo v'erano corse, luminarie, feste, baldorie d'ogni genere. Nè mancava sovente, tra i bicchieri del dopopranzo, qualcuno per le terre con una coltellata nel ventre.

Il parroco quel giorno si faceva radere la barba e metteva la zimarra nuova. Era questo il gran segno. Succedeva qualche volta nell'anno ch'egli a quella zimarra facesse prender aria, come talvolta, raro bensì, pure avveniva che il viso nero mettesse a contatto del rasoio. Ma le due cose insieme combinate? Era festa di certo.

Quel giorno fin dalle prime ore del mattino, lo scampanio del sagrestano annunziava alle genti lontane la

lieta novella, e poco dopo l'aria rintronava d'una musica bizzarra, cui davano maggiore colorito i concenti armoniosi della gran cassa, del trombone e del tamburo.

A San Giorgio la musica si udiva nelle grandi occasioni, le veglie essendo rallegrate soltanto dal violino del gobbetto. Il dì dell'Annunziata giungevano di lontano paese quindici o venti usseri variopinti, che parevano roba di carnevale, e suonavano male, ma portavano con orgoglioso incesso lo spennacchio a tre colori e una daga romana dei tempi di Scipione.

Don Atanasio quel giorno cantava a messa, accompagnato da due diaconi; e voltato il Vangelo, un giovane predicatore, in biblico linguaggio, recitava il panegirico della Madonna. Poscia che l'ostia consacrata era stata elevata, si addiveniva al fatto più notevole, in quel giorno di pubblico rallegramento.

Dalle sante mani del parroco era estratta a sorte la dote a una fanciulla. Un pio donatore, uomo dabbene, fatto ab antico tal lascito, aveva scritto formalmente così nel proprio testamento:

« Item lascio cento scudi d'ariento all'anno, in onore
« di Maria SS., a quella fanciulla vergine di San Giorgio,
« il cui nome venga estratto a sorte.

« Li detti cento scudi saranno consegnati alla fan-
« ciulla vergine suddetta, in una borsa di velluto ricamata
« d'oro, con la sigla di Maria Santissima. »

La civiltà dei tempi moderni aveva d'alquanto allargata l'interpretazione di quell'antica costumanza.

I cento scudi d'argento erano rappresentati da tanti bei fogli di Banca rossi, la borsa di velluto s'era cangiata man mano in una volgare busta da lettera, la sigla in ricamo d'oro era fatta a penna dal segretario comunale, il quale di calligrafia facea pompa in così solenne occasione.

C'era di più.

A fine di sfuggire ai motteggi e chiacchiericci cui di solito dava luogo la scelta dei nomi delle vergini, con l'andare degli anni, un magistrato del Comune mise nel bossolo addirittura tutte le ragazze nubili del paese. Quel magistrato credeva ai sinonimi.

Era dunque un accorrere a quella festa da ogni parte, era un pregar Dio onnipotente nella messa cantata, con tutto il fervore dell'anima.

Rondinella, in prima riga, inginocchiata, pregava anch'ella quel giorno, poichè un triste presentimento la teneva sotto il peso d'una invincibile malinconia. Forse n'aveva ben d'onde.

Com'è da supporsi facilmente, Sebastiano quella settimana non aveva vinto lo sperato terno, e per maggiore ironia della sorte, un numero solo era mancato su tre. Eran venuti fuori 4 e 22, Potenza e il Parroco, ma la daga, 28, non s'era vista. Il vecchio, che già covava un mal di petto, se ne accorò tanto da mettersi a letto a buono. Quel giorno, dopo cinquant'anni, i parrocchiani di San Giorgio non udirono alla messa il *Kyrie* cantato da lui; e l'organo, che di solito sonava melodie d'antico stile, si tacque.

Quando il prete alzò l'ostia consacrata, invece dei flebili accordi di uso, gli usseri col pennacchio tricolore suonarono un valzer di *Madama Angot!*

Ma pei contadini era tutta musica. Rondinella stessa non vi badò, tant'anima metteva nelle sue preghiere. La sua fede era semplice e pura, ma tenace; ed essa volgeva in quell'istante le sue suppliche a Dio, che le pareva di veder nell'ostia così vicino a lei, tanto da presso alle miserie umane. I suoi grandi occhioni sfolgoravano in mezzo ai lumi fumanti, al martellar delle campane, ai singhiozzi delle donnacchere e s'affiggevano in quel disco bianco, che s'innalza lentamente da un ministro di pace, come simbolo d'una nuova redenzione. La fanciulla in quell'ostia ritrovava un ignoto conforto, la protezione ascosa di cui tanto abbisognava, povera e sola come si vedeva sulla terra.

Essa pensava a Enrico lontano, cui il buon Ferrante aveva scritto per richiamarlo al capezzale di Sebastiano aggravato dal male. Oh! se mai quel vecchio dovesse morire?... Allora il perfido Latina avrebbe avuto presto ragione del misero gobbetto; e la casa e l'orticello del giovane amato, ultimo avanzo d'una modesta fortuna, era inghiottita dal mostro! Quella casetta era povera, ma così graziosa ancora; quel piccolo giardino aveva degli alberi tanto ombrosi! Rondinella, chi sa, pensava talvolta alla felicità di finire fra quelle mura i suoi giorni...

A un tratto cessarono i suoni; un bisbiglio confuso annunziò ch'era giunta l'ora ansiosamente attesa. La

grossa voce del parroco raccomandò il silenzio, e nella folla pigiata in chiesa si poteva udire il palpito dei petti ansanti. In quel momento si segnava la sorte e la felicità d'una persona, d'una famiglia.

Erano centinaia di teste dagli occhi sgranati. Ognuno aguzzava lo sguardo, ognuno allungava il collo come se volesse avvicinarsi al prete, ed attirare coi voti il proprio nome. Gli istanti parevano secoli. Finalmente un cartellino venne fuori dal bossolo...

— Santissima Vergine dell'Annunziata, fate che sia il nome mio!... — pronunziarono cento bocche al tempo stesso, mentre Don Atanasio lentamente spiegava il piccolo foglio arrotolato.

Il parroco guardò, ma non credette agli occhi suoi; attese alquanto: infine, mentre il sangue gli formicolava nella testa, egli pronunziò ad alta voce:

— Luigia Jacobi....

Un mormorio confuso accolse la lettura di quel nome. Erano cento disappunti per una creatura felice!

Rondinella non si mosse. Un leggiero tremito soltanto segnò la sua gioia, ed essa, chinato il capo sulla seggiola che avea dinanzi, si sciolse in un pianto di gratitudine.

Così vicina la grazia era stata alle preghiere, che alla fanciulla quel caso fortunato parve tutto un miracolo del Cielo benigno. Essa al Dio misericordioso, il quale del suo cuore aveva avuto pietà, rivolse le grazie di tutta l'anima sua. Quel denaro a lei inopinatamente arrivato

avrebbe tosto servito a salvare la casetta d'Enrico: questi, per mano sua, avrebbe ricuperato il piccolo patrimonio. Era quanto a lei premeva.

Giuliva si ricondusse a casa. Da molti mesi il riso così schietto non era venuto sulle sue labbra, ed al fratello non nascose lo stato del suo cuore. Il prete, che era in vena di bontà, dopo un pranzo succulento del giorno di festa, venne a più amichevole colloquio con lei. A un certo punto trasse di tasca i fogli di banca e li spiegò uno per uno con aria lieta.

— Siete contenta, Luigia, che la Madonna vi abbia dato questa prova di benevolenza? — egli disse.

E Rondinella, dalla gioia resa felice, esclamò tosto con enfasi:

— Ah, sì, Atanasio! Ho già tanto ringraziato Iddio, d'avermi concesso l'occasione di fare un'opera buona!

Il prete il senso di quelle parole non intese da prima; ma gli furono amare.

Impensierito, alzò gli occhiali d'oro sulla fronte, e guardando più da vicino la fanciulla, soggiunse in modo brusco:

— Non ho capito!...

Allora Rondinella disse per filo e per segno il proposito ch'ella aveva fatto su quel denaro. Don Atanasio la guardava, e non gli pareva vero, che dalla bocca di creatura umana potesse uscire un pensiero così sconclusionato. La ascoltava col supremo disdegno che si

20

mette a udire il vaniloquio d'un bambino imbizzarrito. Quando Rondinella ebbe finito, udì dal prete queste parole in tôno di maestro:

— Siete una sciocca pretensiosa. Se Domeneddio voleva salvare Sebastiano, non mandava i quattrini a voi; a lui bensì che ne ha bisogno. Cangiare l'ordine de' decreti di Dio è cosa sacrilega, nè io mai sarò a prestarvi il mio consenso...

— Ma!... — soggiunse la povera fanciulla meravigliata — con tai precetti non si farebbe mai un atto di carità.

— La vera carità comincia da noi stessi! Questa è l'opinione de' Santi Padri, che di teologia sapevano più d'una pettegola come voi.

Rondinella si rizzò sotto l'insulto:

— Fratello: non vi ho chiesto un consiglio; vi ho detto quel che avrei fatto del mio denaro! — ella rispose alteramente.

E l'altro sullo stesso tôno:

— Signora Luigia Jacobi: invece di pagare i debiti altrui, fareste opera più onesta nel cominciare una buona volta a pagare i debiti vostri!...

— I miei?...

— I vostri! Sì. Ricordatevi pure ormai, che da due anni vivete alle mie spalle; ch'io vi faccio la carità di tenervi meco e di nutrirvi... Il denaro che avete avuto, dunque lo riterrò io stesso, in conto delle vostre spese e gli darò io solo l'impiego che merita.

Ciò detto, come se temesse di perdere quei fogli, li

rinchiuse sollecitamente in camera sua, nel cassetto della scrivania.

Allo stesso momento si udì picchiare alla porta della Cura e una voce gridò:

— Signor parroco: Sebastiano è in fin di vita. Il dottore dice che gli è ora di portare i sacramenti!...

— Avete udito? — disse Atanasio volgendosi alla sorella. — Sebastiano si muore. Ah! davvero, avreste bene impiegato quel denaro!

La campana, che tutto il giorno aveva sonato a distesa, in quel momento sonava a morto.

Pochi istanti dopo Rondinella seguì tacitamente la processione del viatico e si confuse nella folla.

CAPITOLO XXIII.

Pochi fedeli soltanto, quella sera d'un giorno di festa, seguirono la processione del viatico in casa di Sebastiano. Era buio, e già molti s'erano addormentati. Gli stessi fratelli della congregazione di Maria, cui era obbligo l'andare, covavano sotto le lenzuola il vino bevuto, nè il flebile suono della campana poteva destarli.

Si adunarono pochi amici, ma tuttavia ben presto empirono la nuda camera del moribondo. Le donne si posero in ginocchio quasi accoccolate: gli uomini, col cero in mano, mormoravano una litania. Il prete lasciò il ciborio sopra un tavolino zoppo, coperto, per l'occasione pietosa, da un tovagliuolo bianco, e si avvicinò all'infermo per fargli subire una confessione purchessia. Ma Sebastiano, perduto in mezzo al letto, piccolo com'era e

rattrappito dal male, quasi più non udiva quel che si facesse intorno a lui.

Le lanterne del viatico mandavano una luce fosca, bizzarra traverso i loro vetri polverosi e incrinati; con l'ombra delle loro commettiture di zinco disegnavano sui muri nudi della stanza, mille figure strane, che pareano spiccar salti a ogni movimento dei chierici. Le vecchie pinzochere singhiozzavano, tanto per far qualcosa, e le ragazze, distratte dai garzoni allegri, si toccavano col gomito, proseguendo una confidenza incominciata per via.

La triste cerimonia, se fatta a quel modo, triste potea dirsi, non andò in lungo.

Il prete avea fretta e il malato era stanco. A quel momento fatale Don Atanasio, che aveva cenato, lui, e sentiva il bisogno di riposo, somministrò il supremo conforto del viatico, come un pappino d'ospedale vi fa trangugiare una pillola prescritta dal medico. Recitò certe frasi latine, che nessuno intendeva, ripigliò il ciborio fra le mani, s'imbacuccò nel « velo » e ritornò alla chiesa calmo, tranquillo, indifferente, come se avesse messo una lettera in una buca di posta.

Nella camera rimasero tre persone sole: Giacomino, Rondinella e il dottor Ferrante. Questi riprese il suo posto al capezzale, non sì tosto il prete e la processione furono partiti. Seguendoli con lo sguardo, il medico ebbe un sorriso di profonda ironia. Esclamò:

— Ouf!... A tal modo inteso il sacro ministero della chiesa, fededdio val cinquanta volte meglio il mio.

Il malato pareva sopito; di lui s'udiva soltanto il respiro affannoso. Rondinella s'avvicinò in punta di piedi anch'essa al letto, e chiese sottovoce al medico:

— Dottore! È dunque assai grave il caso?

— È una bazzecola! — rispose questi. — Una bronco-pneumonite capillare diffusa, quel che chiamano un mal di petto, capace di ammazzare il cavallo di Marco Aurelio.

— E non c'è speranza? — soggiunse timidamente la fanciulla.

Ferrante chiuse gli occhi, rialzò le ciglia e dondolò il capo senza rispondere.

— Povero Enrico! — mormorò fra sè Rondinella, a stento trattenendo le lagrime.

Giacomino in un canto guardava il padre al fioco lume d'una lucerna di creta, e pareva inebetito. Erano tre giorni che il povero fanciullo pativa la fame.

Di lì a poco il malato fe' cenno di parlare; le sue parole, da prima indistinte come d'uomo che sogni, divennero poco a poco chiare:

— Giacomino... te lo avevo ben detto io... è colpa tua. A quest'ora saremmo ricchi, ricchi; e quel briccone del Latina non ci ruberebbe la casa. Tu mi dicesti che Enrico porta la daga al fianco. Daga 28... Intanto è venuto fuori 9... nove, non capisci: baionetta!... Enrico ha la baionetta!... La Madonna ha ragione lei, e noi siamo ciechi che non sappiamo trar profitto de' suoi doni! A quest'ora saremmo ricchi, ricchi!...

Il medico ebbe un moto di collera, e senza por mente a Sebastiano, esclamò a voce alta:

— Quest'uomo ha sciupata la fortuna d'una famiglia, e non si corregge neppure in tal punto!

Il vecchio udì, girò gli occhi in tondo nella camera, e paurosamente guardò gli astanti. Parve non riconoscere alcuno; Rondinella gli si fece più da presso e disse carezzevolmente:

— Son io, Sebastiano; sono la Luigia... son venuta per aiutarvi se avete bisogno di qualcosa.

Il malato volle mettersi a sedere sul letto. In quella camera mezzo buia, erano più cupe le ombre e più largo lo sbattimento loro. Nelle occhiaie del moribondo non si vedeva pupilla, ma una macchia nera, profonda; parevano vuote, come occhiaie d'un teschio. Sebastiano, affranto, magro, in quella giacitura pareva uno scheletro uscito a metà dalla fossa. La sua voce stessa, rotta dalla tosse, era cavernosa e afonica. Chiamò Giacomino: gli posò la mano sul capo e lentamente disse:

— Figliuolo mio!... Il dottore ha ragione... sono stato il vostro assassino... ho sciupato tutto il mio... tutto quanto v'avea lasciato quella santa creatura che vi mise al mondo. Credevo di arrivare in tempo per farvi ricchi..., ma il Signore mi chiama prima ch'io raggiunga la mèta... Vi lascio poveri e senza casa... Giacomino, figliuolo mio... te ne chiedo perdono... Tu perdoni a tuo padre, non è vero? Egli tutto fece a fin di bene... Voglio chiedere perdono a Enrico...

Poi soggiunse con accento di dolore:

— Perchè Enrico non è qui? Vorrei parlargli: egli è il maggiore... Egli amava tanto la povera mamma, e questa meschina casetta che gli ricorda i suoi anni giovanili!... Ormai questa non sarà più sua! Dov'è Enrico... Voglio chiedergli perdono. Enrico, Enrico mio... figlio mio prediletto, dove sei... lasci morire così il tuo povero babbo senza conforto?

La voce del vecchio era straziante; egli ansioso girava lo sguardo umido di lagrime in atto supplichevole e ripetea sempre più fievolmente:

— Enrico figlio mio... figlio mio...

— Calmatevi, Sebastiano. Enrico verrà; egli è tanto lontano. Il dottore ha scritto già da molti giorni... — riprese dolcemente Rondinella.

— Ah!... verrà? — fece Sebastiano rasserenandosi. — Purchè giunga in tempo per vedermi! Povero figliuolo: se sapeste! Egli è tanto buono; mi vuol tanto bene, si toglieva il pane di bocca per nutrire me, vecchio disutile e scioperato.

La mente gli si annebbiò. Stette qualche tempo silenzioso corrugando la fronte come intento a raccogliere i pensieri che si facevano ognora meno distinti. La febbre gli riprendeva man mano; la pelle rugosa diventava più asciutta; il polso, che il medico teneva fra le dita, dava battiti più frequenti.

— Dottore — esclamò a un tratto il vecchio: — dottore, credete che Enrico giunga in tempo per vedermi?..

Ferrante prese il tôno scherzevole e rispose:

— Sebastiano: ma che discorsi sono questi?... Fatti animo: vedrai: domani sarai in gamba e Enrico ti troverà vegeto e sano come una lasca.

— Proprio vero, dottore? — esclamò il malato con aria di speranza. — E pure sento qui (e additava il petto scarno), sento qui un fuoco divoratore... Vorrei che il Signore mi concedesse d'arrivare...

— A domani... Sì, non dubitare....

— No, dottore: vorrei arrivare... all'altra estrazione!...

Il medico fece un salto. Se il vecchio non fosse stato in fin di vita, gli avrebbe dato un ceffone... Si contentò di dirgli:

— Figlio d'un cannibale!... In questo stato pensi all'estrazione!

— Bisogna pensarvi, dottore! — ripetè il morente con voce solenne. Sì dicendo, lo sguardo gli si fece più vivo e più lucida la mente.

Quindi proseguì:

— Dottore, è cosa grave... Da quel che io debbo palesare a Enrico dipende la sua fortuna.

— È dunque un segreto? — esclamò Rondinella tutta premurosa, cui il nome d'Enrico fece battere il cuore.

Il malato accennò di sì col capo.

— È un segreto che io non posso portare all'altro mondo... sarebbe peccato mortale. Debbo palesarlo a Enrico... perchè si consoli delle mie disgrazie e sia felice quando io più non sarò.

Rondinella, che nell'arrivo del bersagliere non sperava, si curvò sul vecchio e disse con voce dolcissima:

— Dite il vostro segreto a Giacomino: ditelo a noi. Vi promettiamo di seguire fedelmente i desiderî vostri.

Quella voce armoniosa fece sorridere il vecchio, che acconsentì col capo e parve persuaso. Guardò intorno per esser sicuro, che nella triste cameretta non fosse altro testimone. Additò a Giacomino l'uscio perchè desse una mandata alla chiave, ed attese che tutti fossero a canto a lui. Poscia lentamente soggiunse:

— Giurate nel nome di san Giorgio e della Vergine benedetta, che di quanto io sto per dirvi vi servirete solo a benefizio di Enrico?

— Lo giuriamo — risposero in coro i tre astanti.

— Ebbene — ripigliò Sebastiano. — Io posseggo un tesoro, un tesoro che mi ha lasciato mio padre, il quale a sua volta l'ebbe dal padre suo... sotto il più gran segreto.

— Un tesoro? — esclamò Ferrante, non credendo a quelle parole. — Possiedi un tesoro e pativi la fame?

— Lo avevo in serbo pei tristi giorni — rispose Sebastiano con aria di convincimento profondo.

— E bene? — chiese premurosamente Rondinella, che pensava alla casetta di Enrico. — E bene?

— Che cosa è dunque questo tesoro? — ripetè il medico con ansia, temendo che il vecchio vaneggiasse.

Il solo Giacomino pareva calmo in quel momento supremo. Egli, benchè triste e melanconico, avea l'aria di

dire agli altri: « Non vi confondete con lui. Non lo sapete? È un vecchio pazzo. »

Sebastiano lottava ancora seco medesimo: Ferrante, che pazienza non aveva, ripetè la sua domanda con voce forte:

— Dirai una volta quel che devi dire, razza di... — ma si trattenne.

Il malato si fece animo. Aspirò quant'aria potè nei polmoni pesi, e rispose in tôno profetico:

— Il mio tesoro si compone di tre numeri!...

Il dottore attaccò un sagrato:

— E io sto qui ad udirlo, come un imbecille!...

Sebastiano non gli badò. Invasato dal suo pensiero, seguitò:

— Tre numeri preziosi, che mai finora uscirono insieme dall'urna fino dalla prima origine del lotto nel reame di Napoli.

Ferrante non potè ristarsi dal dire:

— Ma, disgraziato! non sai dunque, che di questi terni ce n'è centomila almeno?

Il malato lo guardò quasi volesse dirgli: « Tu non ci capisci nulla; non sei degno di comprendermi!... » E volgendosi a Rondinella, con aria di orgoglio esclamò:

— Questi numeri hanno fatto guadagnare alla mia famiglia finora venti ambi... venti ambi, dottore!...

Il respiro gli mancò a un tratto; i colpi di tosse rintronavano nel petto con suono cupo, e le mani scarne s'afferravano alle lenzuola come quelle di un naufrago

che affoghi. Sentiva mancare il fiato e la vita, sentiva scemare le forze, e nel cervello annebbiato rimaneva un solo punto luminoso.

Voleva parlare e non poteva; con le dita indicava bizzarre combinazioni di cifre dagli astanti non intese. Parea morir disperato.

Finalmente dalla gola affievolita uscirono queste parole:

— I tre numeri sono 8... 20... 41.

Poscia, spossato dalla fatica, ricadde sul letto come corpo morto.

I segni dell'agonia si fecero sempre più manifesti.

Era alta la notte. Il lucignolo della lucerna, che avea fatto un grosso fungo di carbone, mandava uno sgrato odore che prendeva la gola. I tre astanti erano seduti a piè del letto; parevano immobili.

Un gallo dal vicino orto mandò un saluto al dì vegnente colla sua voce stridula, e ruppe il sonno letale del malato. Il quale aperto a mezzo gli occhi con la mano cercò nel vuoto. Delirava... Giacomino intese pronunziare il suo nome e si fece più vicino:

— Giacomino... figlio mio... ho pensato anche per te... Gioca sabato per tuo conto i numeri del giorno... il mal di petto... e il giuocatore vecchio... Qual fortuna! I numeri d'un uomo morto sono sacrosanti... Ah! potessi giuocarli io!...

Sul suo labbro inaridito corse un sorriso d'orgoglio, che un ultimo colpo di tosse troncò a mezzo: poscia la testa pesa ricadde inerte sul guanciale.

Sebastiano aveva vissuto.

Il dottore accostò il lume alla bocca del poveruomo, scrollando il capo silenziosamente. Gli ricoprì la faccia col lenzuolo. Rondinella cadde in ginocchi recitando le preci dei morti. . . . .

Era già l'alba, quando il medico, aiutato dal povero gobbetto, rese l'ultima pietosa cura al cadavere, già composto sul letto. Un uomo apparve sull'uscio e quivi restò sbalordito.

Rondinella gli si fece incontro, lo prese per mano e amorevolmente gli disse:

— Coraggio, Enrico!...

— Voi!... Voi qui! — esclamò il povero giovane commosso, non potendo credere agli occhi suoi. Poscia singhiozzando rimirò, all'incerta luce del nuovo giorno, l'amato capo del padre, che la morte aveva già segnato dell'indelebile suo marchio.

CAPITOLO XXIV.

L trasporto del povero assessore « senza grattacapi » si fece lo stesso giorno. La comunità pagò i funerali con generosa e insolita larghezza. Don Atanasio per cantare la *Libera* e il *De profundis* ebbe tre lire; cinque soldi il sagrestano. Il sindaco e il fido Papera assisterono alla funzione, discorrendo delle cose loro, mentre quattro o cinque comari, prefiche gratuite, piangevano il morto tenuto per antica costumanza a viso scoperto.

Rondinella in un angolo solitario della chiesa pregava fervorosamente per l'anima del povero vecchio, ma nel suo cuore tumultuavano gli affetti, i dubbi, le paure. Invano cercava di ricondurre il suo spirito agitato alla serena preghiera. Il ricordo d'Enrico tutta la invadeva e

le facea battere il cuore. Sentiva nell'anima la tema inesplicabile di una nuova disgrazia.

Enrico l'amava tuttora come altra volta? Quella commozione ond'era stato preso nel vederla era amore o riconoscenza? La sorte avversa era stanca di colpirla senza tregua, e Dio misericordioso avrebbe quind'innanzi mandato un raggio di luce, di conforto a rinfrancare lo spirito di lei così sgomento? Ella si credea la più misera delle creature umane, e a se stessa facea coraggio; pensava questo: che più infelice di così non avrebbe mai potuto ritrovarsi. L'avvenire certamente più lieti doni le avrebbe riservati...

Ahimè! Fino alla vetta essa non aveva ancora salito il suo calvario; nè alle miserie umane è limite possibile: le vie della sorte avversa sono infinite, e ad alcuna creatura sulla terra non è dato di poter dire: sono giunto alla dolorosa mia mèta.

La ricchezza e la vita non sono esse soltanto in mano dell'ignoto avvenire, i più meschini e derelitti avendo un tesoro inestimabile: l'onore! Si ingannava anch'egli frate Martino Lutero quando esclamava pieno di santa indifferenza: « Di nulla io temo, poichè nulla di mio ho sulla terra!... »

Tutti nel paese avevano saputo dell'arrivo di Enrico; pochi lo avevano visto. Quelli che il cadavere del povero Sebastiano trasportarono in chiesa, poterono scorgere presso al letto funebre un militare che singhiozzava. Il suo braccio sinistro fasciato pendeva tenuto al

collo da un fazzoletto nero. I lineamenti stessi, dal dolore e dalla nuova vita trasformati affatto. Gli amici più non riconoscevano Enrico. Interrogato, egli aveva risposto laconicamente: « Lasciatemi in pace! » Voleva quel giorno mettere ordine alle sue cose, e il domani ripartire alla volta del reggimento.

Il Latina tutto riseppe de' propositi del giovane suo rivale, e benchè provasse gioia immensa di saperlo presto lontano, pure quel giorno si sentì scomodo, nè uscì di casa fino all'annottare.

A buio fitto accompagnò da sè il figlio Cocò dal parroco, perchè facesse la solita lezione.

Nelle lunghe ore del dopopranzo anche a lui quella volta il cuore battè forte. Il sopito livore, se sopito pur era, divampò nuovamente: la gelosia che dentro lo rodeva egli sentì più cruda e velenosa. D'ogni suo malanno, d'ogni sua sconfitta Enrico era l'origine prima. Esso amato da Maria Grazia, esso di Rondinella amante. Vendicandosi di lui, colpiva a un tempo stesso le due creature di che avea a dolersi. Ma come vendicarsi del bersagliere?

Il domani egli poteva metterlo sul lastrico nudo e bruco. L'ambito orto, la casetta non potevano ormai più sfuggire alle rapaci sue voglie.

Era molto! Non era abbastanza per lui. Ben altri dolori avevano dato martoro al tristo suo animo, e di quelli bisognava pure ripagarsi. Colpire il rivale nella meschina eredità paterna era ormai troppo poco; di quella famiglia avrebbe voluto spegnere perfino la memoria.

E mentre ad Enrico volgeva il pensiero, gli sguardi teneva fissi sul fucile, fido compagno della sua tristizia.

— Ucciderlo?... — disse fra' denti. — Così potessi!...

Il valoroso soldato gli facea paura tuttochè ferito. Era mestieri ritrovarlo solo, disarmato, a notte alta?...

E perchè no?...

Enrico partiva al nuovo giorno; e non avrebbe adunque riveduto Maria Grazia e Rondinella? Dall'una o l'altra non si sarebbe recato di nascosto?... Era inverosimile.

Se la sorte non gli serbava il broncio, lui, Latina, con un colpo solo, d'ogni suo danno si ripagava. Avrebbe smascherato l'ipocrita conversione della contadina, o più felice caso, poteva oltraggiare pubblicamente la pudica fanciulla che gli resisteva.

Confabulò con Papera, e del suo pensiero invaso, si recò dall'amico prete con la segreta speranza di leggere negli sguardi di Rondinella una conferma dei suoi sospetti.

— Lasciamo Cocò in camera vostra — egli disse al parroco. — Cocò studierà la sua brava lezione, mentre noi godremo di questo dolce tepore, facendo quattro chiacchiere ammodo in cucina o sulla terrazza.

Ma Don Atanasio n'avea poca voglia. Gli tornava più conto di passeggiare. In compagnia del Latina c'era sempre da guadagnare un sigaro o un bicchier di vino schietto; sicchè l'amico condusse a zonzo, mentre Cocò sgobbava per mandare a mente le *Metamorfosi* d'Ovidio.

Presso a un quadrivio fuori dell'abitato, dopo mezz'ora s'incontrarono con Papera, che stava a chiacchiera con due amici sospetti.

Il sindaco gli fece un cenno e l'altro tosto rispose:

— Tutto va bene!

— Che cosa fa il segretario con quel lungo schioppo sulla spalla, a quest'ora indebita? — chiese Don Atanasio, che avea il cuore d'una lepre, e non gli piaceva veder gente armata.

— Oh! è nulla — rispose il Latina con fare indifferente. — Ho saputo, che nei pressi di San Giorgio bazzica più d'un malandrino: sto sull'avviso e faccio fare un po' di guardia...

— Mi canzonate?... Ma allora faremmo bene a non prolungare il passeggio... — riprese tosto il parroco spaventato, ritornando sui suoi passi.

Il consueto bicchier di vino era di già bevuto; il sigaro a mezzo fumato, la compagnia del Latina proprio non aveva più nulla di buono.

Era già innanzi la notte, e nelle povere case dormivano della grossa gli stanchi abitanti del paese. L'unico lampione, munificenza dell'ottimo sindaco, era spento, e nessuna luce traspariva dalle fessure delle mal chiuse finestre.

I cani, sciolti nei cortili, si rimandavano di tanto in tanto i latrati come voci di sentinelle lontane.

Enrico e Giacomino erano stati tutto il giorno insieme silenziosi.

Il conto dell'eredità fu ben presto fatto; oltre al letto del povero padre, rimanevano ad essi tre cose sole: il libro dei sogni, il vecchio orologio ed il violino. Di carta bollata ce n'era una montagna tutta ammucchiata in un angolo.

Era la storia dolorosa della loro miseria.

Tristo volume!

I due fratelli si teneano per mano, s'erano stretti l'uno all'altro per infondersi coraggio in quella solitudine.

Guardavano le mura nude, che pure rammentavano tanti giorni spensierati. Del buon Sebastiano scordavano le folli imprese, solo ripensando al cuore tenero ed all'ingenuo suo amor di padre.

Quel vecchio rimmelensito rappresentava agli occhi loro tutta la famiglia; ogni ricordo, ogni legame, ogni loro affetto al paese, ogni ragione di trovarsi colà. Quell'uomo era stato un dissipato, un sognatore sconclusionato, folle; ma negli anni trascorsi, quando la sera rivedeva Enrico, piangeva di tenerezza.

Che importa la ricchezza? Un abbraccio su quel saldo cuore, pe' due figli, valeva tutti i tesori della terra. Quel povero vecchio spento, la casa pareva più fredda e buia; lui cagione prima della miseria, portato via dai becchini, lasciava dietro di sè una miseria più squallida.

Quel giorno Enrico e Giacomino si nutrirono di poco pane, che il gobbetto corse a prendere dall'oste. Mentre lentamente lo affettavano, Enrico ragionava così:

— Io domani tornerò fra i miei compagni. Seguirò

la carriera militare, la sola che s'offra al mio avvenire. Morirò un giorno o l'altro ammazzato da un brigante nascosto dietro un albero, o faccia a faccia combattendo pel mio paese. Non ho ambizione: non ho bisogni. Lo Stato pensa a nutrirmi. A me basta! Ma tu... povero gobbetto! Tu che cosa potrai fare... per lucrarti la vita?

— Io? — rispondeva Giacomino nascondendo una lagrima. — Io?... Che vuoi ch'io faccia? Andrò pei villaggi sonando il violino ai tridui e alle novene.

— E basterà a procacciarti da vivere?...

— Mi basta e ce n'avanza... — rispose sorridendo malinconicamente il giovinetto. — Credi, fratello mio: da che sei partito, fu solo il violino che ci facea campare, il povero babbo e me. Non dico che si mangiasse tutti i giorni... ma dei nostri digiuni non aveva colpa il mio strumento; il lotto bensì, che sovente ci rubava la minestra.

— Che cosa intanto faremo della casa?...

— La casa? Enrico mio, non te ne dar pensiero. La prenderà il Latina in conto del suo credito.

— Oh! no... mai!... — esclamò risoluto il bersagliere.

Giacomino fece una spallata. Poi disse:

— Anche il povero babbo diceva sempre di no... e pure se leggi quei fogli laggiù in quel cantuccio, vedrai, Enrico mio, che il debito è già grosso. Non lo pagheremo nè tu coi tuoi galloni, nè io col violino... dovessi sonar mille novene...

Ma Enrico non perdè la sua speranza. Egli ne aveva ben d'onde.

Il conte Bianchi di Valmadrera, suo capitano, aveva detto al bravo sergente: « Senta, De Caroli. Se laggiù per curare suo padre ammalato abbisogna qualche poco di denaro, mi prometta di scrivermi subito. Io ne ho qui di troppo pei briganti. E lei lontano, non c'è più chi mi salvi la vita. »

Enrico dunque sapeva, che il bravo suo uffiziale, di ricca famiglia lombarda, gli avrebbe prestato tanto volentieri quattro o cinquecento lire. L'orto e la casa potevano bene darsi in fitto per qualche anno. Con quell'utile si pagava il debito. E allora egli nei vecchi giorni, stanco della vita militare, con qualche po' di soldi messi da parte ringaggiandosi, sarebbe ritornato al paese a godersi ancora in quel modesto rifugio lasciato dalla madre.

La conclusione fu questa:

— Giacomino, corri dal dottore. È un onesto uomo che ci vuol bene. Chiedigli da parte mia se vuol farci da procuratore per salvare la nostra catapecchia. Io, che non ho voglia di dormire, aspetterò l'alba passeggiando.

Scesero di conserva e s'avviarono entrambi. L'uno volse a manca per condursi a casa del dottore, l'altro a diritta, per l'unica via del paese.

Poco dopo un uomo frettoloso correva dal Latina; raccontava d'aver visto Enrico camminare curvo per non parere; il quale Enrico, giunto all'uscio del dottor Ferrante, come per incanto era scomparso.

Il Latina si fregò le mani; teneva dunque la sua vendetta.

A un tratto il fido Papera arrivava dall'altra parte, giurando sul capo di tutte le future generazioni d'aver visto Enrico presso alla chiesa.

Il sindaco li mandò al diavolo entrambi. A Papera credette meno d'ogni altro, sapendolo monocolo e guercio!

E pure, fra i due, aveva ragione il segretario.

Enrico s'era avviato a passi lenti, diritto innanzi a sè, senza scopo e senza volontà, cercando invano un sollievo al povero suo cuore oppresso; il pensiero che fra poche ore l'inesorabile dovere lo richiamava lontano dal paese natio, gli metteva la malinconia addosso.

— Chi sa quanti anni ormai rimarrò lontano da tutto quel che m'è caro sulla terra!... — egli diceva sospirando. — Forse i pericoli della vita militare spezzeranno il filo della mia esistenza, prima che io rivegga i luoghi della infanzia spensierata, della gioventù felice!

Intanto si avvicinò alle estreme case del villaggio, ove, tra le ombre della notte, si disegnava il campanile. Il cuore gli battè forte. Una nuova ferita dell'anima si riapriva. E ricordava di Rondinella, che al mattino aveva riveduta, sempre dolce, pia, caritatevole; grande nella sua bontà, come nell'angelica sua bellezza.

Là, a due passi da lui, dietro quella casetta scura, era la fanciulla divina, la quale sola nel paese aveva chiusi gli occhi del povero vecchio.

— Essa non m'ama — pensava Enrico — non mi ama. E pure quale amante, di lei migliore per me?

Sdegnò la mia mano, ma nessun uomo ebbe un solo suo pensiero! Chi sa!... forse un giorno, quando avrò conquistato le spalline d'uffiziale e avrò uno stato degno di lei...

In quel mentre girava torno torno alla chiesa e per antica consuetudine s'inoltrò pel sentiero della montagna. Un tremito lo colse quando vide il profilo de' noti alberi, e le linee della terrazza, incise da sì lungo tempo nella sua mente.

Una lontana, inesplicabile speranza gli diceva che Rondinella in quell'ora tarda vegliava ancora. Perchè?... Ma era illusione; tutto pareva buio. Egli aguzzava lo sguardo onde sorprendere il desiato filo di luce fra le chiuse imposte...

Invano!

Gli amanti solamente comprenderanno il suo dolore, se avran chiesto ai solitari balconi un raggio che ripaghi le lunghe notti vegliate; un segno rivelatore di tutta una comunanza di pensieri e d'affanni.

« Essa veglia: dunque a me pensa. Ella soffre, dunque m'ama... » Così ragiona chi misero spera dai muri senza vita una parola di conforto alle trepidazioni del cuore. E se avvenga, che sulle nere pareti della nota casa improvviso apparisca un filo di luce, oh! quanta gioia. È un ritornar sui passi già mille volte fatti, un tossir sommesso, un cantare a mezza voce una canzone, mesto ricordo della donna adorata!

Enrico nulla scorse che a sì dolci pensieri conducesse.

La Cura era buia, silenziosa, tetra come tutte le altre case del villaggio. Non un solo indizio che dietro a quelle mura una creatura gentile potesse a lui rivolgere i malinconici affetti. Nulla! Il vuoto, la solitudine, l'affanno tutto quel giorno lo avevano colpito: il buio e la solitudine ritrovava in quel luogo, ove pure altra volta aveva passato ore deliziose in amichevoli colloqui.

Ristette alquanto. Voleva tornare a dietro, ma l'antica rimembranza lo spinse per l'erta via del bosco. Il cuore sentiva grosso, come chi vuol piangere e non può.

Col respiro affannoso passò presso al noto cancello di legno, nè volse lo sguardo a rimirarlo, tanta pena sentiva in quei ricordi. Passò lesto e leggiero, tremante come un fanciullo; ma ad un tratto sentì un fremito nelle vene, un capogiro, una commozione non mai provata. Il suo orecchio era stato colpito da un suono flebile, simile allo stormire di foglie; e in quel suono chiaramente gli pareva di aver sentito il suo nome.

Era un sogno ad occhi aperti, un miraggio della sua mente inferma? Forse! Ma di quella illusione, tanta gioia provava, che di assicurarsene ebbe paura.

Si fermò.

In quel momento la stessa voce si fe' udire e ripetè più forte il nome di Enrico...

Era dunque vero? Sollecito s'avvicinò alla siepe. Faceva buio pesto; ma seppe ritrovare il piccolo cancello che una mano amica aveva socchiuso. Inebbriato, palpitante, col cuore pieno d'una gioia mai provata, varcò la soglia...

Colà, nel viale, ritta innanzi a lui, come una macchia nera, vide una forma umana, e a poco a poco su quell'oscuro fondo si disegnò il profilo d'un corpo, ch'egli avrebbe riconosciuto fra mille. Protese il braccio destro (l'altro avea ferito) e sentì la sua mano presa fra due mani gentili.

Rondinella l'aspettava!

La povera fanciulla tremava tutta, come un uccellino spaurito; ma pure risolutamente s'avviò alla scala della terrazza traendo Enrico.

Così giunsero alla Cura.

Allora soltanto, al fioco lume d'una lucerna, i due amanti si guardarono in viso. Allora non le parole, gli sguardi palesarono in un baleno tutta la lunga storia dei sofferti dolori.

Due anni prima li separava un abisso. Si ritrovavano in quel momento da pari a pari. L'amore li avea ricongiunti. L'affetto aveva innalzato quell'uomo rozzo fino alla sublime altezza di lei. Essa, dall'affetto vinta, scendeva in quell'istante dal suo piedistallo. Sotto al manto di regina batteva finalmente il cuore della donna.

Che cosa si dissero in quell'ora deliziosa e cara? Immaginarlo è dato, non ridirlo. Era l'armoniosa corrispondenza di due anime, l'ideale accordo di due pensieri schivi di preoccupazione terrestre. Erano due cuori attirati l'uno dall'altro in una estasi di comune adorazione.

Gioia pura, alle anime volgari sconosciuta; luce incandescente che abbaglia; onde si impaurisce ogni passione

men che sublime; fiamma ardente cui non resistono i vincoli sociali; ove si fonde e purifica anche la colpa!

Margherita in quell'ora cade nelle braccia del dottor Fausto: e Maria di Scozia bacia la fronte di Alain Chartier. Forse in un'ora come questa, Teresa monaca, nell'estasi sublime dinanzi all'immagine di Cristo, pensa del demonio quella definizione stupenda: « È un essere disgraziato che non può amare! »

Nel fuoco ardente dei propri affetti, ognuno getta tutto che gli appartenga, come Benvenuto, cui mancava il bronzo pel suo Perseo, d'ogni più caro oggetto seppe far sagrifizio. In quell'ora felice, da mille sospiri invocata, tutto si pone in non cale, tutto si dimentica; d'ogni bene si fa volontario dono.

Ha la donna un nome illustre? — « Che importa se egli mi vuol bene? » essa risponde. « Giù nel fuoco l'ambizione! »

— Essa è povera?... « Che monta?... » esclama l'uomo innamorato. « Al fuoco l'interesse... — E tu, o donna, ti ricorda che sei sposa d'un altro?... Che sei madre felice e rispettata?... — Sì... ma questi m'ama... Ecco la mia risposta... Al fuoco l'onore, l'avvenire, la vita!... »

Enrico nulla disse, ma cadde estatico ai piedi di Rondinella; ed essa su quel petto, ove brillava la medaglia dei forti, pudicamente posò il capo.

D'altro a lei non premeva, nè in quel divino abbraccio alla mente s'affacciarono i pericoli onde era circondata l'impossibile attuazione del sognato avvenire.

« Enrico è tenuto dai vincoli militari, nè per lunghi anni potrà darti il suo nome. E se pure ciò avvenga, come vivrete voi due, poveri entrambi, senza pane, nè etto? »

Se alcuno avesse così parlato, i due amanti, guardandosi negli occhi, e sorridendo di sublime spensieratezza, avrebbero risposto: « Noi ci amiamo tanto!... »

Ahimè! quella gioia doveva esser fugace; quell'estasi rompersi d'un tratto.

Da breve ora i due giovani erano ricongiunti, quando nel cupo silenzio della notte risuonò dal balcone della vicina camera una voce paurosa.

Il prete gridava a squarciagola:

— Al ladro!... al ladro!... al ladro!

CAPITOLO XXV.

Don Atanasio quella sera, tornato a casa, si era messo tosto a letto, senza nulla prendere da cena.

Il giorno innanzi, per santificare l'Annunziata, aveva fatta una larga breccia a un certo cacio abruzzese che teneva in serbo, e quel cacio indiavolato, da ventiquattr'ore gli tornava a gola. Dopo il bicchiere di vino asciutto, che aveva bevuto in compagnia del Latina, le cose parevano andar meglio; prudenza voleva di non sopraccaricare lo stomaco con una cena, anche parca e salubre come soleva fare.

Il giovane scolaro, che di solito si tratteneva a lungo, non ritrovò più in casa; non ci badò neppure, tanto desiderio sentiva di crogiolarsi sotto le lenzuola. Tutto era

in ordine nella camera; il breviario aveva di già recitato; altri libri non era solito sfogliare. E però, gettato su una seggiola la vecchia zimarra, copertosi il capo d'un berretto bisunto, e fatto cristianamente il segno della croce, Don Atanasio chiuse gli occhi come un uomo dabbene.

Il sonno egli avea facile; e s'intende; non aveva fantasie per la testa, non affetti nel cuore. Le palpebre tosto s'appesantirono, e mezz'ora non era trascorsa, che già Rondinella, dalla cucina, udiva il suono equabile, monotono del respiro poderoso del prete.

Ma dopo un certo tempo le cose non seguitarono a quel modo. Don Atanasio si svegliò d'un tratto con una fitta allo stomaco; si svoltolò da diritta a manca, e da manca a diritta; cercò di ripigliare il rotto filo del sonno, ma non ottenne l'invocata pace. Pensò: « Sono stato una bestia! Chi m'ha messo in capo d'andare a letto senza cena?... non mi ci riprendono più, in fede di quel servo di Dio che sono. Lo stomaco, anche quello d'un parroco, ha i suoi diritti quotidiani... Mi servirà per un'altra volta! » e chiuse gli occhi...

Pareva fatto a posta. Il latrato d'un cane proprio in quel punto si fe' sentire lungo e fastidioso. Don Atanasio brontolò, sbuffò un par di volte almeno, si tirò sugli orecchi il berrettino, mise la testa sotto le coperte. Cinque minuti dopo, la stessa fitta gli dette uno scossone. Si condannò alla immobilità, sbadigliò; tutto fu invano. Allora cominciò una lotta disperata tra la mente e il corpo: l'una diceva dormi; l'altra rispondeva: non

posso! Con gran dolore del prete, la mente stessa diventava sempre più lucida e chiara.

Cercò nell'immaginazione tutti i ricordi capaci di dargli sonno. Pensò alla predica del giorno innanzi, al Passio della settimana santa, alle lamentazioni di Geremia: contò da uno fino a diecimila; ripetè cinquanta volte un sonetto in lode del Rosario. Pensò a un branco di pecore, che passano un guado una ad una; a un reggimento di soldati messi in fila sulla via maestra; si raffigurò il moto d'una nave in balia delle onde; il movimento di un campo di spighe mature sotto la sferza del vento...

Alla fine riuscì ad appisolarsi: ma il cervello cullato a quel modo gli fece un brutto tiro.

Sognò di ritrovarsi tuttora in chiesa, ove le lampade, come pendoli d'orologio, andavano da diritta a manca, in cadenza lenta. Gli pareva di essere cangiato in lampada e dondolarsi anche egli; insieme a lui si dondolavano i diaconi, i chierici ed i ceri che avevano in mano. Poi venne la volta de' fedeli cui si appiccicò il movimento, e parevano ballare a suon di musica. Quindi si mossero i pennacchi tricolori dei musicanti, i clarinetti e le trombe; ballava perfino l'urna coi nomi delle vergini, e fra le sante sue mani si dondolò per ultimo anche la busta gialla coi biglietti di banca.

Aprì gli occhi spaurito; ma tosto li richiuse; sorrise pensando che la busta non poteva ballare; egli stesso l'aveva rinchiusa nel cassetto della scrivania.

— Son lì i quattrini! — egli disse seco medesimo;

— sono lì... — E seguitò col pensiero il cammino, che di chiesa avea fatto fare ai fogli adorati.

— Sono lì sotto chiave — egli ripeteva — la busta l'ho adagiata io stesso, mollemente sovra una carta bianca! Nemmeno la forza armata potrebbe prendermela!... Nè quella sciocca Rondinella... la rivedrà... Non l'avrà nessuno... Nessuno!... darei piuttosto la vita!...

Il vecchio tavolino a quel punto scricchiolò. Don Atanasio fece un salto. Tutto era buio in camera sua, ma il cuore gli batteva forte nel petto. Allora si ricordò che il Latina aveva parlato di certi malandrini. Disse:

— Forse è prudenza non lasciare a lungo quel denaro inoperoso... Domani ne comprerò qualcosa.

In quel mentre un rumore insolito di passi nella via gli fece trattenere il respiro. Tese l'orecchio: aspettò; ma non udì altro.

Quel fatto assai naturale mise un nuovo tormento nell'animo suo agitato. Appena chiudeva gli occhi gli pareva che una mano lunga lunga entrasse dalla finestra, e giungesse al cassetto, d'onde la busta gialla faceva capolino, come una monella indiscreta nello spiraglio d'una porta socchiusa.

Non resse più oltre. Gli venne un desiderio matto di rivedere i fogli di banca, come un amante geloso è trascinato contro voglia a sospettare l'infedeltà della persona cara. Accese il lume, infilò le pantofole, e rideva di se stesso. Ben sapeva che i fogli erano là nel tavolino, e da soli non fuggivano di certo; ma la

tentazione lo teneva, ed era più forte della sua ragione.

Fece giocar la chiave, che per insolito caso stentava a girar nell'ingegno. La mano gli tremava, ed egli stesso non sapeva dire se dell'incaglio non dovesse accusare la commozione onde era preso. L'una cosa, l'altra accresceva. Meno la toppa obbediva e più il cuore gli batteva forte nel petto. Si fece coraggio e dette una mandata violenta: la stanghetta non mosse più, nè a manca nè a destra. Allora la rabbia lo prese, e scosse il tavolino come se volesse metterlo in pezzi. Dio glielo perdoni, in quel momento di collera, dalle sante sue labbra uscì perfino un sagrato, che rallegrò tutti i diavoli dell'inferno. Si rimise a sedere, puntò un ginocchio contro il tavolino e con le mani tirò il cassetto con quanta forza aveva in corpo. La toppa era vecchia, la scrivania tarmata: tira, tira, tira, la serratura saltò in un colpo, e il cassetto mostrò gli intimi segreti dei suoi fianchi.

Lo sguardo del reverendo uomo corse tosto al noto cantuccio, su quel foglio nitido ove erano stati adagiati i fogli, oggetti delle sue apprensioni.

La busta era sparita.

— Non è possibile! ho le traveggole — esclamò il prete.

Frugò con le mani contratte, rifrugò per sincerarsi; ficcò perfino la candela accesa nella scrivania... Invano!

Sono casi cui tutti soggiacciono. Sorprese che ognuno ha provato nella vita; ma i quattrini pel prete erano la vita stessa, e rapirgliela sarebbe stato tutt'uno per lui!

Il dolore gli fece annebbiare il cervello; era a sedere; rimase lì a bocca aperta con le braccia tese dentro al cassetto, incapace di fare un gesto, di formulare un solo pensiero.

A poco a poco intanto un nuovo rumore giunse al suo orecchio. Era il suono di due voci sommesse, paurose... Gli parve sentir gente nella attigua cucina; i ladri forse, ancor carichi del bottino, i profanatori del suo tesoro...

Balzò per lo spavento, corse al balcone come forsennato, spalancò le imposte furiosamente, e con quanto fiato aveva gridò:

— Aiuto!... Al ladro!

I due amanti erano nel paradiso, e ricaddero d'un tratto sulla terra. Rondinella si levò di botto paurosa; tratteneva il respiro per intendere quel che gridasse il prete esterrefatto. Enrico portò la mano alla daga, quasi per correre in difesa di chi chiamava aiuto; ma per entrambi presto si fece la luce. Il prete, asserragliato in camera, accennava chiaramente a loro.

— Fuggi, Enrico! — gridò Rondinella con voce affannosa.

— Non temere per me!... — rispose il giovane coraggioso, e si slanciò sulla terrazza.

Enrico tosto pensò: « I contadini accorreranno di certo dall'altra parte: entreranno in casa dall'uscio di strada; io sarò sulla montagna prima che alcuno pensi ad affacciarsi nell'orto! » Scendeva i gradini a quattro

a quattro nell'oscurità, sicuro di sè, svelto come un capriolo, quando a piè delle scale vide luccicare due canne di fucile. Comprese allora che un agguato gli era stato preparato ed era perduta l'unica via di scampo. Ritornò sollecito sulla terrazza; là, come leone in una fossa, sentì con l'ira impotente tutta l'ebbrezza del combattimento al quale lo condannavano.

Un nuovo pensiero gli venne: « Guardano la scala, dunque lasciano libero il cancello. » Ed afferrando con la sola mano libera i rami della banksiana, che s'inerpicava lungo il muro della casa, si lasciò cadere pian piano nell'orto.

Era la salvezza!

S'avanzò risoluto. Già toccava la mèta: già presso alla siepe spiccava il salto che doveva liberarlo, quando un bagliore a bruciapelo, un colpo d'arma da fuoco, un capogiro lo fecero stramazzare. Qualcuno l'aveva atteso al varco; nella notte scura aveva potuto scernere tra le ombre del giardino quella del giovane fuggitivo.

Un solo uomo era capace di tanto. Il Latina.

Questi, infatti, muto, palpitante si fece da presso alla sua vittima, onde saziare lo sguardo nella vittoria conseguìta.

Si chinò sopra Enrico con l'ansia di chi cerca un bene lungamente desiato. Ma impaurito dette indietro. Il rivale, grondante sangue dalla fronte, d'improvviso gli si rizzò innanzi con la daga sguainata.

La lotta s'impegnava fra quel colosso e quel giovane

due volte ferito. L'uno aveva ricorso al fucile che già spianava contro l'avversario, l'altro, di lui più ratto, gli appuntava al petto l'arma stretta nel pugno.

La morte pendeva incerta sulla vittima prescelta; fra poco uno dei due combattenti cadeva per non rialzarsi più. La tragedia trovava la naturale sua catastrofe. Ma il moto d'Enrico, che sfuggiva al nuovo colpo di fucile, sviò la stessa punta drizzata al cuore del nemico. Intanto nella oscurità che circondava i due uomini già guizzavano le prime fiaccole; le lanterne dei contadini correvano come lucciole, e fra i clamori onde l'aria era assordata s'udì un urlo dalla vicina casa. Rondinella in quel punto cadeva ginocchioni, e la preghiera si spegneva sul suo labbro smorto.

— Ferma!... ferma, ferma! — gridava da ogni lato la gente che si assiepava d'intorno al bersagliere; il quale, stretto da ogni parte vide inutile ogni resistenza. Non volle macchiarsi di un delitto. Gettò la daga ed attese.

— Son io! Enrico! — egli gridò ai primi che lo stringevano da vicino; lasciatemi passare...

— Fossi matto! — esclamò Papera vittorioso, altero come Baiardo.

— Sapete bene che non sono il ladro da voi cercato...

— Allora ci dirai che cosa facevi in casa del parroco a quest'ora? — soggiunse il Latina, che tosto ritrovò l'antico livore.

— Io?...

— Proprio tu!... Non eri mica alla Cura per confessarti dei tuoi peccati...

— Di ciò non debbo dar conto ad altri che al prete...

— Ne darai conto anche al pretore... — soggiunse il sindaco con aria severa.

I contadini, al cenno di lui, legarono Enrico che non fece atto di resistere. Mentre lo rinchiudevano nella casa del Comune, il Latina picchiava all'uscio di Don Atanasio.

— Il ladro!... — esclamò il prete, ancora mezzo nudo, che parea preso dal delirio. Poscia riconosciuto l'amico:

— I ladri sono dunque presi?

— Il ladro è preso e legato!

— E i quattrini?...

— Quali quattrini?...

— Ma i miei!... Le cinquecento lire che avevo qui nel cassetto! — urlò il prete.

— Come, vi mancano davvero dei danari?

— Se mi mancano!... Egli ne dubita! E avrei gridato tanto se non fossi stato derubato davvero?

Il rivale d'Enrico divenne pensieroso. Poi soggiunse:

— Avete prove, certe, d'avercelo messo, quel denaro?

— Se ne ho prove?... Ma erano le cinquecento lire della dote!...

— Ah! finalmente! Sia lodato Dio! esclamò il sindaco che non si teneva dalla gioia.

— Come? siete felice che m'abbiano preso tutto il mio?

— Se sono felice?... — soggiunse il tristo uomo. Poi, volgendosi alla folla radunata sulla piazza, gridò con voce stentorea:

— Avete udito il nostro buon parroco? Il sergente gli ha rubato cinquecento lire!...

Un mormorìo confuso accolse quelle parole. Il Latina si fregava le mani, e volgendosi al segretario che aveva da canto:

— Papera, vedi — gli disse — questo è il più bel giorno della mia vita!

CAPITOLO XXVI.

Il pretore di C*** aspettava da lungo tempo una promozione per l'onorata e faticosa sua vita, spesa tutta in servizio dell'ordine e della giustizia. Uomo già innanzi negli anni, figlio d'un leguleio, cresciuto fra le citazioni e la carta bollata, di suo aveva imparato solo il codice e la procedura.

Gli pareva che bastasse a un magistrato; ce n'era anzi di supero, poichè dei tanti articoli da lui scrupolosamente mandati a memoria, non gli era mai capitato di applicarne più d'un centinaio.

Era un brav'uomo in fondo; ma l'umor suo poco dolce era sovente messo alla prova da tre mali quasi irreparabili. L'oblio dei suoi superiori; la moglie, che aveva

carattere perfido; e una nidiata di figliuoli, i quali invadevano il pretorio nei momenti più solenni delle sue funzioni.

Quel degno magistrato aveva talvolta supplicato Dio e i ministri del re. L'uno perchè chiamasse nell'eterna beatitudine quella moglie irrequieta, gli altri onde gli crescessero la paga. Fino a quel momento però le sue preghiere rimanevano inesaudite. La consorte, troppo prolifica, ingrassava a occhiate, e i superiori, alle reiterate lagnanze sue, rispondevano: « Fatevi onore; mostratevi solerte; impinguate la statistica coll'opera vostra. »

Il pover'uomo, per farsi merito, tirava giù a tutto spiano, ammende e sentenze, sui poveri amministrati di quel circondario. Il caso d'Enrico era per lui come un terno al lotto. Non si trattava più delle solite coltellate date e ricevute alla chiara luce del sole, col reo confesso, e la prova del delitto in forma di budella sbuzzate: era un affare ingarbugliato, difficile, quasi incredibile.

— È un caso buio! — egli esclamò pieno di gioia quando ebbe raccolto i primi indizi della cosa. — È buio, ma in mia mano sarà chiaro come l'acqua di fonte.

Però aveva un bell'affannarsi, più andava innanzi e meno ci raccapezzava. Egli ragionava così col cancelliere:

— Il giovane è stimato in paese, e alcuni giurano sul loro onore e coscienza esser l'accusa inverosimile. Non

chiedo di meglio. Ciò farebbe supporre che non è?... Mi spiego? Ma... c'è un ma: altri giura non meno, di aver visto di notte tempo il militare nell'orto della Cura, mentre il prete gridava « al ladro. » Io penso e dico: non scappa chi ha la coscienza pura! Ammessa dunque questa seconda ipotesi, noi avremmo da una mano un colpevole, dall'altra un innocente, e l'animo di un magistrato volgare sarebbe perplesso. Se non che ci troviamo di faccia a un fatto brutale. Le cinquecento lire c'erano e sono sfumate! Ecco il nodo della questione! Onde chi ha sale in zucca e conosce le cose del mondo conclude: ritrovatemi i quattrini e io lo dichiaro innocente; ma fino a quando tal fatto non avvenga, bisogna ritenere che il colpevole sia lui!

La logica del pretore zoppicava senza dubbio: ciò non ostante la posizione delle cose diventava ogni giorno più grave per Enrico.

Egli invero protestava della sua innocenza, ed aveva sul labbro l'indignazione d'un uomo d'onore; ma pure d'essere stato sorpreso sulla terrazza non poteva disconvenire, e quando il magistrato gli chiedeva il perchè si trovasse di notte in quel luogo, ammutoliva e chinava il capo:

— Non posso dirlo! — era tutto quel che gli si tirava di bocca.

Di quelle risposte il cancelliere prendeva nota, e l'accusa, da prima inverosimile, aveva ogni dì più facile apparenza.

In paese era stata una rivoluzione. Il fatto di quel bravo militare, pochi mesi prima ferito gloriosamente, che giunto in paese trova il padre morto, e qualche ora dopo è arrestato come ladro, diventò il soggetto d'ogni conversazione, di ogni commento. In quel foco soffiavano il Latina e Papera con le parole e le reticenze; essi maliziosamente appesantivano innanzi al magistrato le accuse sul giovane disgraziato. I contadini, da quei tristi ricevendo l'imbeccata, rincaravano la dose. La gente benevola, che pure credeva al coraggio e alla bontà di Enrico, immaginava in lui una specie di eroe brigantesco, chiamato a mettere sossopra il mondo con la audacia delle venture imprese.

Solo il dottor Ferrante sapeva le tristizie dell'accusa ed il bivio terribile nel quale si trovava il disgraziato giovane. A lui Rondinella tutto aveva raccontato, con l'anima piena di angoscia, di paurosi presentimenti.

Ogni sera rivedeva la fanciulla e ogni sera pur troppo era la stessa esclamazione, la stessa malinconia: « Nulla! »

— I denari c'erano, questo è indubitato. Enrico è stato con voi, dunque non può averli presi — diceva il medico. — Ma chi, chi dunque li ha messi in tasca? Soli, già non fuggivano dal cassetto!

— Ma allora perchè Enrico non racconta tutta la verità, tutta... Non dice ch'io lo condussi in casa, ch'egli è stato con me... sempre con me?...

— Perchè... perchè ciò servirebbe solo a perdervi di

riputazione, senza sugo per lui. I quattrini ci vogliono; bisogna ritrovare i quattrini!...

— Ma perchè il pretore non indaga le cose a fondo... M'ha interrogata una sola volta. Ha voluto sapere il mio nome, il cognome e l'età mia. M'ha domandato se avevo sospetti... Gli ho detto di no. Ho voluto poscia dimostrargli che Enrico era innocente, ch'io poteva giurarlo e darne le prove... Egli ha sorriso e m'ha detto paternamente: « Capisco che ella vuole salvare quel giovinotto; lo vorrei anch'io, ma l'affare suo è buio, è buio buio!... »

— Il pretore è un animale! ed io glie l'ho da dire a muso duro — rispondeva Ferrante. — Che il diavolo lo porti!...

Il giorno dopo infatti, non chiamato, si presentò alla pretura: era suo pensiero di spifferare le cose com'erano e far cessare gli ingiusti sospetti. Trovò il magistrato in cucina, occupato a dar la pappa all'ultimo rampollo che gli strepitava sui ginocchi.

— Ella è dunque venuta per quell'eterno processo del bersagliere? — esclamò il buon padre di famiglia, seguitando a battere con paziente monotonia sulla schiena del pargoletto imbizzito.

— Sono venuto soltanto a quello scopo.

— Che vuole, dottor mio? è un affaraccio: questo bambino mi sembra indiavolato: non c'è verso di chetarlo: tant'è vero che la moglie me lo ha piantato in

mano e m'ha detto: « L'hai voluto? Eccoti il tuo figliuolo. »

Il dottore lo interruppe:

— Ero venuto pel processo...

— Ah! già! mi ricordo! Anche quello è un caso imbrogliato; una vera matassa. Io per far le cose ammodo ho tagliato corto; accetto l'accusa tal quale; se la sbrighi lui... Non è vero? Chi l'ha fatta la lavi, come dice la mia consorte ai bambini sudici.

Il medico si morse le labbra. Per amicarsi il magistrato sorrise di malavoglia e carezzò il bambino; quindi soggiunse:

— Già... già... è il metodo sbrigativo... inventato da Alessandro... prima di lei. Pretore mio, ma tagliar corto... non è sciogliere... e qui, sotto la sua correzione, mi parrebbe più giusto il nodo si sciogliesse.

Il pretore poco o punto gli badava, occupato com'era a chetare il pargoletto che gridava forte; il medico invano attese la risposta. Ripigliò:

— Caro quel bambino... sarebbe utile dargli un po' di corallina: gli si calmerebbero i nervi...

— Crede che la corallina?...

— Ne sono certo. Ritornando al bersagliere, io direi, sotto la sua correzione, che la cosa andrebbe messa in luce con maggior sollecitudine.

— In luce?... in luce?... — rispose l'uomo della giustizia. — A me sembra che per la luce sia già fatto abbastanza quando, dopo aver lavorato a dovere, si trova un delinquente purchessia.

— Delinquente?... Ma crede lei quel giovane onorato capace d'aver commesso?...

— Io?... no... ma che vuole? quando tutti gli altri credono una cosa... perchè dovrei affannarmi a pensare altrimenti?

La pazienza del dottore era messa a prova durissima. Tra il bambino che gridava *guàa,* e il magistrato cangiato in balia, c'era da far venire la senapa al naso al santo Giobbe in persona. Ciò non ostante il medico seguitò:

— Insomma, signor pretore: creda, è un romanzo e null'altro. Quando io le avrò detto tutta la verità, ella potrà spiegare facilmente ogni cosa; è una storia d'amore. Ecco il gran mistero. Il bersagliere ama la sorella del prete: questa, lui. S'erano dato convegno... Il giovane alle grida del parroco è fuggito... Ora comprende...

— Non c'è che dire: sta bene... — mormorò fra sè il magistrato.

— Come vede, lei si è persuaso — ripigliò Ferrante.

— Come, persuaso? — rispose l'altro. — Dicevo fra me... sta bene... Alludevo al bambino, e non so spiegarmi la sua bizza...

Il dottore scattò sulla seggiola come una molla. Comprese in quel momento tutta la filosofia della strage degli innocenti; pure si contenne:

— Sono bachi. Gli dia la santonina... ma mi ascolti, in nome di Dio!

— Sono tutto a lei.

— Dicevo: la verità è questa: solo è da por mente, che dessa è adombrata da una fatale catena di avvenimenti. Il dovere del magistrato è di ricercarla dove si trova...

Era un rimprovero chiaro. Il pretore posò sovra una tavola il prezioso carico onde aveva le mani impigliate e rispose severamente:

— Caro signor mio. Il governo mi dà una paga non bastevole a sfamare lo sciame di monelli che il cielo mi ha mandato. Questa è pure una verità. Nessuno, ch'io sappia, è venuto finora a ricercarla fino in casa mia!

— Ma l'innocenza d'un giovane d'onore è dunque nulla ai suoi occhi? — rispose Ferrante concitato.

— Io non so che farmi d'una verità che abbisogna d'esser ricercata. La verità va rappresentata nuda: dunque si scopre da sè...

— Ma...

— Alle corte: il mio còmpito è d'accusare; altri difenda.

A quelle parole il focoso medico dette nei lumi. Gli occhi si accesero di subito sdegno: onde senza più infingere esclamò:

— Ma quest'accusa non ha senso!...

— Non ha senso?...

Con tôno inesprimibile il magistrato ripetè sillabando le parole: « Non ha senso?... »

Quel processo era il suo bene, il suo titolo di be-

nemerenza: su quello fondava il primo scalino dell'avvenir suo.

Non ha senso? Dunque tutto il suo lavoro andava in fumo: le gite faticose, il lungo studio, la sperata ricompensa! No, non era possibile. Gli pareva una bestemmia. Sì che, sollevando fieramente il capo, esclamò:

— Signor mio: il codice ed io siam nati a un parto. Esso è il mio sangue, è tutto l'esser mio. La verità non adombrata da dubbio è una sola. Questa! L'articolo 605. Furto qualificato...

Il buon Ferrante allibì! Era la prima volta che l'accusa prendeva forma, e gli appariva in tutta la terribile fatalità delle sue conseguenze.

— Ma che furto!... — rispose con le labbra tremanti. — Dica convegno amoroso...

— Convegno?... — riprese a dire l'altro disdegnosamente. — Il codice non prevede i convegni, nè io posso classificarli. Il furto bensì... furto qualificato: non pel valore... ma la sua brava qualifica gliela danno il tempo, il luogo e l'articolo 608. Esso va punito con la reclusione... cinque anni, caro signor dottore dei convegni amorosi; con l'aumento d'un grado pel luogo andiamo a sette... articolo 612... Oh! lo conosco il codice io... come lei conosce la febbre; abbiamo in ultimo la qualità... altro grado; sommiamo dieci, se ce lo consente. Capisce, dottor mio?

Ferrante ebbe voglia di prendere il pargoletto che

aveva da canto e di scaraventarlo sulla testa al genitore.

— Anche la qualità!... — egli esclamò. — Non sapevo che ci fosse anche la qualità dei biglietti di banca!...

— Qualità... articolo 611. Cose consagrate... Sissignore. Denaro della Madonna, luogo sacro, camera del prete... Ce n'è quanto se ne vuole!...

— Signor pretore! vuol che le dica il mio parere? Con questo processo, se la dura coi suoi dieci anni, la si farà canzonare!... Ecco tutto!...

Ciò detto il medico si calcò il cappello in capo e sbuffando riprese la via di San Giorgio.

Era destino!

Il magistrato rincarò la dose dell'accusa, ed al povero Enrico furono messi a grave debito il suo silenzio, che pure era atto nobilissimo; la sua resistenza a mano armata contro il Latina, che per primo aveva tirato una schioppettata.

La sera il processo era compiuto: il bravo pretore, ricopiando la sua prosa, esclamava fra sè:

— Il dottore ha ragione: è un vero romanzo. L'alibi era preparato con la partenza mattutina del dì vegnente: abbiamo il giovane fratello allontanato con una scusa, il finto dolore, la solitudine.... Che ingegno!... Che furberia!... Questo bersagliere andrà lontano... Ma Dio l'ha fermato a tempo, mettendogli di faccia un pretore che conosce il codice!...

Quel giorno stesso gli atti di quel tristo affare erano inviati alla corte criminale.

Enrico De Caroli era accusato di furto qualificato con l'aggravio di ribellione alla forza pubblica; reati previsti dagli articoli 605 e seguenti del codice penale...

CAPITOLO XXVII.

ONDINELLA intanto piangeva tutte le lagrime degli occhi suoi, e le toccava sentire i rabbuffi del prete, inconsolabile per la perduta somma. Il bravo Don Atanasio, nella crudele e inconscia avarizia, le disse perfino:

— Ben ci sta! Voi avete tentato Dio con i folli vostri disegni di elemosina. Avete fatto vedere che disprezzavate il dono della Vergine Santissima, e siamo stati puniti... amaramente puniti!

Enrico intanto, confuso fra mille malfattori volgari, a stento credeva alla verità crudele che si disegnava terribilmente. Se un miracolo non faceva discoprire il vero colpevole, il suo onore, la sua vita erano perduti per sempre. Quell'onore egli non poteva difendere da solo.

Scolparsi? Come? Quando innanzi al pubblico affollato egli avesse pur detto la verità, chi nella purezza di Rondinella avrebbe più oltre creduto?

— Essa, trascinata da un amore inconsiderato, senza pensiero del mondo, m'ha accolto sicura di sè, forte del suo candore. Se ciò dicessi?...

E gli pareva tosto di scorgere un sorriso cinico sul labbro della folla; il pubblico beffardo avrebbe contaminata col sospetto la più angelica delle creature umane. Bisognava dunque tacere: alla donna adorata avrebbe fatto dono della vita le mille volte; una voluttà nuova gli pareva quella, di offrire in olocausto alla fanciulla, col suo amore, anche l'onor suo.

— Chi son io? un oscuro soldato. La memoria del mio nome sarà perduta presto pel mondo, che tutto ignora di me. Essa però vivrà più luminosa nel cuore di Rondinella, cui m'agguaglierà il sagrifizio fatto.

Il bravo Ferrante aveva un bel consolare Enrico: questi non confidava ormai più nella giustizia umana. Si sentiva impigliato in un tranello, e chiaro vi scorgeva la mano del suo nemico Latina. Mille progetti insensati di vendetta passavano nell'animo suo turbato; egli si riprometteva di liberare il mondo di quel mostro, come còmpito della sua vita.

Ogni speranza però non era perduta. Il dottore aveva scritto al capitano, e il bravo uffiziale, ricco di censo, si era tosto rivolto al più facondo avvocato del fôro napoletano. Questi, sicuro del fatto suo, aveva esclamato:

— Se nel delitto c'è la scappatoia dell'amore, coi giurati d'oggidì, metto pegno di mandar libero un parricida!

Era molto!

Anche il Coppiano era della partita. Il capitano gli aveva detto:

— Brigadiere, ho fondate ragioni per credere all'innocenza del De Caroli. Se davvero il prete ha perduti i quattrini, qualcuno li ha presi. A lei spetta l'onore di ritrovarli e di salvare un commilitone.

Coppiano, fermo alla posizione, aveva risposto:

— Signor capitano, sarà ubbidito — e s'era messo all'opera.

Ma intanto il tempo inesorabile passava senza arrecare nuova luce. Il giorno fatale s'avvicinava, nè del vero colpevole alcuno aveva indizio.

E quel giorno venne. Spuntò l'alba, lungamente attesa dai cuori trepidanti. Un movimento insolito si vide presso alle porte dell'ampio caseggiato dei tribunali.

Era l'agitarsi della folla nelle grandi occasioni, quando il popolino, attratto da malsana curiosità, lascia il lavoro che gli dà il pane, e corre a udire i racconti delle gesta brigantesche; quando le donne si pigiano nella sala della giustizia, aspirando dalle narici nervose l'acre voluttà del sangue e del delitto.

È l'onore serbato solo ai grandi malfattori. Per gli altri nessuno ci bada. Il presidente sonnecchia alle lunghe pappolate dei giovani avvocati. I giurati parlano dei casi loro, i carabinieri sbadigliano.

Il « caso del bersagliere » era stato strombazzato dai giornali. Si sapeva che uomo di gran fama veniva di Napoli a difendere l'imputato; questi giovane, bello, coraggioso quanto un leone. Si era scrutato il suo passato; raccontato in mille modi il dramma della montagna. Ce n'era abbastanza per mettere a soqquadro una città!

L'ampia sala, quel giorno, rigurgitava di popolo. Le fanciulle sul volto pallido del bersagliere dirigevano gli sguardi procaci, a vicenda comunicandosi le impressioni loro, quasi egli fosse in quel triste loco per celia; ignare che una condanna gli poteva togliere la libertà, l'onore; con l'onore la vita.

Enrico era, al vedere, tranquillo: vittima rassegnata, sentiva che vana sarebbe stata ogni parola, se alcuno non ritrovasse il vero colpevole. Ma con l'occhio avido cercava nella folla l'amico fedele, il dottore Ferrante, o il capitano, i soli cui s'affidava l'animo pauroso.

Alle domande del presidente egli non rispose: tutti si guardarono stupiti. I giurati sorrisero e scrollarono il capo. Enrico sedette; la sua parte era finita: il sagrifizio compiuto.

Il suo animo forte a tutto era preparato. All'ingiusto disonore però egli non avrebbe sopravvissuto.

I testimoni sfilarono. Erano contadini ignoranti, rozzi, che parea recitassero una litania malamente appresa. Avevano tutti visto il « bersagliere » fuggire colla daga sguainata. Chi lo diceva pauroso, chi disperato: il Latina confermò quei detti, e rincarò sui sospetti abilmente,

ricordando le miserie della famiglia De Caroli, e il bisogno di denaro per la vendita imminente di quanto possedevano.

Tutto pareva dovesse procedere a quel modo. Il pubblico, avido di spettacolo, si sentiva frodato, e l'usciere mal conteneva il clamore dei chiacchiericci.

A un tratto un certo silenzio si fece presso al pretorio, e l'onda muta man mano si stese nella sala.

Rondinella entrava dalla porta dei testimoni.

Era vestita tutta di nero, e s'avanzava a passi lenti, nobile nel portamento, con le guancie colorite, in tutto lo splendore della sua bellezza.

Quando parlò, la sua voce armoniosa risuonava col suo puro accento, animata, febbrile, ma sicura di sè.

Non era un testimone; pareva una sovrana che dicesse i suoi decreti: le sue parole pronunziate scolpitamente giungevano distinte ai più lontani.

Il presidente le chiese:

— Voi dunque pretendete di conoscere il vero autore del reato?

— Sì...

— Ditemi il nome.

— Sono io!... — ella disse, e girò superbamente lo sguardo intorno.

Il fratello, che era seduto ai primi scanni, sentì una scossa al cuore. Colei, fissandolo, proseguì:

— Sono io! Nè commisi un furto. Tutti sanno che quel denaro era mio!

Don Atanasio si sentì morire.

Pareva che la fanciulla tutto avesse detto; ma una nuova domanda l'attendeva.

Il magistrato severamente le chiese:

— Se davvero il giovane è innocente, quale ragione lo conduceva alla Cura in quell'ora insolita?

Rondinella s'era agguerrita nella lunga attesa. A quella richiesta era certo preparata, ma, non ostante, un insolito rossore le coprì le gote: si sentì mancare; vide un bagliore strano innanzi agli occhi: dovette tenersi al banco presso cui si trovava. Quella commozione però non la prese a lungo.

Il presidente ripetè le sue parole con tôno d'ironia, come un nuovo insulto. Enrico, con gli occhi supplichevoli, cercava invano i suoi sguardi. Gli astanti ammutoliti sporgevano le teste; ognuno attendeva ansiosamente la temuta risposta.

Rondinella si raddrizzò, con la mano nervosamente contratta si coperse gli occhi un istante; poscia, guardando alteramente il magistrato, rispose a voce spiegata:

— Quel giovane era in casa mia; presso di me... Io sono la sua amante!...

Un lungo grido del pubblico, un applauso unanime seguirono quelle parole. Era la catastrofe d'un dramma. Mille cuori palpitarono per quella fanciulla innamorata, che immolava l'onor suo con sì orgoglioso modo.

Don Atanasio, fremendo, chinò il capo; Enrico pianse,

e il buon Ferrante corse in aiuto di Rondinella, che non si reggeva più ritta. A mala pena potè condurla in un angolo della sala.

Tutto pareva sorridere alla sorte del giovane. Un'onda di simpatia immensa aveva coperto i due amanti. Enrico era salvo!

Ma dal suo banco si levò il difensore della legge. Con voce maestosa, con accento di suprema ispirazione cominciò:

— Questa donna ha mentito! Essa, presa d'amore, s'accusa per salvare l'uomo del suo cuore. Guardatela in viso; ammirate la sublime bellezza, lo sguardo pio. Essi per me diranno, com'ella qui venne pronta a tutto, pur di scagionare dall'accusa il vero colpevole. Chiedetele la vita?... Di quella farà sollecito olocausto, come dell'onor suo fece volontario dono... Oscura fanciulla! Resa grande dell'amore. Di te canterà il poeta, che ad un tempo inneggi di creatura umana alla bellezza e alla virtù. Ma la severa giustizia, chiusa alle sensazioni del cuore, sa, dalle sublimi abnegazioni, distinguere le vere colpe, nè permetterà che l'agnella innocente s'immoli sull'altare per impietosire il corruccio degli Dei...

Era abile quell'accusatore. Egli, magnificando la virtù della fanciulla, ritraeva da Enrico la simpatia dell'uditorio. Dal suo labbro pendevano le donne commosse, ed Enrico stesso, dimentico della sua sciagura, sorrideva lieto agli inni, che altri scioglieva alla fanciulla divina.

Il magistrato proseguì; con fina arte dimostrò la fanciulla quel denaro non aver preso: l'avrebbe mostrato.

Soggiunse:

— Il linguaggio d'Enrico lo dice innocente? Ma quale è il colpevole non volgare che non sappia coprirsi di una falsa veste di virtù? Egli è stato uomo d'onore; militare dalla condotta illibata? Sia pure: e che perciò? È forse il passato arra sempre sicura d'avvenire? Ma intanto, della condotta sua non udiste da alcuno? Una lunga catena di violenze giovanili, di scioperata adolescenza, di amorazzi contadineschi, di prepotenze, di lotte?...

L'accusatore finì con calde e appassionate parole:

— Signori — egli disse volgendosi ai giudici. — Qui dinanzi avete una creatura gentile, da un uomo colpevole trascinata nel fango. Salvatela col vostro verdetto. Salvatela suo malgrado! Verrà giorno, quando la benda dell'amore sarà caduta dagli occhi suoi, essa benedirà il vostro nome. Dichiarate che essa ha mentito e nulla ha di comune col reo che vi sta di fronte. Fate sanguinare il cuore di costei, ma ritorni per il vostro voto pura ed immaculata, siccome ell'era innanzi al mondo!

L'animo degli astanti, da prima dubbioso, man mano s'univa alle conclusioni di quell'uomo severo che parlava in nome dell'onore e della virtù. Le assemblee sono così fatte. Mettete cento ladri insieme formeranno un areopago. La corruzione ha la sua pudicizia; non confessa i suoi intimi pensieri alla luce del sole!

Venne la volta del principe della parola, cui l'eloquenza era morbosa, cronica: parlava a ore, con la voce tonante, sempre facile, sempre leggiadro, ornato nel suo dire, profondo nelle sue deduzioni. Del processo non aveva preso contezza. Voleva in quell'occasione darsi il supremo vanto di salvare Enrico anche colpevole.

— È un ladro? Sia pure — egli argomentava — ma un ladro che ama: ha preso il denaro? Voglio concederlo! Non è la dote della donna amata? Essa di tutto a lui non fece dono? Dov'è dunque il furto? Dove il dolo? Dove il crimine? A voi non spetta di penetrare nel santuario dell'amore.

Ero e Leandro, Giulietta e Romeo, la storia e la favola, il digesto e la teologia, tutto, il grande uomo invocò per dimostrare quel semplice motto di Cristo: molto va perdonato a chi ha molto amato.

Sbuffante, sudante, fendeva l'aria con le lunghe maniche della toga che parevano l'ali d'un pipistrello immane. Col berretto di traverso e la voce straziante, egli aggiunse una perorazione stupenda.

Le donne, che già s'erano intenerite alle parole del magistrato, fecero scorrere nuove lagrime dagli occhi gonfi; ma il punto nero rimaneva tal quale: il denaro involato restava sempre un mistero.

Era sul tramonto. Ognuno leggeva sul volto dei giurati tuttavia l'incertezza e il dubbio. Pauroso più d'un colpevole, Enrico aveva spiato di quei buoni borghesi ogni sintomo di persuasione, ogni moto, ogni gesto. Su quella

terribile carta, l'intelligenza del primo venuto, egli giocava l'onor suo e la sua vita.

L'ombra della notte già scendeva nella sala, quando il presidente disse le note parole:

— Accusato, avete nulla da aggiungere alla vostra difesa?

Enrico si levò. Girò lo sguardo alla ricerca della fanciulla, come per far saldo il suo cuore. Dall'alto dell'infame suo scanno, egli, con la mano stesa verso il Cristo e la voce commossa esclamò:

— Giurò per quel Dio che m'ascolta, giuro sul mio onore di soldato, di questa ignobile colpa sono innocente.

I giurati si levarono. L'estrema parola era detta. Un silenzio profondo regnava nella sala; il palpito di Enrico trovava un'eco in ogni cuore onesto. Ognuno chiedeva ansiosamente a se stesso: « Se lo condannano?...

In quel mentre l'uscio degli accusati si spalancò. Un carabiniere s'avanzò risolutamente fin presso ai magistrati e si mise alla posizione militare.

Era il Coppiano!

Stecchito, con la mano al cappello, egli disse a voce alta:

— Signor presidente! Ho trovato il ladro!...

Si svolgeva l'ultimo atto del dramma!

CAPITOLO XXVIII.

lumi fumanti messi torno torno sulle pareti rischiaravano tristamente la sala; Don Atanasio era affranto. Aveva fame, passata com'era l'ora del suo desinare. Rannicchiato in un angolo oscuro, rodeva il pomo d'osso bianco del suo ombrello color nocciuolo. Aspettava senza fede i nuovi e inaspettati avvenimenti, ormai sperando solo in un miracolo per ricuperare il denaro così barbaramente perduto.

Il Latina era di lui più in vista, al primo banco. Fino allora aveva centellinata la sua vendetta. Quel processo gli facea buon sangue. Due anni di desiderî erano stati pagati da un mese di contentezza. Il nuovo intoppo gli

turbava il godimento infinito, e la sua mente non sapeva immaginare quel che potesse succedere. Ad ogni modo, anche scoperto il vero ladro, il disonore onde Rondinella s'era macchiata, bastava a ripagarlo. Egli si sentiva generoso.

Non attese a lungo. Un nuovo testimone entrava tosto nell'aula.

Era Maria Grazia.

La povera fanciulla, affranta, camminava a passi lenti, trascinandosi sulle grucce. Aveva semplice, modesto abbigliamento; nera la veste e nero un fazzoletto annodato sul capo: sì che faceva distacco sulla sua chioma lussureggiante, fulva, dai riflessi dorati.

Il suo viso aveva perduto l'apparenza contadinesca e volgare; bianca in volto, i suoi occhi da quel pallore ricevevano una più nobile e pura espressione.

Entrò titubante, timida, guardandosi intorno; spaurita come una cerva in un quadrivio ignoto. I suoi occhi si incontrarono in quelli di Enrico che, palpitante, ne seguitava i passi con curiosa impazienza. Essa dovette soffermarsi, di tanta commozione fu presa al vederlo in quel terribile luogo.

La voce del magistrato la scosse:

— Voi potete rendere alla giustizia il più segnalato servizio; parlate: dite la verità, la sola verità, null'altro che la verità!

Maria Grazia incominciò:

— Fui raccolta due mesi or sono dal dottor Ferrante,

quel santo uomo lì... seduto presso alla signorina Luigia... Egli ebbe pietà del mio stato. Mi ha raccolta in casa come una figliuola, a un patto solo: ch'io lasciassi la mia trista vita. Volle che alcuno non vedessi, cui altravolta avessi dato ascolto... Gli uomini m'aveano fatto tanto male, che io volenterosa giurai sull'anima mia di non serbare amicizie per chicchessia. Ho tenuto parola. Tutti mi hanno dimenticata. Un solo uomo, un giovinotto di San Giorgio, non fu vinto dalla mia indifferenza...

— Veniamo al fatto! — disse brusco il presidente.

— Il fatto è questo — rispose la contadina semplicemente. — Stamane gli abitanti del mio paese erano partiti. Il dottore per la prima volta mi aveva lasciata sola. Mi struggevo di non venire anch'io... Perchè qui c'era Enrico... Ma già il racconto dei miei dolori non interessa la giustizia. Era ancora di buon mattino. Annaffiavo i fiori sul davanzale della finestra quando è passato il brigadiere tutto pensieroso. Poco dopo è passato lui... quel signorino!... Mi ha fatto cenno di parlarmi: ho volto lo sguardo altrove; mi ha chiesto d'entrare; l'ho mandato con Dio; m'ha detto ad alta voce: « Ho da portarti notizie del bersagliere... » Che vuole?... Il cuore mi batteva forte; era da tanti giorni nell'incertezza; ho temuto che l'avessero di già condannato... Non ho retto e ho aperto l'uscio di casa. Quel tale era come matto. M'ha preso per mano, ha pianto, s'è inginocchiato...

La contadina guardò il presidente paurosa. Questi con la mano le fe' cenno di proseguire.

— Sì, signore... s'è inginocchiato come si fa dinanzi all'altare, scongiurando che io l'amassi... Lui!... Quel coso lungo!... E poi avevo promesso al dottore d'essere onesta...

Di quelle parole altravolta avrei riso; stamane l'ho discacciato; ma non c'era verso di disfarsene. Aveva gli occhi stralunati: mi diceva le cose più matte del mondo. Voleva sposarmi, darmi una dote, mi offriva tante ricchezze quante ne ha una regina! Ho fatto una spallata. Gli ho detto: tutti in paese sanno che sei un ragazzaccio, cui il padre fa patir la fame, e alla catena di similoro non ci hai neppure l'orologio... Egli, pertinace, « Maria! m'ha detto: tu non mi credi: ebbene, se mi giuri il segreto, ti proverò che i denari li ho. Li ho qui » e additava il portafogli da cui trasse un biglietto rosso. « Eccolo! prendilo, questo è tuo!... »

Un biglietto rosso!... santa Vergine dell'Annunziata!... Il dottore me ne aveva parlato tanto dei biglietti rossi del prete.. e da un mese tutti i giorni me ne sentivo rintronare le orecchie. Come facea quello spiantato a trovarsi addosso un biglietto rosso anche lui?...

Allora la Madonna m'ha illuminata. Mi son fatta accosto a lui, e sono stata buona e dolce per quello sciagurato... Capite? Volevo salvare Enrico... Per amor di lui ho mancato alla mia parola, per amor suo ho accolto persino i baci di quel tristo!...

Maria Grazia pareva ispirata; la sua voce chiara, sonora, aveva intonazioni di passione sublime; gli occhi mandavano fiamme.

Un silenzio profondo era nell'aula: tutti aspettavano ansiosi la fine del racconto. Il Latina, levato a mezzo sulla seggiola, aveva la bocca semiaperta e gli occhi fissi, sanguigni, quasi gli schizzavano fuor dell'orbita. Pareva attendere una condanna terribile. Il dottore, Rondinella ed Enrico si guardavano palpitanti.

Don Atanasio non rodeva più l'ombrello!

La contadina seguitò:

— Mi prese il capogiro; sentii la febbre d'una voluttà suprema; quella di cercar onde venisse quel denaro. Volli ch'egli mi mostrasse tutto quanto possedeva; fui carezzevole, insinuante. Gli chiesi come aveva fatto a procurarsi tanta somma! Mi confidò d'averla tolta ad imprestito... « Forse dal parroco?... » io gli ho detto ansiosa... Ed egli, perduto d'amore, baciandomi, m'ha confidato: « Sì... l'ho presa per farti ricca!... »

Era lui! capite! lui il ladro! Vergine dell'Annunziata! Ed Enrico, Enrico mio, era qui che lo condannavano e la gente si ostinava a crederlo colpevole, lui che darebbe la vita per non macchiar l'onor suo.

Allora mi son sciolta dalle braccia infami di quel disgraziato; son corsa all'uscio, l'ho rinchiuso. Mi son dato poscia a gridare perchè alcuno udisse la mia voce affievolita, rotta dalla commozione.

Il brigadiere era là... sempre là nella via, cupo che facea paura. M'ha inteso... S'è precipitato sul ladro!...

Un battimani, un *urra!*... un grido unanime echeggiò nella sala. Era la coscienza umana che s'allietava della verità finalmente riconosciuta.

In quel tumulto tuonò la voce del presidente:

— Brigadiere! conducete il nuovo accusato — egli disse; e un lungo fremito corse nelle vene di tutti. Gli sguardi si volsero da un lato solo: sulla fatale porticina di dove s'introducono i colpevoli.

Entrò un giovane scortato dalla forza.

Era Cocò!

Lungo, magro, con la zazzera polverosa e arruffata, con le vesti in disordine, pareva più giallo del solito. Vide i mille occhi a lui rivolti, e l'onta della sua colpa sentì nel mormorio della calca.

Pauroso, vigliacco, scorse i giudici dal viso severo, tutti vestiti di nero; i carabinieri impettiti armati di fucile; l'usciere dal mantello rosso; tremò; credette suonata l'ultima sua ora. Protese le mani giunte in atto supplichevole, e cadde in ginocchio, chiedendo perdono...

Nell'aula tuonò un grido feroce, come di belva rincorsa, segno di suprema disperazione. Era il padre! Il quale fino a tal momento aveva sperato ancora dell'angosciosa trepidanza del dubbio.

Il Latina si levò. Pareva briaco. Pallido, tremante, con gli occhi iniettati di sangue, stralunati, coi pugni tesi, e andò incontro al figlio. Ucciderlo non gli

pareva abbastanza, voleva che sparisse dalla terra. Fece un passo innanzi: la vista gli si oscurò; gli uomini, le cose, l'aria gli parvero tinti di rosso.

Sentì uno strano tintinnio nelle orecchie. Volle muoversi, ma i piedi informicolati sembravano inchiodati al suolo ; volle gridare e dalla bocca orribilmente aperta non uscì più voce. Restò immobile come se il fulmine lo avesse toccato. A un tratto piegò da un lato, tutto d'un pezzo come una colonna scossa dal piedistallo; tentennò, poi cadde stramazzoni.

Era morto.

Gli uscieri di lì a poco tiravano fuori dell'aula il corpo inerte e peso, che pareva quello d'un gladiatore ucciso nel combattimento, trascinato fuori dall'arena.

Il reziario, infatti, era stato preso allo stesso suo laccio.

. . . .

La folla commossa attendeva Enrico nel suo passaggio.

Presso a lui il capitano, il dottore, Rondinella che si appoggiava stanca al suo braccio, e lo guardava negli occhi, felice, raggiante, ancora tutta pallida per i sofferti dolori.

Il medico, che fendeva la folla gridando « largo », a un tratto si fermò: prese per mano Enrico e gli additò, in un lontano angolo della sala, una donna solitaria, accoccolata, col capo nascosto fra le mani.

Enrico le si fece dappresso, la rialzò, la strinse fra le braccia e là dinanzi a quella moltitudine le posò un bacio sulla fronte.

— Maria! — le disse. — È questo il primo giorno che ti amo come un fratello.

Il viso della contadina s'irradiò d'una contentezza nuova. Sentì la dolcezza d'un bacio pudico e santo. Alcun uomo non l'aveva mai baciata a quel modo.

Era la sua riabilitazione!

CAPITOLO XXIX.

N anno passò.

Enrico per le sue ferite ottenne d'esser congedato dal servizio militare, e il conte Bianchi suo capitano, non si tosto egli fu libero, gli dette ad amministrare le sue terre di Brianza.

Ebbe alloggio tra Valmadrera e Sirtori, in una piccola villetta dalla facciata rustica, in fondo al parco signorile.

Il leggiadro fabbricato, le cui finestre erano coperte di edera e di solani, torreggiava sul giardino dalle piante odorose, ove a primavera i mucchi di rose e d'azalee fiorite spiccavano su quel fondo verde come le pietre preziose d'un ricco diadema.

Il dottore era rimasto a San Giorgio. Un giorno che tornava da una gita a Teano trovò sulla tavola apparecchiata una lettera del suo amico. Era un lungo inno alla

pace, all'amore, alla gratitudine onde quel cuore felice versava. La lettera finiva così:

« Amico mio, pur troppo una nube offusca questo dolce e inesprimibile incanto; Rondinella è malata. Il suo bel colore d'una volta, la sua gaiezza da qualche tempo sembrano spariti. Ho chiesto del medico, ma essa s'è ricusata di vederlo, e questi, cui ho spiegato le cose, crede necessario lo svago, il ritorno all'aria nativa.

« Vi giuro, amico mio, che io ci perdo la ragione. Se Rondinella s'alletta, mi parrà di morire.

« Ditemi voi qualcosa, date un rimedio voi, il cui consiglio soltanto essa accetta volentieri. »

Rondinella, ad insaputa del marito, aperta quella lettera, aveva messo in guisa di poscritto:

« Enrico è uno sciocсherello che nulla intende. Il mio male è passeggiero, nè fa d'uopo che io lo descriva...

« Sapete? amico mio. Gli metterò nome Ferrante!... »

Il povero medico si guardò d'attorno e coprì di baci quelle parole; poi, asciugando due grosse lagrime che gli scendevano dalla guancia, esclamò:

— L'ho sempre detto, Ferrante mio! Tu non sei che un vecchio pazzo!

FINE.